



Il quotidiano l'Unità  
è stato fondato da Antonio Gramsci  
il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 81 n.37

sabato 7 febbraio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Diario di Nassiriya": tot. € 4,50; l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20; l'Unità + € 3,50 libro "Educare all'odio: La difesa della razza": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 ciascun libro "Le Religioni dell'Umanità": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Fatti e personaggi": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20; Solo per l'edizione Emilia, Toscana, Roma e Provincia l'Unità + € 4,90 vhs "Jona che visse nella balena": tot. € 5,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 4516  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Sorpresa. La Costituzione europea, uccisa a Bruxelles durante una riunione presieduta



da Silvio Berlusconi, è quietamente resuscitata e pare addirittura che si possa raggiungere un accordo

prima che l'attuale presidenza irlandese della Ue scada a giugno. (The Economist, 6 febbraio)

## Cinque consigli per far vincere l'Ulivo

- L'obiettivo comune è sconfiggere Silvio Berlusconi e la Casa delle Libertà.
- Non togliersi i voti gli uni con gli altri ma battersi tutti insieme per convincere gli astenuti e gli incerti e conquistare nuovi elettori.
- La legittima competizione fra le varie liste non deve mai sfociare negli attacchi personali. Guardare avanti. Lasciare al passato le polemiche del passato.
- Non ci sono toni alti e toni bassi. Ci sono toni chiari e toni oscuri. Occorrono programmi che parlino agli elettori, efficaci, comprensibili, condivisibili.
- Non dare tregua a Berlusconi. Affrontarlo ogni giorno sulle promesse non mantenute. Ribattere ai suoi attacchi colpo su colpo. Ricordare che il conflitto di interessi e l'esempio di illegalità diffusa che rappresenta sono un cancro per la vita italiana e una macchia sulla reputazione del paese.

## GLI ELETTORI DICONO CHE

Antonio Padellaro

Le cinque regole per vincere le prossime elezioni sono un consiglio forse non richiesto ma necessario. La stampa non può sostituirsi alla politica, che ha le sue logiche di ferro e, in genere, preferisce sbagliare da sola. Ma l'informazione, quando fa bene il suo mestiere non può non ascoltare le voci di fuori: di chi cioè il giornale lo compra. Tanto più se esse coincidono con le voci di dentro: di chi, cioè, il giornale lo fa. I lettori che scrivono a l'Unità per raccontare il loro stato d'animo di elettori del centrosinistra, sono fiduciosi ma non sono tranquilli. Lo stesso sentimento ambivalente che qualche giorno fa abbiamo descritto su queste colonne. Il successo che sembra a portata di mano, e poi il ritrovarsi, improvvisamente, nella nebbia. I lettori-elettori hanno, spesso, una visione ottimistica e ingenua della natura umana. O fanno finta di averla. Invocano continuamente l'unità, che non è esattamente la materia prima della politica. Vorrebbero che i leader del centrosinistra marciassero risoluti e compatti, come le radiose figure del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. Eppure sanno che tenere insieme una coalizione di sei partiti non è un pranzo di gala. Che le alleanze tra soggetti diversi (e quan-

to diversi) comportano una continua e sfiante ricerca di intese. Che alla fine, possono uscire dei compromessi magari fragili, parziali, deludenti; ma sempre meglio di niente. Forse, i lettori-elettori pretendono molto perché sanno che riceveranno poco. Ma sono essi che poi andranno a votare e bisognerebbe, dunque, saperli in qualche modo accontentare. Ci siamo chiesti: è possibile una mediazione tra il desiderio e la realtà? Non certo per arrivare a un programma comune, perché quello verrà discusso nei luoghi deputati. Pensiamo, più modestamente, a una sorta di regolamento minimo (o massimo) di opposizione. Un codice condiviso che minimizzi il più possibile il rischio del danno nei mesi che mancano alle Europee. Pochi e sentiti consigli ricordando Montale. «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti (...)/ Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Non vorremmo, per esempio che i successi elettorali dell'Ulivo nel 2003, oltre ai sondaggi tutti attualmente sfavorevoli al governo, generassero euforie immotivate.

SEGUE A PAGINA 27

# Mosca, il terrorismo colpisce sotto terra Kamikaze ceceni nel metrò, 39 morti

Putin promette vendetta: sempre più evidente l'errore di usare la guerra

Terni, la città con gli operai: 30mila in corteo



Terni, ieri la città si è fermata per salvare le "sue" Acciaierie

Foto di Henry/Ansa

UGOLINI A PAGINA 9

Marina Mastroiuda

Annaspa con il viso annerito dal fumo, come se cercasse di bere l'aria intorno a sé. Ha i vestiti laceri, senza nemmeno più un bottone, il capo scoperto nel freddo pungente. Sul viso, sulle mani, sugli abiti spruzzi di sangue. Vaga con gli occhi, mentre parla senza tregua di quel che ha lasciato là sotto, alle sue spalle.

SEGUE A PAGINA 3

## Germania

Spd in grave crisi  
Schroder cede la guida  
e convoca il congresso

ZAMBRANO A PAGINA 5

# Gelo dei magistrati sul ministro inesistente

Castelli va all'Anm e sa solo dire: non siete intoccabili. Lo sciopero è più vicino



DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

VENEZIA Il Guardasigilli Castelli sfida, in successione, un atterraggio nella nebbia e una platea di giudici molto vicini allo sciopero contro il suo progetto di riforma. Questi lo ascoltano, come riconoscerà, «con attenzione e cortesia», interrotte da qualche risata e segno di insofferenza.

A PAGINA 6

## Forum

Sos Beni culturali  
I rischi del nuovo  
Codice Urbani

ALLE PAGINE 22-23

## Laurea honoris causa

### CHI HA PAURA DELL'EUROPA

Giorgio Napolitano

I lavori della Convenzione di Bruxelles sul futuro dell'Unione europea, fino alla formulazione di un progetto di Costituzione rimesso all'esame conclusivo di una Conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri dell'Unione, sono stati seguiti da un'ampia platea politica e culturale, hanno stimolato dibattiti in Italia come in altri Paesi, hanno suscitato un'eco e un'aspettativa in strati non trascurabili di cittadini. Si possono avere opinioni diverse sulla dimensione e

profondità di tali fenomeni di partecipazione, ma è un fatto che il processo costituzionale apertosi all'inizio del 2002 non è rimasto chiuso entro ristretti ambiti politici, diplomatici, tecnici come le trattative da cui negli anni 80 e 90 scaturirono le revisioni dei Trattati di Roma del 1957, tradotti via via nell'Atto unico, nel Trattato di Maastricht, in quello di Amsterdam e infine in quello di Nizza.

SEGUE A PAGINA 26

La parabola della Pivetti: dalla Camera a "Bisturi"

## SANTA IRENE DEI MIRACOLI

Fulvio Abbate

fronte del video Maria Novella Oppo  
Bugie armate

Così come Simone Weil al tempo dell'ultima guerra, Irene Pivetti chiese a un certo punto di essere infiltrata fra le linee nemiche. Quelle del peccato televisivo, nel suo caso. Diversamente dalla santa laica francese, fu immediatamente accettata dai responsabili del palinsesto Mediaset. Per lei, già presidente della Camera, cattolica, rosariante, sobria, ragazza, fu subito pronto un programma all'insegna di almeno tre vergogne capitali, «Bisturi! Nessuno è perfetto», si intitolava. Addirittura, per contrappeso, le affiancarono un travestito degno di un ennesimo satyricon, Platinette.

Ogni giorno ha la sua strage in tv, a riprova del fatto che la guerra non è il metodo giusto per combattere il terrorismo. Anche per questo, fa grande impressione rivedere oggi le immagini di un anno fa, quando Colin Powell mostrava all'assemblea dell'Onu le «prove irrefutabili», le fotografie e le mappe delle armi di distruzione di massa in Iraq. Invece le uniche armi di distruzione di massa che abbiamo davvero visto in azione in Iraq sono state quelle americane. Ma questa terribile verità non «disarma» quelli che vogliono giustificare comunque la guerra illegale dichiarata da Bush. Donald Rumsfeld, per esempio, sostiene che non ci sono prove che le armi non esistessero. Una tesi interessante, che somiglia a quella di chi chiede agli atei di dimostrare che Dio non esiste. Del resto, senza andare a pescare un esempio così alto, basta pensare che non si può dimostrare neppure che non esista l'intelligenza di Maurizio Gasparri. Altri responsabili delle bugie dette ai popoli e al mondo sostengono che, va bene, Saddam non aveva le dannate armi, ma questo non vuol dire che non avesse intenzione di averle, non le desiderasse o non se le sognasse anche di notte. Giusto come l'intelligenza di Maurizio Gasparri.

SEGUE A PAGINA 19

**Sandokan**  
Dedicato ai piccioncini viaggiatori.  
In edicola da oggi e per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

**Diario da Nassiriya**  
Fine di una illusione di Marco Calamai  
in edicola da oggi con l'Unità a 3,50 euro in più



Marina Mastroiusta

«La Russia non tratta con i terroristi. Li elimina». Non c'è la certezza che si sia trattato di un attacco suicida, non ci sono rivendicazioni, al contrario dal leader indipendentista ceceno Aslan Maskhadov - unico presidente democraticamente eletto della tormentata repubblica caucasica - arriva la condanna di qualunque azione mirata contro i civili. È l'ennesima offerta di aprire un negoziato, per trovare via d'uscita in un'amministrazione Onu. Ma Vladimir Putin non esita un istante a indicare quali sono i responsabili dell'ennesima strage, di quella guerra portata nel cuore della Russia, come era stato promesso dall'ala fondamentalista della guerriglia guidata da Shamil Basaev. «Il fatto che dopo ogni crimine di questo genere emergano nuovi appelli ad avviare trattative con Maskhadov dimostra indirettamente l'esistenza di legami tra Maskhadov e i suoi banditi e terroristi - dichiara un Putin quanto mai determinato al muro contro muro -. Noi non abbiamo bisogno di alcuna conferma. La Russia non tratta con i terroristi».

Linea dura, dunque, come è sempre stato, com'è scritto nel dna di questo presidente arrivato al Cremlino sulla scia dei sanguinosi attentati del '99, quando ancora premier - e sconosciuto in patria e all'estero - prometteva che non avrebbe dato tregua ai terroristi ceceni. Nessuna trattativa, piuttosto i carri armati a Grozny prima e poi quella normalizzazione forzata che ancora sa tanto di guerra, come nel gennaio scorso denunciava il ministro francese Dominique de Villepin. Con chi si fa saltare in aria non si scende a patti, ricorda oggi il presidente russo, «tra i principi fondamentali formulati dalla comunità internazionale vi è quello di rifiutare senza compromessi qualsiasi dialogo con i terroristi».

Mentre si appresta a incassare il suo secondo mandato presidenziale tra poco più di un mese - di fatto candidato unico, con una stampa imbavagliata e voci di un possibile prolungamento del mandato da 4 a sette anni - Putin sa bene che comincia a montare un certo malumore nelle cancellerie occidentali e si torna a pronunciare la parola «Cecenia», gettata dopo l'11 settembre nel calderone del terrorismo internazionale e lì dimenticata. Il presidente russo s'affretta perciò a ribadire a gran voce la necessità di fare fronte unico contro il terrore, una bandiera che ha consentito a Mosca di met-

“ Il leader indipendentista condanna la strage e chiede l'avvio di negoziati con Mosca, sul futuro della repubblica caucasica ”



Irina Khakamada sfidante del presidente russo alle prossime elezioni «La politica del Cremlino in Cecenia non garantisce sicurezza» ”

## Putin accusa i ceceni e promette vendetta

«Non tratto con Maskhadov, i terroristi vanno eliminati». Al telefono con Bush: uniti contro il terrore



Il presidente Putin la disperazione dei parenti in attesa di notizie il recupero di un ferito

Le frasi celebri del presidente russo contro la guerriglia separatista. Nel '99 diceva: «Li colpiremo persino nel cesso»

### «Fermiamo la peste del XXI secolo»

Dopo l'ennesimo attentato nel cuore di Mosca il presidente russo Vladimir Putin ha usato parole di fuoco contro il terrorismo, definendolo la «peste del XXI secolo», una malattia da estirpare facendo fronte comune contro chi semina morte. Già nel passato Putin era intervenuto ricorrendo a espressioni ruvide contro i terroristi, che a più riprese negli ultimi anni hanno insanguinato il paese.

**24 settembre 1999:** Putin è premier russo, sconosciuto ai più anche se ha un solido passato nelle file del Kgb. Il presidente Boris Eltsin lo ha designato suo erede. In una conferenza stampa in Kazakistan, Putin parlando della guerriglia islamico-seces-

sionista cecena dice che «i terroristi verranno perseguiti ovunque. Se li troveremo al cesso, li faremo fuori anche lì». Sarà questo il tema vittorioso della sua campagna elettorale, preceduta da una serie di sanguinosi attentati - su cui non è mai stata fatta luce - e accompagnata dalla ripresa delle ostilità in Cecenia.

**17 marzo 2000:** il presidente russo ad interim Putin interviene con i giornalisti dopo la cattura di Salman Raduev, uno dei protagonisti della prima guerra cecena tra il 1994 e il 1996. Lo espone come se fosse un trofeo. «Guardate Raduev, un uomo che aveva terrorizzato tutta la grande Russia. Lo avete visto in televisione come

me è ridotto? Non assomiglia più molto a un terrorista e vi assicuro che li ridurremo tutti così».

**2 febbraio 2003:** il presidente Putin commemora a Volgograd (la ex Stalingrado) il 60° anniversario dell'epica e sanguinosa battaglia che fu tra gli avvenimenti decisivi nella storia della Seconda guerra mondiale, paragonando i terroristi di oggi ai nazisti di ieri. «Come gli hitleriani - dice Putin - essi rivendicano una missione liberatrice, ma liberano solo le loro mani per compiere crimini nefandi. Anche contro i loro stessi popoli». Il 2003 sarà l'anno della «normalizzazione» in Cecenia, dove un'elezione farsa segue un referendum altrettanto

farsesco sulla inderogabile appartenenza della repubblica alla federazione russa. Il 16 dicembre 2003 i ribelli ceceni, ricalcando le minacce pronunciate in passato da Putin, rispondono annunciando che il conflitto si estenderà a tutto il Caucaso arrivando sino «allo studio di Putin al Cremlino»: solo una settimana prima una kamikaze si è fatta esplodere a poche decine di metri dal Cremlino.

**6 febbraio 2004:** Putin parla del terrorismo come della «peste del XXI secolo» ed esclude qualsiasi trattativa con i separatisti ceceni, indistintamente considerati terroristi. «La Russia non tratta con i terroristi - dice -. Li elimina».

tere la sordina al conflitto ceceno, additando una parentela tra i guerriglieri di Grozny e Al Qaeda. Al telefono con Bush, fa sapere il Cremlino, «i due leader hanno manifestato l'impegno ad aumentare gli sforzi comuni per far fronte alla sfida del terrorismo», quella che Putin chiama «la peste del XXI secolo». «Solo unificando gli sforzi potremo combattere questa peste», dichiara il presidente russo.

La sintonia con Washington in realtà si è appannata, solo pochi giorni fa il segretario di Stato Colin Powell ha espresso le preoccupazioni americane per «certi aspetti della politica russa in Cecenia» e persino per lo stato della democrazia in Russia. Un'incrinatura seria, che è stata notata dalla stampa oltre Atlantico, ma che non arriva ancora a pronunciare un appello a favore di una soluzione negoziata per Grozny, quella soluzione auspicata dal governo Maskhadov e finora ignorata tanto da Washington che da Bruxelles - anche se 145 europarlamentari abbiano sottoscritto un documento a favore della trattativa. Il negoziato darebbe una sponda alle voci più moderate della Cecenia, allargando la frattura che si è aperta tra Maskhadov e Basaev già all'indomani del sequestro del teatro Dubrovka e che di recente si è approfondita: nei giorni scorsi il ministro degli esteri indipendentista Akhmadov ha accusato la guerriglia fondamentalista di fare il gioco di Putin, trasformando la resistenza in un'organizzazione terroristica.

A poche settimane dalle elezioni, mentre fioccano le manifestazioni di cordoglio e di condanna, i morti nella metropolitana di Mosca fanno parlare di pena di morte e di leggi più dure, ma moltiplicano anche in Russia le voci critiche sulla politica cecena del Cremlino. Irina Khakamada, la sola altra candidata alle presidenziali - una sfida di principio, la sua, battuta in partenza - ha ripetuto che il «processo di pace in corso (in Cecenia) non garantisce la sicurezza della gente». Khakamada parla del fallimento dei servizi di sicurezza. E i parenti delle vittime della Dubrovka in una lettera aperta a Putin chiedono angosciati: «Lei è davvero il garante della nostra sicurezza? del nostro diritto alla vita?».

### l'intervista

Olivier Dupuis  
eurodeputato radicale

## «I ceceni moderati vogliono l'Onu, la Ue li aiuti»

L'europarlamentare in sciopero della fame per spingere l'Europa a rompere il silenzio

Umberto De Giovannangeli

«Il terribile attentato di Mosca è l'ennesimo prodotto dell'alleanza obbiettiva tra chi, a Mosca, continua a puntare su di una normalizzazione militare e violenta della questione cecena e chi, in Cecenia, è ormai irresponsabilmente prigioniero di una visione apocalittica del proprio destino personale e di banda, al di fuori e contro qualsiasi considerazione sul futuro del proprio Paese». A sostenerlo Olivier Dupuis, eurodeputato radicale, che ha intrapreso dal 18 gennaio scorso uno sciopero della fame affinché la questione del genocidio ceceno sia finalmente affrontata, dal punto di vista politico e umanitario, dalle autorità dell'Unione Europea e degli Stati membri. «Sono convinto - sottolinea Dupuis - che fino a che la leadership cecena moderata, filo-europea e filo-moderata del governo Maskhadov sarà abbandonata e la sua proposta di un'amministrazione provvisoria dell'Onu sulla Cecenia cancellata l'unica alternativa al terrorismo russo in

Cecenia rischia di essere un uguale e contrario «contro-terrorismo» ceceno».

**La strage nella metropolitana di Mosca riporta l'attenzione internazionale sul conflitto russo-ceceno.**

«Tutto ciò è molto triste, tanto più che qualcuno ha anche la tendenza ad allinearsi sulle posizioni del presidente russo Vladimir Putin, il quale ha ribadito che il presidente ceceno Maskhadov, l'unico eletto liberamente negli ultimi dieci anni, che è anche il capo della componente moderata della resistenza cecena,

Il parlamentare europeo: occorre un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite

sta dietro questi terribili attentati. Questo è un modo per eliminare qualsiasi possibilità di dialogo con la controparte cecena. E ciò è molto grave, perché dà a pensare all'opinione pubblica e soprattutto ai dirigenti occidentali, che non c'è altra via se non quella indicata e praticata da Putin; una via fondata, da un lato, su un proconsole di Mosca, Kadirov, spacciato per presidente della Cecenia dopo una elezione-farsa, e dall'altro, su una politica di repressione e di terrore a tutto campo, indirizzata non solo contro la guerriglia ma soprattutto contro la popolazione civile cecena. È una via senza uscita destinata a provocare nuovi bagni di sangue, a Mosca e in Cecenia».

**In questa situazione senza via di uscita, qual è la responsabilità dell'Europa e della comunità internazionale?**

«È quella, pesantissima, di aver abbandonato la componente moderata della resistenza cecena, quella che chiede costantemente il dialogo, di riaprire un negoziato con la Russia, e che, al contempo, invoca, inascoltata, un aiuto concreto, fattivo,

della comunità internazionale. E questo lo fa in modo esplicito dall'anno scorso, da quando, cioè, ha presentato un piano per l'istituzione di una amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite sulla Cecenia, partendo dall'esperienza di Timor orientale e del Kosovo. Una proposta che è anche il frutto di un ripensamento autocritico degli errori compiuti dalla resistenza cecena tra il 1996 e il 1999, quando la Cecenia era di fatto indipendente ma non è stata capace di controllare gli elementi più estremisti. Da questa riflessione è maturata la richiesta del sostegno della comunità internazionale per costruire uno Stato democratico che non sia ostaggio di minoranze piccole ma estremamente dannose in quanto estremiste. In assenza di questo appoggio alla dirigenza moderata di Maskhadov, parlare come fanno oggi Ue e Stati Uniti, di lotta antiterroristica o di unità contro il terrorismo, di nuovo invocata da Putin, è solo un esercizio di cinica ipocrisia».

**Qual è oggi la situazione in cui versa la popolazione civile**

cecena?

«È una situazione tragica. Quelli che sono rimasti in Cecenia, hanno mezzi di sussistenza estremamente ridotti. C'è un po' di aiuto umanitario che continua ad arrivare; quelli che si trovano nei campi profughi dei Paesi confinanti, sono sempre più spinti a forza a far ritorno in Cecenia. Essere ricacciati in Cecenia, dove le Organizzazioni non governative e umanitarie non possono operare, significa di fatto essere allontanati dagli «occhi» degli occidentali. C'è poi un fenomeno crescente di fuga dalla regione caucasica e di rifugio nei Paesi dell'Unione Europea: il numero dei rifugiati ceceni sta crescendo molto velocemente perché non esiste altra via di scampo. A ciò va aggiunto che i ceceni di sesso maschile dai 16 ai 50 anni rischiano in ogni momento di essere rapiti o dalle forze di Kadirov, il proconsole russo, oppure dalle forze russe, portati in una caserma, torturati, ammazzati e i loro corpi rivenduti alle famiglie. Questi non sono casi isolati, ma è la normalità nell'inferno ceceno; una situazione infinitamente più tragica

di quella che abbiamo visto in Kosovo».

**Perché, a suo avviso, la tragedia cecena non ha suscitato mobilitazione in Europa?**

«Alla base vi è l'assenza di informazione da parte dei grandi mass media. Se le televisioni non assicurano la copertura che hanno offerto durante la guerra in Bosnia o in Kosovo, è difficile che ci sia una mobilitazione di massa. Tanto è vero che appena c'è un po' di spazio che si apre in televisione sul dramma ceceno, si vede che i termini numerici e qualitativi della mobilitazione au-

La situazione è tragica  
Chi è rimasto in Cecenia vive con mezzi di sussistenza ridottissimi

mentano in modo significativo. Ma dietro questa assenza di informazione vi sono anche ragioni politiche: l'Unione Europea e gli Stati Uniti, in modo convergente, hanno deciso di sacrificare di fatto la popolazione cecena. La prima ragione di questa scelta sciagurata è una ragione di conformismo. Così come in passato abbiamo accettato senza fiatare le repressioni dell'impero sovietico o della Cina maoista, oggi puntiamo su un miglioramento lento della situazione in Russia. Una fiducia che rischia di essere tragicamente illusoria. E poi da parte di chi è portatore di interessi molto concreti nel campo del petrolio e del gas, c'è il desiderio di una piena collaborazione tra i nostri Stati e la Russia. E dunque non disturbare il «manovratore» al potere in Russia. Anche se questo vuol dire chiudere gli occhi di fronte al genocidio del popolo ceceno. Dichiararsi, come fanno certi politici europei tra i quali il presidente del Consiglio italiano, «uniti» a Putin finisce solo per rafforzare lo status quo di morte e di violenza in Cecenia e, sempre di più, in Russia».



Segue dalla prima

Nel tunnel della metropolitana pochi minuti prima un'esplosione ha dilaniato la carrozza numero due, tra le stazioni Avtozavodskaja e Pavletskaja, nel centro di Mosca. «Lena, Lena», ripete l'uomo sconvolto. Chiede una vodka per anestetizzare il dolore. Lena è sua figlia, la stava accompagnando a scuola, la folla li ha separati nel momento di salire sul treno: lui sul primo vagone, lei sul secondo. Non sa che fine abbia fatto. «Non riesco a trovarla, non so dove sia».

Trentanove morti, dilaniati o avvelenati dal fumo, oltre 130 feriti e un bilancio che le autorità mediche dicono destinato a diventare ancora più pesante. Per ore si cerca di ricomporre i corpi dilaniati, senza riuscire a stilare il numero esatto delle vittime. La polizia parla di un probabile attacco suicida, un riferimento che a Mosca equivale al marchio di fabbrica della guerriglia cecena che nella capitale russa e altrove ha già colpito altre volte con queste modalità: l'ultima solo il 9 dicembre scorso, all'indomani delle elezioni politiche che hanno registrato la prevedibile vittoria del partito del presidente Putin. Allora una donna kamikaze si fece esplodere a poche decine di metri dal Cremlino uccidendo sei persone. Per il vice sindaco Valeri Shantsev stavolta le cose potrebbero essere andate diversamente: parla di esplosivo lasciato in una borsa, qualcosa come 5 chili di tritolo. Ma nessuno solleva dubbi sulla pista cecena, su cui Putin per primo punta un indice accusatore, promettendo una feroce fermezza. Una nuova strage nel cuore di Mosca. Sono passate da poco le otto e trenta del mattino, quando avviene l'esplosione. L'ora di punta, la metropolitana piena da scoppiare è nella galleria tra due stazioni, in uno dei punti più profondi della ferrovia sotterranea della capitale russa: esattamente sotto al teatro Dubrovka, dove nell'ottobre del 2002 un gruppo di guerriglieri ceceni sequestrò 800 spettatori prima di venire liquidato dalle teste di cuoio, insieme a 130 ostaggi. «Il treno era pieno. C'è stato un boato e tutto si è riempito di fumo», in lacrime, stravolti i sopravvissuti raccontano minuti di puro terrore, con le porte che non si aprivano e la gente che cercava di uscire dai finestrini andati in pezzi. Vladimir Gorelov, il macchinista, ha frenato immediatamente chiedendo alla cabina di controllo di disattivare la linea dell'alta tensione, che nelle metropolitane di Mosca corre ac-

“ Distrutta la carrozza numero due del convoglio che passava nel cuore della capitale I feriti sono più di 130 Molti in gravi condizioni ”



I superstiti raccontano l'orrore della strage: «Abbiamo camminato in fila indiana sotto la galleria calpestando sangue e corpi dilaniati»

# Kamikaze nel metrò, inferno a Mosca

L'attentato nell'ora di punta sul vagone affollato di pendolari e studenti: 39 morti



L'esplosione avvenuta nel secondo vagone di una metropolitana in corsa fra due stazioni al centro di Mosca

Una vittima dell'esplosione scaraventata a centinaia di metri dalla stazione



## Dai palazzi polverizzati al Dubrovka, gli anni delle stragi

Gli attentati più gravi degli ultimi dieci anni in Russia:  
**14 giugno 1995:** guerriglieri ceceni agli ordini di Shamil Basaev attaccano la città di Budionovsk (Russia meridionale), prendendo in ostaggio circa 1.000 persone. Negli scontri muoiono 150 persone.  
**4 settembre 1999:** a Buinaksk, nel Daghestan, un'autobomba distrugge un palazzo abitato da famiglie di militari russi e da civili, 64 morti.  
**8 settembre 1999:** un ordigno fa saltare un palazzo di nove piani nella periferia di Mosca, 92 vittime.  
**13 settembre 1999:** polverizzato un edificio di otto piani a sud di Mosca. Muoiono 118 persone.  
**16 settembre 1999:** una bomba devasta un palazzo a

Volgodonsk, nel sud della Russia. I morti sono 17.  
**26 ottobre 2002:** 41 guerriglieri ceceni assaltano il teatro Dubrovka di Mosca, prendendo in ostaggio 800 persone. Le forze speciali russe in un blitz uccidono i membri del commando e 129 ostaggi. Basaev rivendica l'azione.  
**5 giugno 2003:** a Mozdok, in Ossezia, una donna kamikaze si fa esplodere, uccidendo 19 tra militari e civili diretti a una base russa.  
**1 agosto 2003:** un camion bomba guidato da un kamikaze, esplose davanti all'ospedale militare di Mozdok, muoiono 50 persone.  
**5 dicembre 2003:** attentato su un treno nella Russia meridionale ai confini con la Cecenia, 40 morti.

canto ai binari. Solo allora ha aperto i portelloni, lasciando uscire i 700 passeggeri ancora intrappolati nei vagoni.

«C'era un fumo intenso - racconta a radio Echo di Mosca Alexander Shushpanov, un ragazzo -. Mi sono ricordato di quello che ci aveva-

no detto a scuola in queste circostanze. Ho preso il mio berretto e ci ho pisciato sopra, perché l'urina attenua l'effetto delle esalazioni nocive. E ho detto agli altri di fare lo stesso e di sedersi a terra nel vagone, perché in basso c'è meno fumo. Sono passati diversi minuti e poi

finalmente si sono aperte le porte, via radio il macchinista ci ha detto da che parte andare». In galleria un buio pesto, qualcuno si fa prendere dal panico, grida, ma viene zittito dagli altri. Si cammina in fila indiana. «Sotto ai piedi avevamo pezzi di vetro, di metallo. E poi...

L'invito di Putin al mondo intero perché il sanguinoso attentato di Mosca venga considerato un momento di quella lotta che il fondamentalismo islamico ha scatenato contro l'Occidente è del tutto comprensibile. Tale è l'orrore suscitato dalla strage da rendere difficile se non da bloccare del tutto il ricorso a quei «se» e a quei «ma» che pure sono strumenti indispensabili per chi voglia unire ad una condanna, come in questo caso, o ad un plauso, il tentativo di capire quel che sta avvenendo accanto a noi. Perché insomma distinguere fra i piloti dell'11 settembre e la donna di Mosca? Non appartengono entrambi a quella stessa «armata di suicidi» che sta seminando il mondo intero di vittime innocenti? E perché quello che continuano a fare le forze russe in Cecenia non dovrebbe essere visto come appartenente a pieno titolo alla battaglia della comunità internazionale contro la «peste del XXI secolo»?

Putin stesso che insieme all'intera comunità internazionale si è schierato con gli Stati Uniti dopo l'11 settembre nella guerra afgana contro Bin Laden ma che ha poi rifiutato di schierarsi con Bush contro l'Irak, sa però che non tutti i fronti delle guerre in corso oggi nel mondo apparten-

# Ma non è una guerra figlia dell'11 settembre

Adriano Guerra

gono allo stesso conflitto. E, ancora, sa - dovrebbe sapere - che per combattere davvero il terrorismo occorrerebbe non già favorirne lo sviluppo ma al contrario tendere ad isolarlo, in ultima analisi a renderlo inefficace rispetto agli scopi che si prefigge di raggiungere.

L'ostacolo più grande che rende difficile aprire una prospettiva di soluzione politica alla crisi cecena è alla sconfitta dei terroristi, è però rappresentato dal fatto che uno degli elementi di fondo della politica di Putin sulla Cecenia è consistito sin qui nel sistematico rifiuto di cercare interlocutori validi per la ricerca di una soluzione politica della crisi tra le forze moderate del separatismo ceceno. Quelle stesse forze e quegli stessi uomini - incominciando da Maskhadov - coi quali non forze minoritarie russe ma il centro stesso del potere di Mosca, allora rappresentato da Eltsin e dal generale Lebed, avevano trattato e firmato un

accordo che aveva permesso di porre fine alla prima guerra cecena, sono state considerate da Putin sin dal primo momento alla stregua dei gruppi terroristici più radicali. Così, quando Maskhadov, costretto a vivere al di là delle frontiere, rientra in patria, gli si dà la caccia con i truppe speciali - come è accaduto ai primi di gennaio vicino al villaggio di Noshaj-jurt - e si manifesta poi delusione per il fatto che durante lo scontro l'ex presidente ceceno sia rimasto soltanto ferito.

La stessa delusione manifestata per il fatto che poche settimane dopo, alla fine di un altro scontro a fuoco, svoltosi questo nel territorio di Tsuntuskij, non sia stato possibile dare notizia ufficiale dell'avvenuta morte di uno degli ultimi comandanti militari delle forze indipendentiste ancora in attività, Ruslan Gelaev, perché una testa - forse appunto quella di quest'ultimo - non è stata trovata accanto ad un cadavere. Per

essere certi della morte di Gelaev bisognerà attendere che si scioglia la neve e venga così alla luce la testa mancante.

Negli stessi giorni sempre per ribadire il rifiuto di fare distinzioni fra coloro che nella Cecenia lottano per l'indipendenza della repubblica e gli estremisti islamici, il governo di Mosca ha protestato presso quello inglese per il fatto di avere quest'ultimo concesso e al rappresentante di Maskhadov, Akmed Sakayev lo status di rifugiato politico. Certo anche i moderati ceceni che rifiutano il terrorismo e con essi coloro che hanno continuato e continuano - da 1.000 a 3.000 uomini secondo le fonti russe - a combattere anche con le armi per il diritto alla secessione, hanno le loro responsabilità per il fatto di non aver impedito non solo che la terribile «armata dei suicidi» ma anche forze e uomini collegati direttamente a Bin Laden, prendessero piede nel Caucaso e in Russia.

### CECENIA: LE DATE CHIAVE

**1991**  
La repubblica autonoma della Cecenia-Inguscezia proclama la sua indipendenza

**1994**  
Le truppe russe entrano in Cecenia. Prima guerra tra Russia e Cecenia

**1999**  
Le truppe russe tornano a Grozny dopo gli attentati a Mosca. E' la 2° guerra cecena

**2000**  
Nomina di un'amministrazione pro-russa

**2003**  
Un referendum proclama l'appartenenza "inalienabile" della Cecenia alla Russia. A ottobre Akhmad Kadyrov è il nuovo presidente della Cecenia con l'82,5% dei suffragi

per una ventina di metri abbiamo dovuto camminare sui corpi dilaniati. C'erano brandelli umani e sangue».

Fuori la polizia blocca la zona, vengono sguinzagliate unità cinofile. C'è un via vai d'ambulanze. È un quartiere operaio, c'è la fabbrica delle «Zil», tra i morti ci sono pendolari e ragazzi che andavano a scuola. La gente è esasperata, qualcuno si lascia sfuggire battute velenose contro chi «non riesce ad impedire tutto questo». Ma c'è una calma surreale, un'atmosfera sospesa. Nessuna scena di panico, solo un terrore stupido, come se un frammento di guerra si fosse incastonato nella quotidianità. «Sulla mia carrozza c'erano alcuni ufficiali, che ci hanno aiutato a controllare il panico. Io non ho avuto paura, perché non temo la morte - racconta Anna Emanuilovna, un'anziana scampata alla strage -. Ma, certo, mi viene da pensare che sia ora di lasciare questo Paese».

Il vagone sventrato viene rimorchiato fino alla più vicina stazione e si cominciano a contare i morti, un bilancio che potrebbe arrivare ad una cinquantina di vittime una volta ricomposte le salme. Viene interrotta la linea verde della metropolitana, quella colpita, il terrore nel sottosuolo si allarga nel caos in superficie, con la città immobilizzata dal traffico, mentre unità cinofile vengono spedite ad ispeziona-

re altre stazioni sotterranee. Scattano misure di sicurezza supplementari negli aeroporti e sui treni che portano alla capitale. In serata viene disposto anche il blocco delle vetture private sulle strade d'entrata a Mosca. Si cerca una Toyota Corolla, forse utilizzata dagli attentatori per allontanarsi.

«Tutti gli elementi di cui disponiamo indicano che l'attentato nel metrò è opera di terroristi suicidi», ha detto in serata il viceprocuratore di Mosca, Vladimir Iudin. È stata aperta un'inchiesta per terrorismo e strage. C'è un identikit. Un addetto di turno alla stazione Avtozavodskaja ricorda di aver notato un uomo dai lineamenti caucasici, la faccia larga, i tratti marcati, giaccone e berretto nero. Era accompagnato da due donne. È inserviente dice di averli sentiti pronunciare, mentre entravano in stazione, una frase inquietante: «Oggi vi facciamo la festa».

Marina Mastroiura  
ha collaborato Viktor Gajduk

Il lungo conflitto tra Mosca e Grozny

tivo. La delusione è palpabile a Grozny, che con le sue spaventose macerie ai deputati europei, che per la prima volta hanno potuto raggiungerla nello scorso giugno, ha ricordato Stalingrado dopo la fine dell'assedio, e dove i nuovi dirigenti non possono promettere che di nominare una commissione d'inchiesta per ricostruire cosa sia avvenuto dal 1991 in poi (ma il presidente Kadyrov in viaggio nell'Arabia Saudita già sfida Mosca dicendo di voler aprire ambasciate cecene in tutto l'Occidente).

Intanto dopo la nuova amnistia, la quarta, promulgata dalla Duma, tra i combattenti separatisti solo 148 disperati hanno consegnato le armi. E questo mentre all'interno della Cecenia, nel Daghestan, nell'Ossezia del nord, e nella Russia il terrorismo non si placa. E di una nuova Russia, quella col volto di Alikan Achilgov, il presidente del Fondo per l'aiuto alle popolazioni deportate rimasto senza mezzi dopo aver trovato asilo a 500 bambini orfani provenienti dalla Cecenia e dai campi profughi dell'Inghesetia o della giornalista Anna Politkovskaja, che è andata quaranta volte nella repubblica del Caucaso, per raccontare ai suoi compatrioti e al mondo la verità sulla guerra, non c'è ancora traccia.

Ma a dirci che la soluzione militare continua a non esistere sono da una parte i combattimenti che continuano e che impegnano in Cecenia ancora almeno 30.000 militari russi, e dall'altra i mancati passi che si sarebbero dovuti compiere per dare qualche continuità a quella «nuova politica verso la Cecenia» aperta, seppure coi limiti che sappiamo, col referendum di marzo e che le stesse istituzioni europee avevano considerato un possibile «primo passo» posi-



Bruno Marolo

**WASHINGTON** Ormai è questione di naso. George Bush ha nominato una commissione con rappresentanti dei due partiti per fare luce sulle armi di sterminio inesistenti dell'Iraq e ha chiesto aiuto a John McCain, il rivale che da quattro anni lo tormenta nel partito repubblicano. Ne ha bisogno per superare la prova dell'odorato. McCain è uno dei nove membri della commissione. Il presidente che ha voluto la guerra è in difficoltà. Nell'ultimo sondaggio dell'Associated Press il suo indice di approvazione è precipitato in poche settimane dal 60 al 47 per cento e la vittoria nelle elezioni di novembre non è più sicura.

Bush ha firmato l'ordine esecutivo con la nomina poco dopo aver fatto annunciare dal portavoce un ennesimo rinvio. Non poteva più aspettare. Ha detto di essere «deciso a capire» perché le armi non sono state trovate ma ha sostenuto ancora una volta che la guerra era giusta. «Non metterò mai a rischio - ha affermato - la sicurezza del popolo americano dando per scontata la buona fede dei dittatori». La commissione è presieduta dall'ex senatore democratico Chuck Robb e dal giudice federale in pensione Laurence Silberman, repubblicano. Robb, genero del defunto presidente Johnson, è stato governatore della Virginia. Silberman è stato sottosegretario della giustizia nel governo di Richard Nixon. Sette membri della commissione, tra cui McCain, sono stati designati. Altri due devono ancora essere scelti ma Bush, sotto pressione, ha rotto gli indugi e ha dato l'annuncio. Ha fissato per la fine dell'inchiesta la scadenza del 31 marzo 2005, in modo da evitare un rapporto imbarazzante prima delle elezioni. Ha allargato le ricerche ad altri fiaschi dei servizi segreti americani, in Libia, in Pakistan, nella Corea del Nord. Da queste manovre si alza odore di marcio. Il deodorante scelto da Bush è John McCain, suo aggressivo avversario nelle primarie del 2000. McCain ha fama di incorruttibile ed è stato il primo senatore repubblicano a unirsi all'opposizione nel chiedere un'inchiesta. È un amico personale del candidato democratico John Kerry, con il quale ha combattuto in Vietnam e ha lavorato fianco a fianco nelle ricerche dei soldati dispersi.

La Casa Bianca cerca di attenuare l'impatto delle precisazioni del direttore della Cia George Tenet, che rifiuta di essere il capro espiatorio dell'inchiesta e giovedì si è rivolto al pubblico con un discorso trasmesso in diretta dalla Cnn. «La Cia non ha mai detto che Saddam Hussein fosse un pericolo imminente», ha sottolineato Tenet. La Casa Bianca ha fatto no-

“ Nove i membri del comitato che dovrà indagare sulle armi di sterminio irachene mai trovate Tra loro il democratico Robb e il repubblicano McCain ”



Il presidente che ha voluto la guerra in poche settimane è crollato nei sondaggi passando dal 60% al 47% Domani affronterà l'intervista della Nbc ”

## Inchiesta sulle armi, verdetto dopo le elezioni Usa

Bush in difficoltà nomina una commissione bipartisan. Il rapporto il 31 marzo 2005



### Blair sotto accusa

**THE INDEPENDENT**

Intelligence indicates that the Iraqi military are able to deploy chemical or biological weapons within 45 minutes of an order to do so.

**WHAT WE WERE TOLD, WHAT WE KNOW NOW AND THE UNRESOLVED ISSUES**

Ieri la prima pagina del quotidiano inglese apriva con la contestata frase dei 45 minuti contenuta nel dossier sugli arsenali di Saddam fatto preparare da Blair per convincere l'opinione pubblica della necessità dell'attacco: «L'intelligence indica che l'Iraq è capace di lanciare un attacco con armi chimiche o biologiche in 45 minuti». Sotto, una scritta a caratteri cubitali: «Quello che ci è stato detto, quello che sappiamo ora e le questioni irrisolte» - fa da titolo a un lungo articolo in cui si analizzano le tre fasi.

Secondo il Washington Post la Casa Bianca intende rinviare al 2005 la nomina del governo di transizione per permettere le elezioni

## «Il passaggio dei poteri agli iracheni slitta di sei mesi»

Toni Fontana

Il Washington Post cita le solite «fonti anonime dell'amministrazione». Bush e i suoi consiglieri avrebbero individuato «idee drasticamente nuove» per il futuro dell'Iraq. Secondo le confidenze raccolte dal quotidiano i dirigenti americani avrebbero deciso di far slittare il passaggio dei poteri agli iracheni per permettere lo svolgimento delle elezioni che gli sciti chiedono a gran voce. La nuova data per la nascita del primo governo iracheno sarebbe il primo gennaio del 2005 e non quella indicata finora, cioè il 30 giugno del 2004. Il grande ayatollah al Sistani verrebbe così accontentato. Quest'ipotesi è stata indirettamente confermata anche da Kofi Annan secondo il quale i suoi inviati si recano in Iraq «senza preconcetti» e dunque con un mandato che prevede

anche lo slittamento delle tappe indicate finora nel calendario. Le anticipazioni del quotidiano americano, in parte, confermano quanto Bush aveva detto a Kofi Annan nel corso del recente colloquio alla Casa Bianca, ma smentiscono la non negoziabilità della data del 30 giugno che il presidente americano ha finora ribadito in più occasioni. Attentati, agguati e stragi hanno convinto la Casa Bianca a cedere? Di certo la situazione in Iraq appare sempre più ingarbugliata e le trappole sulla strada della transizione di moltiplicano.

La vicenda del presunto attentato ai danni dell'ayatollah al Sistani ne è un esempio. Ieri alcuni collaboratori del capo della comunità sciita hanno smentito che qualcuno compiuto un attentato, ma hanno dovuto ammettere che un uomo si era introdotto negli uffici dove l'esponente religioso svolge la sua attività «per compiere un reato». L'intruso sarebbe

stato bloccato e, sostengono i portavoce di Najaf, «arrestare qualcuno non significa che vi sia stato un tentativo di omicidio». Altre fonti della comunità sciita hanno invece confermato che vi è stato un tentativo di uccidere Al Sistani che però non è stato colpito. Le differenti versioni dell'accaduto rivelano forse che nella dirigenza sciita convivono varie anime che si combattono anche diffondendo notizie vere e false. Di certo la tensione è molto forte nelle città sante di Najaf e Karbala. Ieri, nel corso dei riti di preghiera del venerdì, gli imam sciiti hanno invitato alla calma i fedeli che affollavano le moschee, confermando in tal modo che, se qualcuno accende una miccia, le polveri possono esplodere.

In questo clima inizia la missione dell'Onu decisa da Kofi Annan. Per comprensibili ragioni di sicurezza non è stata resa nota la data dell'arrivo a Baghdad di Carina Perelli e

degli altri esperti delle Nazioni Unite, ma si sa che i colloqui potrebbero iniziare oggi. Nella capitale irachena si trova anche un altro gruppo di inviati dell'Onu, composto da esperti militari e della sicurezza, che deve valutare la possibilità di un ritorno dell'Onu in Iraq in condizioni di sicurezza. Le due iniziative marcano dunque parallele. Perelli deve farsi un'idea sulla possibilità di convocare le elezioni; forse la sua carta segreta è proprio quella rivelata dal Washington Post. Resta da vedere se questo basterà per soddisfare le pretese degli sciti e se le violenze cesseranno o si ridurranno. Anche ieri vi sono stati agguati e sparatorie. A Samarra, a nord di Baghdad, un commando ha attaccato una pattuglia americana lanciando un razzo. I militari hanno reagito sparando all'impazzata e uccidendo due passanti. Anche due bambini sono stati feriti dalle raffiche.

tare che neppure Bush ha usato la parola «imminente». Ma i testi dei discorsi pronunciati prima e dopo la guerra fanno piazza pulita di queste sottigliezze. Il 13 settembre 2002 Bush definì Saddam «una minaccia urgente che dobbiamo affrontare al più presto». Un mese dopo aggiunse: «Il pericolo è già notevole e peggiora con il tempo». Dopo la guerra venne domandato al portavoce Ari Fleischer se Bush avesse ordinato l'invasione perché riteneva Saddam un pericolo imminente. «Assolutamente sì», fu la risposta. Nessuno ha dimenticato la provetta piena di talco che il segretario di Stato Colin Powell, che esclude di chiedere scusa, agitò nel consiglio di sicurezza dell'Onu, sostenendo che a Saddam sarebbe bastata una dose come quella per fare una strage in qualche città americana.

David Kay, il capo degli ispettori tornati a mani vuote dalla caccia alle armi proibite, ha commentato così le precisazioni del capo della Cia: «Se si crede a George Tenet, le dichiarazioni di Colin Powell non sono state fatte sulla base di indicazioni dello spionaggio, ma di considerazioni politiche. Qualcosa non quadra e per questo occorre una inchiesta indipendente. Pare che i servizi segreti abbiano detto certe cose e la Casa Bianca ne abbia sentito certe altre». John Kerry, il candidato democratico, è stato più esplicito. «Bush e la sua squadra - ha accusato - giocavano con la sicurezza nazionale per i loro interessi politici». Il presidente aveva tentato un diversivo promettendo la conquista di Marte ma di fatto ha lasciato cadere l'idea di fronte a un muro di disapprovazione. Il suo discorso alle camere sullo stato dell'Unione è stato accolto con scetticismo e sarcasmo. Non gli resta che l'esame delle ore disperate. Ha annunciato che domenica mattina si presenterà nel salotto televisivo di Tim Russert, l'implacabile intervistatore della Nbc. Per l'occasione, è probabile che il pubblico abituale di 5 milioni di telespettatori sia perlomeno raddoppiato. La poltrona su cui siedono gli intervistati la domenica mattina è una graticola, ma chi ne esce illeso è in grado di affrontare gli elettori a testa alta. Bush ha affrontato la prova una volta, quando era candidato per la Casa Bianca, e da allora nelle conferenze stampa autorizzate soltanto i giornalisti di cui si fida a fare domande. Adesso deve convincere della sua buona fede un elettorato diffidente. Da giorni si allena con una rosa di collaboratori che fanno a turno la parte di Tim Russert. Le domande non sono difficili da prevedere, tutto il paese se le pone. Il difficile sta nel dare risposte che sembrano sincere. Oltre che con le orecchie, la gente ha imparato a giudicare con il naso.

Roberto Rezzo

**NEW YORK** È finita come nel peggio degli incubi la ricerca della bambina rapita in Florida, una caso che per una settimana ha tenuto l'America con il fiato sospeso. Il corpo senza vita di Carlie Brucia, 11 anni, è stato trovato ieri sera nel parcheggio di una chiesa a Sarasota. Lo ha fatto sapere con le lacrime agli occhi lo sceriffo della contea, che ha ringraziato la popolazione per lo straordinario impegno con cui ha partecipato alle ricerche: «Sono stati trovati i resti di una bellissima bimba di 11 anni. Le nostre preghiere sono per i suoi genitori».

La polizia ha incriminato per rapimento e omicidio di primo grado Joseph P. Smith, un pregiudicato di 37 anni, arrestato martedì scorso per violazione dei termini di libertà condizionata cui era sottoposto. Contro di lui le immagini riprese da una telecamera a circuito chiuso di un autolavaggio. «Ora dobbiamo fare in modo di completare il nostro lavoro, ed esser certi che paghi il massimo prezzo per il delitto che ha commesso», ha dichiarato il capitano Jeff Bell, l'agente speciale dell'Fbi che ha seguito le indagini per conto del governo federale. «Le prove che abbiamo raccolto sinora indicano in modo certo che abbiamo in mano l'assassino». La risposta viscerale dell'America è quella di sempre: il procuratore distrettuale ha annunciato che chiederà la pena di morte.

Carlie Brucia era scomparsa nel tardo pomeriggio di domenica scorsa, quando per far ritorno a casa

## Florida, uccisa la bambina rapita

Il corpo trovato nel parcheggio di una chiesa. L'America chiede la pena di morte per l'uomo arrestato



Il fotogramma della registrazione che fissa il momento del rapimento della bambina

dopo aver giocato con un'amica, ha abbreviato il percorso passando per un autolavaggio, chiuso per riposo settimanale, ma con il dispositivo di sorveglianza elettronica in funzione. È stato il titolare dell'impianto, controllando il mattino successivo la cassetta registrata, a trovarsi sotto

gli occhi la scena del rapimento. La bambina passa sotto la telecamera quando d'improvviso un uomo le s'avvicina e l'afferra per un braccio, trascinandola via. L'uomo ha indosso una tuta da meccanico e sulle braccia si notano diversi tatuaggi. Una descrizione che secondo la poli-

zia corrisponde esattamente a quella di Joseph Smith che - tra un'arresto e l'altro per possesso di stupefacenti - lavora proprio in un'officina meccanica.

Le forze dell'ordine sanno che in questi casi ogni minuto è prezioso e le indagini erano scattate imme-

diatamente con grande dispiego di mezzi in tutto il Paese. Era scattato l'allarme ambrato, quello che negli Stati Uniti riguarda la scomparsa di minori, con segnalazioni sui pannelli luminosi dei principali svincoli auto-

stradali, e fotografie della piccola Carlie passate in continuazione sui network televisivi. Per la prima volta nelle ricerche era stata coinvolta anche la Nasa, l'ente spaziale americano, che aveva messo a disposizio-

ne i suoi satelliti spia, in cerca d'un indizio che potesse restituire la bimba ai suoi genitori. Secondo le indiscrezioni però le speranze erano già cominciate a svanire quando Smith ha iniziato a collaborare con gli investigatori; pare addirittura che il corpo sia stato ritrovato seguendo le indicazioni da lui stesso fornite. Nessuna conferma ufficiale da parte delle autorità, che hanno decretato il silenzio istruttorio.

L'orrendo delitto ha dato la stura alle polemiche nei confronti dell'Istituto della libertà condizionata ai detenuti. Smith, arrestato nello Stato della Florida almeno 13 volte dal 1993, oltre che per possesso di stupefacenti e falsificazione di ricette mediche, era stato accusato nel 1997 anche di aggressione e tentato rapimento, ma quindi rilasciato l'anno successivo. Il 30 dicembre dello scorso anno un funzionario di sorveglianza aveva chiesto al giudice di revocargli la libertà provvisoria per il mancato pagamento di una multa, ma l'istanza venne respinta sulla base di una presunta non pericolosità sociale. Le statistiche indicano che una minima percentuale dei detenuti in libertà vigilata torna a commettere crimini, ma di fronte all'uccisione di una bambina molti commentatori fanno pesare un'altra considerazione: se Smith fosse tornato in galera, Carlie sarebbe ancora viva.

Tutta la cittadina di Sarasota si è stretta attorno alla famiglia Bruce, sconvolta dal dolore, e una veglia è stata organizzata nel giardino della loro casa, con la partecipazione di tutti i compagni di scuola di Carlie.

### Educare all'odio, "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco

Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco



in edicola con l'Unità a € 3,50 in più



Cinzia Zambrano

Rinuncia a una poltrona per salvare le sue riforme. E tra le due che ricopre, un Gerhard Schröder con le spalle al muro sceglie di alzarsi da quella più scomoda e in fondo meno desiderata. Il cancelliere tedesco si è dimesso ieri a sorpresa dalla presidenza della Spd, il partito socialdemocratico, mettendo così fine al serrato confronto con l'ala sinistra del partito, che da mesi mal digerisce la volontà riformatrice di Schröder e della sua Agenda 2010, l'affondo allo stato sociale votato sì, ma mai fino in fondo accettato dai «ribelli» del partito. Che da ieri sembrano aver tirato un sospiro di sollievo, «alleggeriti» dal peso-Schröder, a cui addebitano l'inarrestabile caduta della Spd nella colonnina dei consensi.

In una conferenza stampa a Berlino, il cancelliere ha annunciato di cedere «malvolentieri la presidenza del partito», che ricopriva dal 1999, e al suo posto ha nominato il fedelissimo Franz Müntefering, attuale capogruppo al Bundestag, la cui elezione ufficiale dovrebbe tenersi in un congresso straordinario a fine marzo. La Germania, ha continuato Schröder, si trova in uno dei «più importanti processi di riforme del dopoguerra», che dovrebbe nelle intenzioni del cancelliere cambiare il volto del Paese. E lui, come capo di governo non intende sottrarsi a questa responsabilità: «il mio compito è portare avanti le riforme». Finora, ha ammesso, ci sono state delle difficoltà nel trasmettere il messaggio al partito, «difetti di comunicazione» già evocati nel corso del Congresso nazionale a Bochum nel novembre scorso dove la base socialdemocratica non perse occasione per esprimere il suo malumore - per questo, dice, la decisione di separare le cariche. «Io e Müntefering vogliamo, e ci riusciremo, arrivare a una concentrazione delle nostre forze», conclude. Dopo Schröder, ha gettato la spugna anche Olaf Scholz, segretario generale della Spd. In serata il cancelliere non ha escluso un rimpasto: «penso che ognuno ha adesso nel gabinetto la chance di partecipare a questo nuovo inizio con grande disciplina dei contenuti e comunicativa», ha detto alla Zdf.

Le dimissioni di Schröder hanno tutto il sapore di un compromesso: messo con le spalle al muro dai mugugni interni alla Spd, si leva di mezzo ma non rinuncia a quella rivoluzione riformatrice che, nel nome del rilancio economi-

«Lascio malvolentieri, ma la Germania vive uno dei più importanti processi di riforme del Dopoguerra e il mio compito è portarlo a termine»



Positivi i commenti di molti socialdemocratici: è un nuovo inizio. Possibile un rimpasto. A fine marzo congresso straordinario

# Schröder costretto a cedere la presidenza dell'Spd

Il cancelliere nomina il successore dopo lo scontro sui tagli al Welfare. L'opposizione: per lui è la fine

## lo scontro con Chirac

### Caso Juppé, in rivolta i giudici di Nanterre

**PARIGI** Il caso Juppé invelenisce in Francia i rapporti tra maggioranza di centro-destra e magistratura: i tre giudici di Nanterre nella bufera per la condanna inflitta all'ex premier gollista hanno fatto ieri scena muta davanti alla commissione istituita in fretta e furia dal presidente Jacques Chirac per accertare se davvero sono stati minacciati, intercettati, spiati. Non ne riconoscono la giurisdizione. Parleranno solo ai due colleghi della procura di Nanterre che indagano per via ordinaria sulla vicenda.

Il clamoroso gesto di ricusazione da parte dei tre giudici di Nanterre che una settimana fa hanno condannato Juppé a 18 mesi di carcere con la condizionale e 10 anni di ineleggibilità per un capitolo della Tangentopoli sulla Senna (i falsi impieghi al comune di Parigi) ha fatto seguito ad un colpo di scena non meno eclatante: l'altro ieri il Consiglio Superiore della Magistratura si è messo in aperta rotta di collisione con Chirac quando si è pubblicamente «rammaricato» per il fatto che non è stato nemmeno consultato dall'Eliseo prima della nomina della commissione speciale malgrado gli sia riservato un ruolo centrale nella difesa dell'indipendenza del potere giudiziario. Uno dei ventisei membri del Csm, Dominique Rousseau, è andato ancora più lontano e in un'intervista ha denunciato

«un vero e proprio stravolgimento dello stato di diritto». Nel dirimpetto scontro si è subito incuneata l'opposizione di sinistra. In violenta polemica con «il bonapartismo di Chirac», la gauche chiede che si rispettino le regole e che siano quindi affidate al Csm le indagini sulle presunte pressioni e intercettazioni subite dai giudici di Nanterre. Il leader socialista Francois Hollande ha detto ad alta voce quello che parecchi magistrati sussurrano in privato: attraverso la commissione speciale (nella quale sono stati cooptati personaggi al di sopra di ogni sospetto: i numero uno del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e di quella di Cassazione) il machiavellico Chirac punterebbe a screditare i giudici che hanno osato mazzolare il suo delphino. Per il traballante Juppé, che rimane per il momento in politica e ha presentato appello contro la dura condanna, sarebbe una ovvia manna se i suoi castigatori di Nanterre fossero sbugiardati come mitomani. Tutto potrebbe finire in una bolla di sapone. La commissione istituita da Chirac non è però l'unica area di scontro istituzionale. I Vip del centro-destra (in particolare quelli più legati a Chirac, sfuggito al processo per gli impieghi fittizi soltanto grazie alla sua totale immunità di presidente) hanno fatto quadrato attorno all'ex premier (attuale capo dell'Ump, il partito di maggioranza), contestato la sentenza e accusato i giudici di voler dettar legge al mondo politico. Al pari degli avvocati, i magistrati sono tra l'altro furiosi per una legge sul crimine organizzato promossa dal governo Raffarin che a loro avviso riduce in modo allarmante i diritti della difesa e allunga la durata del fermo di polizia da 48 a 96 ore.



Gerhard Schröder, in secondo piano Franz Müntefering

co, ha stravolto la protezione sociale -dalla culla alla tomba- finora fiore all'occhiello del capitalismo renano, suscitando le proteste dei «ribelli». Nonché dell'opinione pubblica -l'ultimo sondaggio dà alla Spd il 24% dei voti- e degli iscritti, se è vero che nel 2003 30mila persone hanno abbandonato il partito accusandolo di aver rinunciato agli ideali socialdemocratici.

Ora, prima di affrontare un anno pieno di elezioni (14 fra regionali e comunali), il cancelliere vuole recuperare. Il compito titanico di mediare, di eliminare quei «difetti di comunicazione», è affidato a Müntefering, 64 anni, uomo di apparato, che offre il vantaggio di conoscere molto meglio il partito, e conseguentemente essere molto più accettato, e di essere persona di assoluta fiducia di Schröder. Con Franz al posto giusto, il cancelliere può dormire sonni tranquilli. Nella

funzione di leader del partito Müntefering, dovrebbe coprire le spalle a Schröder, consentirgli di concentrarsi sul lavoro di governo e garantirgli al tempo stesso la disciplina del partito dietro il progetto di riforme dello stato sociale, che non vanno giù alla base, ma al cui successo Schröder ha legato la sua permanenza alla cancelleria. Per il leader designato «essere presidente di questo partito è qualcosa alla quale non ho mai pensato per me», ma è «l'incarico più bello dopo quello del Papa», ha detto e con l'occhio ai critici interni ha aggiunto: il partito deve sapere che «l'opposizione fa parte della democrazia, ma l'opposizione la devono fare gli altri non noi».

Il cancelliere ha agito perché costretto. Ma il colpo, come spesso in passato, potrebbe anche questa volta riuscire. L'annuncio arriva al culmine di una crisi interna nella Spd e di immagine per il governo. Le dimissioni potrebbero segnare un nuovo inizio per il cancelliere e rimetterlo, paradossalmente, in sintonia con il partito disamorato, recuperando un rapporto da tempo incrinato nonostante le massicce iniezioni di orgoglio fatte dal cancelliere alla base socialdemocratica durante il congresso di Bochum. A conferma di ciò, le reazioni positive di diversi leader Spd regionali, che vedono nelle dimissioni di Schröder un nuovo inizio. Di tutt'altro genere i commenti dell'opposizione: dalla leader Cdu Angela Merkel, a quello Csu Edmund Stoiber, a quello liberale Guido Westerwelle, il giudizio è unanime: è la fine per Schröder.

Pace, Europa, Lavoro, Diritti

# La modernità è a sinistra

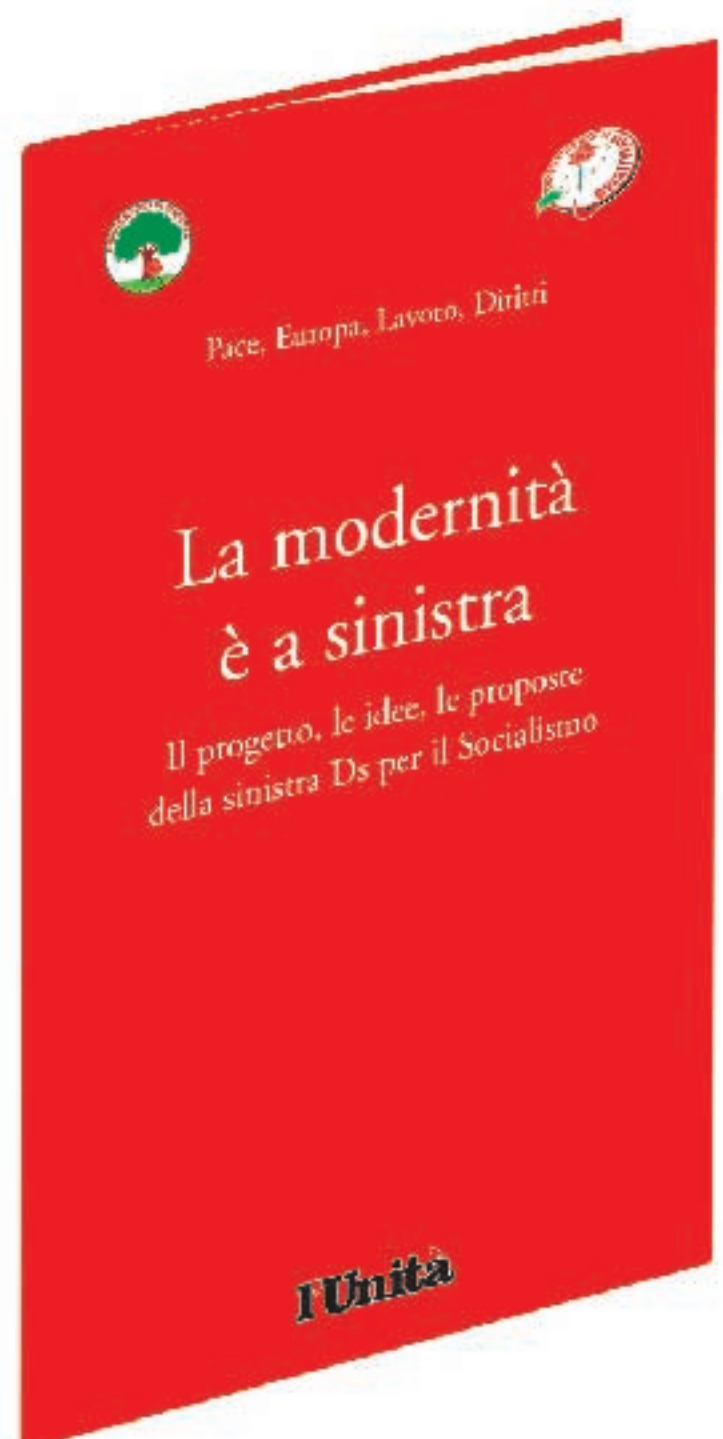
In un mondo sempre più tormentato da conflitti che coinvolgono l'Occidente, la sua economia, le sue coscienze, quale deve essere la posizione dell'Italia?

La nuova Europa di fronte a d un destino sempre più unitario: ma con quale Costituzione, con quali priorità, con quale welfare?

Il nostro Paese afflitto da nuove povertà sempre più diffuse: quali strumenti per affrontare disoccupazione, precariato e flessibilità, per restituire dignità al lavoro?

é su questi temi che il volume distribuito con l'Unità propone il contributo di idee e proposte della Sinistra Ds per il Socialismo.

in omaggio con **l'Unità** domani





Segue dalla prima

Le forme sono salve, ma il gelo è palpabile: il ministro snocciola dati e cifre sul «miglioramento della giustizia», eppure i nodi veri restano altrove, intoccati, e tutti lo sanno. Neppure la conclusione del suo intervento, in stile leghista, suscita reazioni: «Forse io sono carente, ma le carenze del potere legislativo non possono essere surrogate dal potere giudiziario», solo le elezioni possono. E «siamo di fronte alla difesa di principi democratici e costituzionali, l'indipendenza dei giudici ma anche la sovranità popolare». Gli oltre mille magistrati riuniti alla Fondazione Cini per il 27esimo congresso dell'Anm gli concedono un applauso freddo: già molto, rispetto ai fischi di due anni fa. Ma l'incomunicabilità è la stessa, mentre è cresciuto il timore che gli interlocutori nel governo siano altri.

Il ministro difende poi la scelta di un'azione disciplinare contro Colombo e la Boccassini per aver opposto il segreto agli ispettori ministeriali sul famoso fascicolo processuale 9520. Richiama il potere-dovere del ministro di avviare ispezioni: «Non esistono magistrati intoccabili o con prerogative superiori agli altri, non esistono santuari». Fra la platea ieri c'erano entrambi i pm milanesi, sempre vicini, inseparabili. Non commentano, ascoltano e stringono mani. Sarà Bruti Liberati a replicare al ministro: «Servirebbe più riservatezza».

Castelli propone l'apertura di un «tavolo sindacale» sui problemi della giustizia, vuole misurarsi sui «dati e non sulle libere interpretazioni». Rimpiange la precedente giunta Patrono, con cui «era possibile dialogare». Apre a modifiche sui due contestatissimi divieti di «sentenze creative» (già riformulato) e di partecipazione a movimenti politici. Annuncia una riunione dei quattro saggi martedì prossimo.

Le promesse di dialogo e disponi-

bilità tuttavia non convincono la categoria che attende «fatti concreti». Le due parti (ufficiali) della trattativa, ieri, si sono sfiorate senza toccarsi davvero. Molto probabile dunque che il comitato direttivo centrale dell'Anm, convocato per domani, proclamerà lo sciopero che è già nell'aria. Ma anche dopo la decisione invocata dalla «base» della categoria - chiarisce il vicepresidente Martello - «si farà ancora in tempo a evitarlo» se ci saranno le condizioni. Va oltre il forzista Pecorella, presidente della Commissione giustizia: «Anche dopo lo sciopero si potrà tornare al tavolo. Il conflitto non può essere permanente, spero che questa fase si chiuda. Ma contro cosa scioperano? E' una protesta gratuita, non consueta e non utile, tuttavia legittima». Stessa linea per Castelli: «Non chiederò di non scioperare, è una libera valutazione».

Difende il sistema dei concorsi per gli avanzamenti di carriera, respinge le critiche che studiere toglierà tempo al lavoro: «Non sono obbligatori, oggi ci sono magistrati scrittori e autori di pièces teatrali, perché impedire a chi vuole di studiare?». E il tempo libero? «Chi ha il gusto di progredire studia, chi non ce l'ha scrive

“ Per la Costituzione, dice il ministro, la magistratura è indipendente come la funzione legislativa la sovranità popolare. L'Anm: si sottrae al confronto ”



Il ministro di Grazia e Giustizia Roberto Castelli ricevuto da Edmondo Bruti Liberati al convegno dell'Anm

Costantini/Ap

Federica Fantozzi

# Castelli alle toghe: non siete intoccabili

## Il Guardasigilli non scioglie gelo e diffidenza dei magistrati. Lo sciopero si fa più vicino

### le interviste

FEDERICO BRESSAN, sostituto Pm a Alba

«Le risorse sono poche  
Questa è la prima emergenza»

Federico Bressan, sostituto pm ad Alba, in Piemonte è uno dei partecipanti al ventisettesimo congresso dell'Associazione nazionale magistrati che si sta svolgendo a Venezia. Al di là delle accuse di «politizzazione» rivolte a una minoranza di magistrati, c'è poi la realtà di una professione fatta di difficoltà pratiche con cui la categoria si scontra tutti i giorni. Diversi i motivi: mancanza di sedi e di risorse, aumento dei procedimenti giudiziari, scarsità di assistenza.

**Quali sono i disagi che riscontrate quotidianamente nel suo lavoro?**  
«Anzitutto c'è il problema delle risorse. Per un pm un'udienza significa in media venti fascicoli. E ha solo un assistente, che si ferma fino alle ore 14 del pomeriggio, quando la legge imporrebbe due ufficiali di polizia giudiziaria per ogni pm. Di fronte, invece ci sono avvocati con interi studi legali alle spalle... Il giudice, poi, sta ancora peggio: non ha neppure un assistente per fare le ricerche».

**L'informatizzazione è una priorità?**

«Non tanto perché noi tendiamo a fare provvedimenti standard, non ci sono grandi differenze. E usiamo già le banche dati, quelle funzionano».

**Altri problemi pratici?**  
«Noi pm abbiamo un ufficio, ed è così dappertutto in Italia. I giudici spesso non hanno neppure quello: a Roma, a Venezia, si trovano in due o tre in una stanzetta grande come un chiosco».

**I magistrati vengono accusati di avere al loro interno sacche di inefficienza. E' vero?**  
«Guardi, in Gran Bretagna ci sono 30mila nuovi procedimenti all'anno, in Italia 8 milioni di nuove notizie di reato annue».

**La macchina giustizia è ingolfata. Bisognerebbe affidarsi di più ai riti alternativi? Evitare che tutti i processi giungano necessariamente a sentenza?**

«Beh, duecentomila avvocati devono lavorare... Hanno interesse a iniziare procedimenti a spettro ampio».

f. fan.

CHIARA GIAMMARCO, giudice al tribunale civile di Roma

«Lavoriamo in solitudine  
non abbiamo neanche gli uffici»

Chiara Giammarco, giudice presso il tribunale civile di Roma. Denuncia la mancanza di uffici per i giudici e la scarsità di personale amministrativo: cancellerie inefficienti provocano una catena di ritardi che si ripercuote sulla pubblicazione delle sentenze. Disfunzioni che i cittadini difficilmente capiscono, e che spesso imputano agli stessi magistrati. Si crea così un corto circuito di comunicazione fra gli operatori della giustizia e coloro che ne sono i fruitori.

**Quale è, secondo lei, il principale problema della sua professione oggi?**

«Mancano i luoghi di lavoro. Ci vengono prestate le aule per le udienze, ma poi ci portiamo i fascicoli a casa. Noi giudici non abbiamo uffici: siamo, in pratica, lavoratori domiciliari. Il ministero della Giustizia ci fornisce computer e stampanti, poi però ce la cantiamo e ce la suoniamo da soli. Lavoriamo in completa solitudine, e spesso i cittadini non si accorgono del nostro lavoro e di quanto ne siamo sommersi».

**Altre carenze?**

«Manca il personale amministrativo. Non abbiamo assistenza. La scarsità di personale nelle cancellerie fa sì che fra il deposito della sentenza da parte del giudice e la sua pubblicazione, che la rende nota alle parti e agli interessati, intercorrano mesi di tempo. E' una situazione di grande affollamento che porta a ritardi continui nel sistema».

**Accade molto a Roma, dove c'è un grande carico di lavoro nel civile?**

«A Roma abbiamo un grande presidente di tribunale (Luigi Scotti, ndr), che ha fatto e continua a fare molti sforzi per ovviare a questa situazione. Ma ci sono delle difficoltà oggettive che al momento appaiono insuperabili».

**Anche i concorsi per i magistrati sono bloccati. Questo influisce?**

«Certo, ci sono pochi giudici per le cause. Ma anche se ce ne fossero di più, senza gli amministrativi i cittadini non avrebbero comunque risposte più tempestive alle loro domande di giustizia».

f. fan.

MICHELE ANCONA, giudice per le indagini preliminari a Taranto

«Mancano gli impiegati. E i soldi  
per fax, fotocopie e auto di servizio»

Michele Ancona è giudice per le indagini preliminari (Gip) a Taranto. In quella città ai problemi di carenze di organico e di risorse si aggiungono quelli logistici: cinque diversi palazzi di giustizia, con provvedimenti (e magistrati) che attraversano la città svariate volte al giorno.

**Quali sono gli ostacoli che incontra nella sua professione?**

«Sono i soliti, quelli che incontrano tutti i miei colleghi. Mancano i soldi per la stenotipia, non ci sono fondi per acquistare cose necessarie alla pratica quotidiana come la carta. A volte non si riesce neppure a riparare i fax o le fotocopiatrici che si rompono. Adesso non ci sono neppure più le auto di servizio».

**Sono così necessarie le auto di servizio?**

«Lo spiego: a Taranto ci sono cinque palazzi di giustizia dislocati in diversi punti della città. La Procura, per esempio, è divisa in due palazzi che si trovano ai lati opposti di Taranto. Vuol dire che una richiesta di misure cautelari, per continuare l'esempio, deve attraversare la città prima

in un senso e poi in un altro. Tutto questo rallenta il lavoro quotidiano».

**Le persone si rendono conto di questa situazione? Come reagiscono?**

«Per i cittadini si tratta di un disservizio e non capiscono queste difficoltà. Se la prendono con i magistrati. Noi diventiamo i terminali di questa disfunzione della macchina-giustizia e delle proteste degli utenti insoddisfatti».

**L'informatizzazione potrebbe velocizzare le cose?**

«Certo, è una priorità. Ed è una strada che si sta portando avanti, ma con grandi difficoltà e disagi. Non si può dire che sia uno strumento già operativo in pieno».

**Altri problemi?**

«La mancanza di personale amministrativo. A Taranto c'è una copertura degli organici amministrativi del 25%. E' una carenza grave che provoca conseguenze a catena. Anche sul rallentamento dell'informatizzazione. In questo caso poi si aggiunge il fatto che buona parte del personale è anziano e poco pratico di computer, posta elettronica e banche dati».

f. fan.

Alla vigilia della sua visita al congresso dell'Anm, il presidente della Repubblica Ciampi decide di ammonire «tutte le istituzioni e tutti i poteri dello Stato» a rispettarci: «Dico no all'Italia dell'odio». A quale «istituzione» e a quale «odio» si riferisce? Per comprenderlo, basterebbe scorrere le rassegne stampa degli ultimi giorni. C'è una sola istituzione che istiga all'odio nei confronti di altre, ed è il presidente del Consiglio. Il quale, nel Lifting Day, accusa i magistrati milanesi di aver «colpito lo stesso sistema democratico», «messo in discussione la sovranità del Parlamento», «piegato il diritto alla politica» al servizio degli «ex-post-neocomunisti». Poi cita don Budget Bozzo direttamente ispirato, a suo dire, dallo Spirito Santo: «Nella storia d'Italia, se la libertà avesse prevalso, i nomi dei magistrati di Milano, i Di Pietro, i Borrelli, i Davigo, i Colombo, le Boccassini sarebbero per sempre stati «signati nigro lapillo» come figure da ricordare con orrore, quelle del giudice iniquo». Tanto più che «l'unica figura definita dal Vangelo «iniqua» è

quella di un giudice».

Il cosiddetto ministro Castelli, altra istituzione, obbedisce subito, scagliando un'azione disciplinare contro i pm «signati nigro lapillo» ancora in servizio. Intanto vari esponenti del governo, altra istituzione, si scagliano contro la Corte Costituzionale, rea di «colpo di Stato contro il Parlamento» per aver dichiarato incostituzionale una legge incostituzionale: il Lodo Maccanico. A chi mai, dunque, poteva riferirsi Ciampi con quel «no all'Italia dell'odio»? Ai giudici di Milano, che non hanno risposto un monosillabo alla lista di proscrizione berlusconiana? Ai giudici della Consulta che non hanno fiutato sotto il bombardamento governativo? O a chi li aveva denigrati, minacciati, additati al pubblico ludibrio? L'avrebbe capito anche un bambino. Ma non i politici e i commentatori «terzisti» e «riformisti», che hanno preso l'altolà presidenziale come il solito sermoncino valido per tutti: per chi prende le bastonate e per chi le dà. Pari e patta. «Abbasare i toni», «non demonizzare» e via



## PARIGI È SEMPRE PARIGI

paraculeggiando.

Nelle stesse ore, con malcelato compiacimento, giornali e tv annunciavano che, dopo la condanna del suo delfino Alain Juppé a 1 anno e 8 mesi di carcere e 10 anni di inelleggibilità per finanziamento illecito, anche Chirac e il suo governo avevano «attaccato i giudici». Tutto il mondo è paese. «Anche la Francia è orfana di Montesquieu, anche la Francia è una Repubblica delle banane», spiritoseggiava il sempre molto intelligente Giuliano Ferrara. E Berlusconi inviava al collega condannato la sua piena «solidarietà» contro la «giustizia politica» transalpina.

Vediamolo, allora, questo «duro attacco» dei gollisti ai giudici di Juppé. Chirac, testuale: «Juppé è un uomo di qualità, competenza e onestà. Un amico per il quale provo stima e rispetto». Il premier Raffarin, testuale: «Sentenza sorprendente». Juppé, testuale: «Ho commesso degli errori ed è giusto che la legge si applichi a me come a qualsiasi altro cittadino. Ma la condanna mi pare un po' sproporzionata. Farò appello». Nemmeno un accenno al cancro da estirpare, alla banda della uno bianca, ai giudici peggio del fascismo, al golpe, all'uso politico della giustizia. Ora magari, con le ripetizioni gratui-

te che darà loro il Cavaliere, i gollisti miglioreranno. Magari, per la bisogna, verrà paracadutato su Parigi don Gianni Budget Bozzo. Ma, al momento, è bastato quel «sorprendente», quell'«un po' sproporzionata» per allarmare i magistrati francesi che sentono attaccata la propria indipendenza.

Che dovrebbero fare i magistrati italiani additati «nigro signandi lapillo» con nome e cognome, come faceva Lotta Continua con i bersagli da abbattere a pistolettate negli anni 70? Abbassare i toni? Rinunciare financo a quel brodino che sarebbe lo sciopero di un giorno? Porgere l'altra guancia? Eppure è bastata un'e-mail di Armando Spataro che caldeggiava lo sciopero con alcuni colleghi, subito pubblicata a tutta prima pagina dal *Giornale*, per far gridare al «progetto politico delle toghe contro il governo». Chi ha fatto quel titolo non aveva neppure letto il testo dell'e-mail, che se la prendeva con pari foga con le controriforme varate o tentate dal centro-sinistra, con «i neo-bicameralismi (specie purtroppo

non ancora estinta)» e con «quanti ci chiedono di rinunciare a qualcosa, come fossimo impegnati in una trattativa da mercato e non, piuttosto, nella difesa dei valori costituzionali». Gli stessi concetti hanno espresso Livio Pepino, ricordando in un libro che il primo attentato all'indipendenza della magistratura avvenne con le famigerate bozze Boato in Bicamerale (definita da Gherardo Colombo «figlia del ricatto»); e Piercamillo Davigo, parlando a Monza a un convegno della Margherita («i danni più devastanti al processo penale li hanno inferti le riforme approvate nella scorsa legislatura»). La Costituzione vuole una «magistratura autonoma e indipendente da ogni altro potere». Da dieci anni la politica tenta di metterla in tasca. I magistrati protestano a tutela dei cittadini, e c'è sempre qualcuno che li accusa di «fare politica». Potrebbero provare a dire che questo golpe permanente contro la Costituzione pare loro «un po' esagerato», un tantino «sorprendente». Magari glielo lasciano dire.



Natalia Lombardo

**ROMA** Giornata di vertici e controvertici, quella di ieri, ma le tensioni nella Cdl restano forti: un braccio di ferro tra Silvio Berlusconi e i leader centristi. An si è in qualche modo defilata, sentendosi appagata nelle sue richieste, ma il clima non è roseo neppure a Via della Scrofa. Da tempo è stufo di quelli che ritiene siano capricci degli alleati, il premier, adesso avrebbe detto loro chiaro e tondo che si rischia di mandare tutto per aria. Berlusconi sa che i tempi sono stretti, sia per trovare un collante che regga i cocci della Casa fino alle europee, sia per spianare la strada al (suo, soprattutto) successo elettorale modificandone le regole di voto. In base a questo deciderà se candidarsi o meno bruciando terreno a tutti gli altri («È un problema il fido Bondi da al 60% (e in effetti già circola voce di un simbolo unico) di possibilità, mentre il pragmatico La Loggia la esclude. Comunque di un listone di centro-destra, Lega esclusa, non se ne parla se davvero non sono chiusi verifica e rimpasti di poltrone.

La novità di ieri è stata la mediazione del presidente della Camera, Pierferdinando Casini (al quale Berlusconi ha chiesto un incontro), che ha aperto il «tavolo» per una trattativa che, per il suo ruolo istituzionale, non ha voluto seguire. Ma ha dato il via a un vertice a due con Marco Follini, segretario Udc, che è andato a Palazzo Grazioli. Il «tavolo» è aperto, ma non si è risolto nulla, anche perché fra i centristi c'è la sgradevole sensazione che il premier prometta ad uno per dare all'altro.

Berlusconi insiste per far entrare Follini nel governo (quasi un ricatto), ma il segretario centrista si rifiuta: nel suo partito c'è chi vede per il leader solo «un ingresso alla grande», e non un posto sbiadito nel Consiglio di Gabinetto ottenuto da Fini; altri pensano che non voglia distogliersi dal partito, o dare l'immagine dell'ex Dc a

**Ad Alleanza nazionale basterebbe il consiglio di Gabinetto per tenere a freno Tremonti**

”

Vincenzo Vasile

La lettera arriva sul tavolo di Carlo Azeglio Ciampi in queste ore. L'ha scritta il sindaco di centrosinistra di Verona, Paolo Zanutto. Racconta una pagina esemplare di quell'«Italia dell'odio», cui il presidente ha appena indirizzato un sonoro «no», parlando l'altro giorno a Sassari. Nel consiglio comunale della città scaligera accade che ogni qual volta la giunta porti in discussione una delibera, i consiglieri del centro-destra si alternano al microfono impegnando per ore e ore l'uditore con la lettura di corposi testi, come l'elenco del telefono. Con il risultato di paralizzare l'amministrazione.

Questo ritratto di malapolitica in un interno di periferia è l'esatto opposto di quanto Ciampi va predicando nel suo viaggio in Italia. «Fare sistema» è il suo slogan ricorrente, e dai suoi interlocutori sardi ne ha mutuato un altro, di significato analogo - «cantare in coro» - che può apparire persino esageratamente consociativo. Ma da qualche tempo il tono delle esternazioni di Ciampi va cambiando. Continua ad affidarsi re-

“ «Perdete tutti voti, basta veti». Proposto l'election day e la nuova legge elettorale per le europee Martedì resa dei conti in Rai: il Cda vuole sfiduciare Annunziata



Fini favorevole alla Lista unica, i centristi no Bondi da Ferrara: grave fermare la Gasparri, perché riguarda il premier e la sua famiglia

”

# Verifica, il cerino resta in mano all'Udc

Berlusconi furioso preme su Follini: «Entra nel governo». An si defila



Enrico La Loggia risponde ai giornalisti dopo il vertice a Palazzo Chigi

Giambalvo/Ap

## scontro al Tg1

### Mimun a Ferrario e Sassoli «Sepolcri imbiancati»

**A**veva detto all'Espresso il direttore del Tg1 Clemente Mimun: «Ho osato toccare i sepolcri imbiancati dei Sassoli e delle Ferrario». Poi ha affondato: sui conduttori, dice Mimun «vorrei essere più chiaro. Poiché ho deciso di aggiungere un anchorman alle 13.30 ed uno alle 20, si è aperta una polemica, i conduttori del Tg1 hanno espresso il loro dissenso». E aggiunge: «se provassi vergogna a condurre un Tg, non lo farei. David Sassoli ha sostenuto in una intervista a Famiglia Cristiana che «il Tg1 è sempre più strumento di maggioranza» e che «se qualcuno pensa di risolvere i problemi o di correggerli, facendo in modo che le persone se ne vadano, credo che questo metta in discussione l'attuale direzione del Tg1». Se sono libere manifestazioni del pensiero di Sassoli, perché negare a me altrettanta libertà?». Affermazioni che hanno sollevato le allarmate perplessità di Franco Sidi, presidente Fnsi, e Natale dell'Usigra.

«Non mi sento un sepolcro imbiancato» ribatte, offesa Tiziana Ferrario. Che al suo direttore scrive: «Se manifestare dissenso, in un'assemblea pubblica aperta a tutti i redattori della testata sull'impostazione del nostro Tg, significa essere sepolcri imbiancati evidentemente hai bisogno di rileggerli il Vangelo. Mi attendo un immediato pubblico chiarimento». E

ai consiglieri, dg e presidente Rai chiede di intervenire a tutela della sua onorabilità e professionalità e della redazione del Tg1: «Ho detto in assemblea, con determinazione ma con cortesia - dice - quel che penso sull'incompletezza del nostro giornale e credo sia un mio diritto ribadire che il Tg1 debba tornare ad essere il giornale di tutti gli italiani. Opinione espressa più volte anche nel corso delle riunioni di redazione. Non ho mai avuto un comportamento ipocrita. Invece è molto lesiva l'espressione usata dal direttore».

Anche David Sassoli scrive al dg Cattaneo e alla presidente Annunziata. Chiede un chiarimento, ma senza rissa «perché buttarla in rissa è un modo per non rispondere». E perché il Tg1 «non è né del direttore né della redazione, ma strumento di informazione pubblica». Il problema da risolvere, ricorda Sassoli, è quello delle osservazioni e delle critiche rivolte dalla redazione del Tg1 al direttore. Osservazioni e critiche «da non strumentalizzare: ma non si risolvono i problemi dicendo alle persone di andarsene. Quando il caposervizio Mimun contestava pubblicamente i direttori dell'epoca nessuno gli ha detto che se non condivideva doveva lasciare».

Sorpreso per le dichiarazioni del direttore il Cdr del Tg1: «È una grave violazione di elementari regole di comportamento. Una cosa è il legittimo esercizio della critica, una cosa è l'insulto personale di un dirigente verso i suoi collaboratori. Anche di questo parleremo nella riunione di mercoledì con il dg e Mimun». «Una cosa è la legittima manifestazione di dissenso, altro è dire che ci si vergogna del proprio Tg - ribatte Mimun - Avrò con il Cdr un chiarimento poiché il mio unico obiettivo è la collaborazione leale tra tutti, nel reciproco rispetto e nell'interesse del Tg1».

caccia di poltrone. Al posto suo, nel Consiglio di Gabinetto, andrà Buttiglione. Ma non è escluso che l'Udc, comunque, ottenga un ministero per Sergio D'Antoni. Comunque Follini potrebbe ripensarci, a patto che ci sia un riequilibrio politico-programmatico, leggi: meno potere a Lega e Tremonti.

Fini non sembra più sostenere il leader Udc: ciò che voleva l'ha scritto, ripete La Russa dando ragione a Berlu-

sconi che se l'è presa con l'Udc: ma cosa vogliono? E qualcosa ha ottenuto: il Consiglio di Gabinetto, dove limitare l'autogestione creativa di Tremonti sulla politica economica; «disponibilità» sulla presidenza del Cipe per Fini; per Adolfo Urso una promozione (Commercio Estero o Attività Produttive) e l'estensione del ministero di Alemanno. Un rimpasto vero e proprio potrebbe esserci, anche su Sanità e Cultura. E La Russa promuove Fini

a leader di «garanzia» per la coalizione, l'unico che può «tenere insieme la baracca», mentre fra i centristi c'è chi rema solo per il suo partito, la Lega lo fa sempre. Ottimi rapporti con Fl.

Il presidente della Camera ha fatto i pochi metri che lo separano dalla sede del governo, (procedura inusuale, «cerimoniale all'europea», ironizza Cossiga) ufficialmente per stabilire tempi e modi per approvare l'incompatibilità nella legge elettorale, prevista in Europa e che sarà in commissione al Senato martedì. Una visita volutamente visibile e istituzionale: Casini accompagnato dal segretario generale della Camera, Ugo Zampetti, entrambi sono stati accolti dal segretario generale della presidenza del Consiglio, Antonio Cacialà. Due ore di colloquio, dalle tre alle cinque del pomeriggio al quale non avrebbe partecipato Fini, che era nel Palazzo. Berlusconi ha chiesto conto del comportamento di Follini, che non ha voluto partecipare al primo vertice della Cdl in mattinata («ha l'influenza»). Ma anche ad An ha qualcosa da dire. E sulla Gasparri impallinata dai franchi tiratori, ieri Bondi a «Otto e mezzo» ha fatto un autogol: gravissimo averla fermata in aula, «perché il provvedimento riguarda da vicino il premier e la sua famiglia».

Il primo vertice, tre ore a Palazzo Chigi ieri mattina, si è svolto in un «clima sull'orlo della crisi», racconta. Il premier avrebbe attaccato duramente An e Udc (a questi: avete più parlamentari che voti). Il tutto però nascosto dalla coperta della modifica alla legge elettorale: il via libera all'election day (perplesso solo la Lega), se non l'abolizione delle preferenze, che mai sarebbe accettata dall'Udc (idem sulla cancellazione della par condicio), una sorta di concentrazione dei voti sui nomi vincenti. E ieri si è «sfiorata» anche l'eliminazione del doppio turno alle amministrative.

C'è un altro fronte bollente, però: a Viale Mazzini martedì i consiglieri Alberoni, Petroni e Veneziani si preparano a sfiduciare la presidente Lucia Annunziata. L'idea sarebbe quella di Alberoni, consigliere anziano, presidente ad interim (un Cda berlina fino alle europee?), o una sostituzione alla pari con una donna «di garanzia» per il centrosinistra: Barbara Palombelli. Mossa della destra mirata a spargire fra Ds e Margherita, Lucia Annunziata non torna indietro né se ne va, ma farà fuori sarebbe «un golpe», spiega chi le è vicino. L'unico a non chiederne la testa è il cattolico Rumi. In realtà i consiglieri non hanno potere di revoca, lo ricorda ancora il presidente della Vigilanza, Petruccioli. Quindi, sarebbe un «golpe», appunto. E ci manca solo che nella verifica si si metta pure la Rai...Se ne rende conto Alberoni: «Se restiamo prima che fanno una altro consiglio, passano mesi. Meglio sostituire la presidente».

**Nella legge per le elezioni europee sarebbe inserita una quota di candidati bloccata pari al 20%**

”

# Il filo spezzato tra il Colle e Palazzo Chigi

Da due mesi il capo del governo non va più al Quirinale. Il nuovo stile di Ciampi: i discorsi alla gente

golarmente a testi scritti, però si avverte nelle sue parole la ricerca di figure retoriche più vivide e popolari. Nel discorso di Sassari accanto a quel suggestivo «Io dico no all'Italia dell'odio», ha fatto la sua comparsa un termine non usuale: «la gente». Rivolgendosi, per l'appunto, direttamente alla «gente comune», e agli «interessi quotidiani» calpestati da uno «scontro frontale» paralizzante, il capo dello Stato ha inaugurato un nuovo stile, non solo lessicale e mediatico. Nuovo almeno per lui. Si rivolsero alla «gente», ciascuno alla sua maniera, e ciascuno a cominciare da una differente occasione di svolta del loro mandato presidenziale, Sandro Pertini, Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro. Gli immediati predecessori di Ciampi venivano tutti da un lungo curriculum di militanza politica: il loro rivolgersi ai cittadini

saltando ogni filtro non fu soltanto un espediente di comunicazione. Cercavano di replicare ai tentativi di condizionare, di limitare, o di ricattare l'inquilino pro tempore del Colle. E' significativo che in questo frangente proprio dalla bocca di un presidente cui spesso viene rimproverata un'estrazione apolitica, sia partita all'indirizzo del mondo politico una critica bruciante

sotto forma di estremo appello: la campagna di odio «non credo giovi alle fortune elettorali; certo danneggia le fortune dei cittadini», ha detto Ciampi. Che insieme minaccia - sull'onda di lusinghieri sondaggi di opinione - di aprire come uno sportello di difensore civico «sui problemi del lavoro, dell'occupazione, per la conclusione positiva delle vertenze sociali, tutte cose che toccano direttamente la vita e il benessere dei cittadini, ansiosi di vedere rilanciato lo sviluppo dell'economia, la crescita in termini reali del reddito». Perché «la gente» ha ripetuto - di queste cose si preoccupa».

E' evidente che il messaggio è da considerare erga omnes. E si sa quanto poco siano state gradite in passato sul Colle le critiche «demonizzanti» di chi accusava Ciampi di aver «fatto passare» le leggi ad personam berlusconiane. Ma non è meno chiaro che il discorso di Sassari interviene in un momento delicatissimo dei rapporti tra Quirinale e palazzo Chigi. Rapporti, per meglio dire, allo stato quasi inesistenti. Dopo

no Berlusconi e Fini, non Bossi e Follini, per questo i temi della verifica sono rimasti fuori dall'ufficio del presidente del Consiglio, per rientrarci poco dopo, con il faccia a faccia fra Berlusconi e Follini. Insomma la maggioranza tenta di chiudere rapidamente il chiarimento e mentre il leghista Calderoli vede ancora molte questioni aperte, Forza Italia appare più ottimista. Alle elezioni ovviamente si prepara anche l'opposizione, con qualche tensione sul problema del simbolo».

p.oj.

## L'ANGOLO DI PIONATI

### La maggioranza tenta di chiudere il chiarimento

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, è rimasto l'unico a verificare: «Più lontana la lista unica del centro-destra. Più probabile, invece, l'«election day». È il risultato del vertice di maggioranza che rafforza l'ipotesi - nonostante il centrosinistra spari a zero, pronto a negare ogni collaborazione - di accorparsi in un'unica tornata elezioni amministrative ed europee: agli italiani, dice La Russa, andare a votare tre volte in un mese, piacerebbe poco. Al vertice c'era-

no Berlusconi e Fini, non Bossi e Follini, per questo i temi della verifica sono rimasti fuori dall'ufficio del presidente del Consiglio, per rientrarci poco dopo, con il faccia a faccia fra Berlusconi e Follini. Insomma la maggioranza tenta di chiudere rapidamente il chiarimento e mentre il leghista Calderoli vede ancora molte questioni aperte, Forza Italia appare più ottimista. Alle elezioni ovviamente si prepara anche l'opposizione, con qualche tensione sul problema del simbolo».



## Tranfaglia e Padoa Schioppa escludono una loro candidatura

**ROMA** «Non mi candiderò, non sono uscito dai Ds per ragioni di carriera personale. Di certo oggi il mio atteggiamento di fondo è molto simile a quello di Antonio Di Pietro. La politica è diventata una sorta di gioco agli organigrammi interni, alle piccole lobby che prepa-

rano sia le future candidature, sia le scelte dei partiti, mentre il nodo fondamentale è il recupero del rapporto tra società politica e società civile», ha detto il professor Nicola Tranfaglia intervenendo ad una trasmissione di La7.

«Escludo di anticipare il termine del mio mandato alla Bce (che scade nella primavera del 2005) per essere candidato a un'elezione», ha precisato Tommaso Padoa Schioppa della Bce in un dialogo con Gad Lerner che sarà pubblicato oggi su Europa.



## Cicciolina torna a Montecitorio Ma è in topless, denunciata

**ROMA** Dopo anni di assenza, a sorpresa ieri mattina è tornata a Montecitorio Ilona Staller, in arte Cicciolina. Ma non come ex parlamentare, bensì come modella per un servizio fotografico per Vanity Fair. L'ex pornostar si è piazzata assieme a un fotografo davanti all'ingresso principale della Camera e si è fatta immortalare con il seno scoperto, posa che le è costata

una denuncia per atti osceni in luogo pubblico. Cicciolina è arrivata verso le 13 davanti a Montecitorio. La sua presenza non è sfuggita ai curiosi e nemmeno agli agenti in servizio nella piazza che l'hanno bloccata non appena il top succinto, che l'ex pornostar indossava, è sceso lasciando in vista il seno. La polizia l'ha invitata ad allontanarsi ma, davanti all'insistenza della donna, che ha continuato a farsi fotografare, gli agenti l'hanno invitata a seguirli in commissariato. «Ho alzato le braccia e il top è sceso», si è difesa Ilona Staller, che ha 43 anni, davanti al dirigente del commissariato Trevi. Una scusa che non le ha risparmiato la denuncia.

# La Lista unitaria rivendica l'uso del simbolo dell'Ulivo

«I patti erano questi». È scontro con Verdi, Occhetto-Di Pietro e Pdc: non potete fare un logo fotocopia

Simone Collini

**ROMA** Prodi e i segretari dei partiti che aderiscono alla lista unitaria si incontreranno domani sera nella sede di piazza Santi Apostoli. Il vertice, che non era in programma, è stato convocato per permettere al presidente della Commissione europea e ai leader dei Ds, della Margherita, dello Sdi e dei Repubblicani europei di definire la regia della convention del 13 e 14, fare il punto del processo di costruzione della lista, ma anche per un ultimo confronto su quali dovranno essere nome e simbolo. Questione, quest'ultima, che continua a far discutere all'interno del centrosinistra e che rischia di mettere nell'ombra altri aspetti dell'operazione (come l'incontro che ci sarà mercoledì tra partiti della lista, associazioni e movimenti). Così, Fassino, Rutelli, Boselli e Luciana Sbarbati hanno deciso di inviare una lettera agli alleati per smorzare la polemica sul nascere, non rinunciando a mostrare i muscoli: una forza che rappresenta la maggioranza della coalizione, hanno scritto agli altri leader del centrosinistra, può usare il simbolo dell'Ulivo.

È da quando sono iniziate a uscire indiscrezioni su quello che sarà il simbolo della lista unitaria (molto simile a quello dell'Ulivo) che è scoppiato il malumore delle forze della coalizione che hanno deciso di non aderire alla proposta lanciata questa estate da Prodi. Il capogruppo dei Comunisti italia-



Una riunione dei vertici dell'Ulivo

ni alla Camera Marco Rizzo parla di «grave forzatura». Il Verde Alfonso Pecorearo Scario dice «no a simboli truffa o a camuffamenti» e chiede un vertice urgente dei segretari di tutta la coalizione per «evitare che delle improvvisazioni possano creare danni all'unità della coalizione». E anche Occhetto e Di Pietro, che ieri si sono incontrati nella sede dell'Italia dei valori per ufficializzare la «fusione» delle due anime che daranno vita alla «vera novità del-

la politica italiana» (Occhetto) dicono: «Non vogliamo trucchi. Se si faranno saremo costretti a rispondere e si creerebbe un'inutile rissa a sinistra». Tutte accuse che le forze della lista unitaria respingono al mittente, con Enrico Boselli (Sdi) che dice che «non c'è nessuno scippo», e anzi rilancia la proposta di battezzare la lista «lista Prodi» (ipotesi che già aveva fatto scoppiare una polemica la scorsa settimana) ed Enrico Letta (Margherita)

che invita a «superare le polemiche e a cominciare la campagna elettorale».

Ma per chiudere la questione sul nascere, i leader della lista hanno deciso di mettere i puntini sulle «i» con una lettera inviata agli alleati. Anche perché, a creare un clima di tensione nel centrosinistra, a una settimana dalla convention di Roma, c'è già la vicenda della proroga alla missione italiana in Iraq: sinistra Ds, Verdi e Pdc vogliono votare no anche se il voto ri-

## voto a Milano

## Penati sfida la Colli: confrontiamoci in pubblico

**MILANO** Mentre la sfida elettorale per la presidenza della provincia di Milano attende ancora di entrare nella sua fase più cruciale, il candidato del centrosinistra Filippo Penati prova ad accelerare il ritmo del confronto: «Invito la Colli ad un faccia a faccia, ad un dibattito pubblico per discutere di quelle proposte e di quei temi che stanno a cuore a tutti i cittadini». Probabilmente la signora declinerà l'offerta, forse perché troppo occupata da mansioni amministrative, forse perché scarseggiano gli argomenti a favore del suo operato, in gran parte contraddistinto dalle vicende giudiziarie sulla Milano Mare e dalle liti intestine con il sindaco Albertini. «Ma la gente - ricorda Penati - difficilmente capirà il rifiuto ad un incontro in grado di portare chiarezza sulle diverse visioni di governo, visioni che i cittadini hanno il diritto di capire per poi scegliere».

Quella del candidato sostenuto dall'Ulivo, Rifondazione Comunista e Italia dei valori si riassume nello slogan scelto per la campagna elettorale: «Una provincia più forte, più giusta, più tua». «Vogliamo un'istituzione - spiega Penati - che sia capace di rimettere in moto l'economia di un territorio come quello milanese che in questi anni si è fermato, che sia capace di creare un nuovo sistema di welfare ambrosiano, in grado di farsi carico delle nuove povertà e di ridare sicurezza a tanti giovani che vogliono sperare nel futuro. Una provincia che venga costruita a partire dai tanti bisogni espressi dai cittadini, grazie ad un sistema di rete e collaborazione non solo con gli altri enti pubblici, ma anche con tutti i fattori di sviluppo presenti sul territorio». Per questo Penati ha scelto per sé la definizione di «sindaco presidente», a segnalare un ruolo di vicinanza alla gente simile a quello svolto dai sindaci, simile a quello da lui ricoperto per anni a Sesto San Giovanni.

l.v.

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**TRIESTE** «Anche la sinistra deve assumersi le proprie responsabilità e dire con chiarezza e definitivamente che il Pci, in quegli anni, al confine orientale sbagliò»: sono venuti a dire anche questo, ieri, Piero Fassino e Luciano Violante nella città giuliana. L'occasione sono i cinquant'anni trascorsi dall'esodo dei profughi istriani, fiumani e dalmati dalla Jugoslavia, anche se la dolorosa migrazione si compì in verità in diverse ondate, a partire dal 1947. In parlamento giacciono tre proposte di legge per istituire un «giorno della memoria», presentate dai Ds, da Alleanza nazionale e dalla Lega. I primi avrebbero voluto che si scegliesse il 20 marzo, come quel giorno del '47 in cui il piroscafo "Toscana" fece il suo ultimo viaggio con il suo carico di esuli, salpando da Pola verso le coste italiane. Le associazioni degli esuli insistono invece perché la scelta cada sul 10 febbraio, data dell'anniversario del Trattato di Pace di Parigi. Fassino e Violante hanno spiegato di non aver alcuna intenzione di lanciarsi in una disputa di calendario. Ha detto il presidente dei deputati Ds: «Il parlamento deve votare in modo il più unitario possibile, affinché non

# Fassino: «Il Pci con gli esuli istriani sbagliò»

A Trieste il segretario dei Ds e Violante. «Arriviamo a stabilire in modo unitario il giorno della memoria di quell'esodo»

si ripetano antiche divisioni. La legge non deve ripercuotere una visione di parte, dev'essere unitaria e nazionale». E Fassino: «Il nostro vuol essere un contributo a considerare la storia del Paese come patrimonio comune, perché ne siamo tutti figli». In questo spirito ognuno deve assumersi le sue responsabilità, ed è quanto sta facendo la sinistra, localmente e nazionalmente. Bene quindi per la data del 10 febbraio, tanto che già martedì prossimo delegazioni diessine parteciperanno alle cerimonie di ricordo. In che cosa sbagliò il Pci dell'epoca? Così ha scritto Fassino nella lettera che ha indirizzato a Guido Brazzoduro, presidente delle associazioni degli esuli: «Sbagliò perché pesarono sui suoi orientamenti e sulle sue decisioni il condizionamento dell'Urss e della Jugoslavia di Tito, in particolare negli anni della guerra fredda. Sbagliò perché non avvertì le tragiche conseguenze dell'espansionismo slavo, che nel vivo della lotta antifascista si era manifestato in comportamenti e linguaggi propri delle contese territoriali e nazionalistiche, presenti da decenni in quelle aree. Lo schema della lotta fra fascismo e antifascismo si mostrò inadeguato...». Una rielaborazione

## Ecco le manifestazioni in ricordo della tragedia giuliano-dalmata

**ROMA** Ecco un primo elenco delle manifestazioni in occasione della Giornata della memoria dell'Esodo Giuliano-Dalmata. I due appuntamenti di carattere nazionale si svolgono a Padova e a Trieste. Le iniziative preparate dai comitati provinciali dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (i soli presenti in tutto il territorio) partono già domenica prossima a Imperia, quindi lunedì 9 a Genova e Bologna. Puntuali, martedì 10 a Torino, Roma, Firenze, Alghero-Fertilia, Milano, Livorno, Pisa, Pesaro. Chiude Venezia mercoledì 11. L'Associazione ha un suo sito on line: (www.avngd.it).

ze dell'espansionismo slavo, che nel vivo della lotta antifascista si era manifestato in comportamenti e linguaggi propri delle contese territoriali e nazionalistiche, presenti da decenni in quelle aree. Lo schema della lotta fra fascismo e antifascismo si mostrò inadeguato...». Una rielaborazione

storica che a sinistra ha già un suo lungo percorso, che oggi approda a questo contributo per «una memoria condivisa». Anche perché oggi questo confine, per tanti anni simbolo di divisione e sofferenza, ha l'occasione - con l'allargamento dell'Unione europea - di diventare «crocevia strategi-

co» tra due Europe che tornano ad incontrarsi. L'Italia ha quindi l'opportunità non solo di riconoscere un «debito di memoria», ma anche di promuovere il carattere plurale di queste terre. Ma perché questo avvenga, il dramma di così tanti istriani e dalmati non dev'essere più dimenticato né rimosso dalla memoria nazionale.

C'è un ostacolo all'approvazione della legge, sollevato dall'on. Roberto Menia, deputato triestino di Alleanza nazionale. Vorrebbe, con un emendamento proposto all'ultimo momento, che la giornata da celebrare non fosse solo dell'esodo, ma anche «delle foibe».

Due drammi diversi, per quanto scaturiti dalla stessa guerra. Luciano Violante non erige barricate, ma ha fatto capire la sua contrarietà: «Io credo che il dramma delle foibe vada piuttosto collegato all'intera vicenda del confine orientale, e non solo all'

esodo. Tant'è vero che in parlamento nessuno ha mai parlato di accoppiare esodo e foibe». La proposta di legge ha insomma una filosofia e un riferimento storico precisi, difficili da stravolgere attraverso un emendamento dell'ultim'ora. Se ne discuterà ancora, proprio per l'esigenza di non piegare quella tragica vicenda ad una «visione di parte». Dice Fassino: «Il nostro atteggiamento non è certo quello di chi sta cercando nuove ragioni di divisione». Insiste Violante: «Il punto politico è questo: dobbiamo riproporre una visione lacerante, oppure una lettura storica in cui tutti possano riconoscersi? Connettere esodo e foibe è solo una parte della verità, solo una parte». Aggiunge il deputato diessino Sandro Maran: «Riteniamo di dover mantenere una distinzione. Ho visto l'invito inviato da Francesco Storace, governatore del Lazio, per le celebrazioni del 10

febbraio. È già chiamata "giornata dei martiri delle foibe", l'esodo è scomparso». Ma da queste parti, in particolare, Alleanza nazionale ha ancora bisogno di mettere a punto la sua rielaborazione storica. La tendenza è di assolvere il fascismo da ogni colpa, mettendo tutto sulle spalle di nazismo e comunismo. Lo si può vedere dalle linee programmatiche dell'assessorato alla cultura del Comune di Trieste, dove si parla di Risorgimento per passare direttamente ai misfatti dei nazisti e degli occupatori titini, saltando a piè pari il ventennio mussoliniano dell'ultim'ora. Se ne discuterà ancora, proprio per l'esigenza di non piegare quella tragica vicenda ad una «visione di parte». Dice Fassino: «Il nostro atteggiamento non è certo quello di chi sta cercando nuove ragioni di divisione». Insiste Violante: «Il punto politico è questo: dobbiamo riproporre una visione lacerante, oppure una lettura storica in cui tutti possano riconoscersi? Connettere esodo e foibe è solo una parte della verità, solo una parte». Aggiunge il deputato diessino Sandro Maran: «Riteniamo di dover mantenere una distinzione. Ho visto l'invito inviato da Francesco Storace, governatore del Lazio, per le celebrazioni del 10

febbraio. È già chiamata "giornata dei martiri delle foibe", l'esodo è scomparso».

Ma da queste parti, in particolare, Alleanza nazionale ha ancora bisogno di mettere a punto la sua rielaborazione storica. La tendenza è di assolvere il fascismo da ogni colpa, mettendo tutto sulle spalle di nazismo e comunismo. Lo si può vedere dalle linee programmatiche dell'assessorato alla cultura del Comune di Trieste, dove si parla di Risorgimento per passare direttamente ai misfatti dei nazisti e degli occupatori titini, saltando a piè pari il ventennio mussoliniano dell'ultim'ora. Se ne discuterà ancora, proprio per l'esigenza di non piegare quella tragica vicenda ad una «visione di parte». Dice Fassino: «Il nostro atteggiamento non è certo quello di chi sta cercando nuove ragioni di divisione». Insiste Violante: «Il punto politico è questo: dobbiamo riproporre una visione lacerante, oppure una lettura storica in cui tutti possano riconoscersi? Connettere esodo e foibe è solo una parte della verità, solo una parte». Aggiunge il deputato diessino Sandro Maran: «Riteniamo di dover mantenere una distinzione. Ho visto l'invito inviato da Francesco Storace, governatore del Lazio, per le celebrazioni del 10

centrodestra ne aveva rimessa una nuova: Libero Mauro "assassinato dall'occupatore nazista". Il fascismo, che qui lavorò molto coscientemente con i nazisti, si era volatilizzato. E si deve all'Anpi e alla sinistra se quella lapide ha finalmente ritrovato la dizione originaria e corretta.

Ma sul Senato federale aggiunge: è normale che diventi una Camera non più scioglibile e che i senatori cambino in occasione del voto regionale

## Morando: sulle riforme voterò come il mio gruppo

**ROMA** Il ds Enrico Morando contesta la primogenitura di Bossi sulla proposta di una contestualità fra l'elezione dei senatori regionali e dei consigli regionali. «La proposta della contestualità venne avanzata da me nella commissione bicamerale presieduta da D'Alema. E fu respinta. Salvo la decisione della presidenza (centrodestra e centrosinistra) di ripresentarla unitariamente. L'11 giugno 2003 io ho presentato in Senato un ddl sulla contestualità fra l'elezione del Senato federale e le elezioni regionali, primo firmatario Mancino e a seguire altri 75 senatori dell'Ulivo. Nel frattempo i presidenti delle regioni e delle province autonome hanno proposto in audizione al Senato il modello del Bundesrat tedesco come prima scelta e come seconda scelta la elezione contestuale. Anche ieri i presidenti delle regioni hanno ribadito il loro favore per l'elezione contestuale».

### D'accordo dunque con il progetto presentato da D'Onofrio di elezione contestuale?

«No. Perché non prevede di mettere in Costituzione direttamente la contestualità ma la rinvia ad una futura legge costituzionale».

### Il documento Amato non prevede la contestualità.

«È vero che il documento Amato non prevede quella soluzione...».

### Che è stata esclusa dal documento con l'accordo della maggioranza dei parlamentari dell'opposizione...

«Se Amato ora non la sostiene più e sostiene il Senato misto è un problema che riguarda lui ma non si può dire che è una proposta di Bossi alla quale aderiscono pochi senatori del centrosinistra».

### Villone vede nella contestualità il pericolo di un Senato troppo legato alle vicende dei

### Consigli regionali per cui la crisi del Consiglio fa decadere i senatori. Lei no?

«Bisogna capire che cosa vogliamo: un Senato federale o no? È del tutto normale che il Senato federale diventi una camera non più scioglibile e che i senatori cambino in concomitanza delle elezioni regionali».

### Non aumenta l'instabilità, il potere di ricatto delle piccole forze in seno ai consigli regionali?

«Non capisco per quale ragione. Il Senato federale partecipa ai procedimenti legislativi in quanto sede di compensazione tra le scelte del governo nazionale e quelle delle autonomie locali. E poi non si può rappresentare un ceto politico regionale imbrigliato nei ricatti e nei veti...».

### Un Senato esclusivamente rappresentativo degli interessi delle regioni, obietta Amato,

### non è in grado di stabilire qual è l'interesse nazionale...

«Opinione legittima ma non la condivido. Il Senato federale partecipa al processo legislativo nazionale in nome degli interessi regionali, esercita un altro tipo di funzione nazionale».

### Nella battaglia che si andrà a fare in Senato sull'art.3 e 6 lei voterà a favore della contestualità?

«Da sempre ho votato secondo le decisioni della maggioranza del gruppo anche quando non mi trovavo d'accordo. E lo farò anche adesso. Ma a fronte di un mutamento radicale da parte della maggioranza (introduzione della contestualità senza ulteriore rinvio a una futura legge) credo che il centrosinistra dovrebbe riflettere bene. E vorrei una sede democratica nella quale difendere le mie opinioni...».

lu.b.



in edicola a solo 4,90 € più l'Unità



Bruno Ugolini

**TERNI** Hanno gli elmetti blu. Sono gli operai siderurgici delle Acciaierie, alla testa dell'immenso corteo che, per lo sciopero generale, taglia la città. Molti tra loro innalzano un cartello con una scritta in tedesco: *die Arbeit macht frei*. Il lavoro rende liberi. Era il benvenuto nei campi di concentramento nazisti. Una rievocazione un po' sardonica e un po' vera. Anche così protestano contro la volontà di un padrone dal nome famoso, Krupp. È il gruppo che intende portare via da queste terre il pezzo più prezioso e tecnologicamente avanzato dello stabilimento, quello dell'acciaio magnetico. L'acciaio che serve per i frigoriferi e per altri mille oggetti d'uso comune.

«Non ci stiamo» dice uno dei primi striscioni. È la rivolta non solo di Terni, ma anche dell'Umbria e lo dimostrano le decine e decine di sindacati con tanto di fascia tricolore. La città, intorno, mentre il corteo cammina, almeno per un paio d'ore, appare dolente e muta. Le serrande sono tutte abbassate, nessuna esclusa. Il cronista, giunto all'alba, inutilmente cerca un caffè, un bar. È una città spettrale, con tutti quei foglietti bianchi incollati sulle porte: «Chudiamo oggi perché tutta la città non chudiamo domani». Sono cresciuti insieme, Terni e fabbrica, fin dall'Ottocento. Qui, come racconta uno studioso, Mario Tronti, anche lui presente per un antico legame, è sempre stato determinante un nucleo operaio compatto, forte, molto politicizzato. Lavoratori capaci di grandi prove di lotta, nei momenti eccezionali, ma poco inclini alla conflittualità minuta, aziendale. Tra quei sindacati che ora marciano in corteo non sono rari gli ex operai, come il vice sindaco di Cerreto di Spoleto. «Ero un pendolare. Facevo 50 chilometri ogni giorno per raggiungere la fabbrica. Così per 28 anni». Poi la legge sull'amianto gli ha permesso di uscire sette anni prima, ma sta aspettando ancora gli esiti delle analisi, perché quella sostanza, l'amianto, conserva insidie terribili.

È una specie di "aristocrazia" siderurgica, ora, però, arricchita da una nuova generazione, tanti giovani, molti con contratti a termine, gli "atipici". Eccoli passare, tutti insieme, davanti ad un immenso reperto archeologico, un'enorme pressa da 12mila tonnellate disposta proprio davanti alla stazione ferroviaria. È una città che parla di loro, anche nella fontana della piazza principale. Parla di quel lavoro, un tempo nel calore infernale delle colate, oggi nella gestione di macchine la cui guida ricorda quella di un Jumbo.

C'è un servizio d'ordine duttile e

“ Un grande corteo ha percorso le vie cittadine per poi riempire piazza Europa Sfilano fianco a fianco vecchi operai e giovani atipici ”



Gli impegni e le promesse tradite dalla Thyssen Krupp «Non si entra e si esce da un tessuto industriale come se si fosse in un bar»

## Gli elmetti blu: «Non ci stiamo»

Sciopero generale a Terni, tutta la città si è fermata in difesa delle sue Acciaierie



Foto di Andrea Sabbadini



Foto di Maurizio Di Loreti/Emblema

Negozi chiusi a Terni in segno di solidarietà con gli operai delle Acciaierie. Sopra una signora ha scritto il suo messaggio su un lenzuolo e un ragazzo manifesta a fianco dei lavoratori

Foto di Riccardo De Luca

### Strasburgo

## Il caso acciaio arriva in Europa

**BRUXELLES** Il "caso Terni" farà irruzione nel Parlamento europeo, la prossima settimana a Strasburgo. L'assemblea discuterà martedì pomeriggio e voterà mercoledì una risoluzione sulla situazione dell'industria siderurgica, con particolare riferimento allo stabilimento di Terni. Diversi gruppi hanno presentato progetti di risoluzione che saranno oggetto di un negoziato che dovrebbe sfociare in un unico testo da mettere ai voti dell'aula. I parlamentari Ds della Circostriscione centrale (Napolitano, Ruffolo, Sacconi e Veltroni) hanno chiesto "iniziative im-

mediate" per respingere la decisione dell'azienda. Nel progetto di risoluzione presentato dal Gruppo del Pse si sottolinea il carattere strategico del reparto di Terni e si mette in risalto il fatto che la Thyssen Krupp ha usufruito di "ingenti investimenti pubblici", compresi quelli assicurati dai Fondi dell'Unione europea. La risoluzione del Pse chiede: 1) impegno della Commissione a adoperarsi in sede Ose ed Omc in tema di concorrenza sleale da parte dei paesi terzi attuata con sovvenzioni; 2) garanzia sul mantenimento di un settore siderurgico "forte e moderno" nell'Ue in grado di soddisfare lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro; 3) determinazione a fronteggiare le ripercussioni delle ristrutturazioni industriali in materia di occupazione e di condizioni di lavoro; 4) condizionare le sovvenzioni ad accordi sugli investimenti e l'occupazione; 5) difesa del principio di informazione e consultazione dei lavoratori.

se.ser.

severo, intento a tenere a bada i giovani New Global, solidali ma non disposti a venir meno alle proprie convinzioni. Un loro cartello dice: «Ingegneria dei materiali: studiamo studiamo ma dove cavolo lavoriamo?». Un altro esplicita un rifiuto totale della cosiddetta concertazione vista, crediamo, al pari di un tradimento. Come se invece non fosse una strada obbligata, per uscirne fuori. E semmai il potente gruppo Thyssen-Krupp a non voler trattare seriamente.

Nemmeno il minimo incidente turba però la giornata. E i dirigenti di Cgil Cisl e Uil sono bene attenti a portare a termine lo sforzo saggio di mantenere la più vasta solidarietà. Non a caso dal palco, prima del comizio finale, sono evocati, senza distinzioni, i nomi di quei dirigenti politici che non hanno voluto mancare l'appoggio alla lotta, con la propria presenza. Vediamo Bersani, Mussi, Angius, Damiano, Guido Sacconi per i Ds, Cossutta per i Comunisti italiani, Bertinotti per Rifondazione, Ottaviano Del Turco per lo Sdi, Rutelli per la Margherita. Ma c'è anche Tajani, di Forza Italia e l'on. Domenico Benedetti Valentini per An.

E nella folla, con il leader della Fiom, Rinaldini, lavoratori d'ogni categoria, delegazioni dalle acciaierie di Piombino, Torino, Taranto. Hanno aderito allo sciopero generale perfino gli autisti della locale azienda di trasporto pubblico, continuando, però, a guidare gli autobus con la scritta: «La legge mi impedisce di scioperare, ma sono solidale e lotto con i lavoratori dell'Ast».

L'appuntamento finale è in Piazza Europa, gremita all'inverosimile. Con il sindaco Paolo Raffaelli, giornalista, che ricorda quei manager tedeschi che salivano le scale della sede comunale ed erano nominati cittadini onorari. Erano i rappresentanti del gruppo tedesco, prodighi nell'avanzare impegni e promesse. La città, così, oggi si sente tradita. Gli obiettivi sono ribaditi nel comizio conclusivo di Carla Cantone, segretaria confederale della Cgil. Il richiamo è severo: «Non si entra e si esce da un tessuto industriale, come se si fosse in un bar». Esistono due date che devono saltare, quella del 27 febbraio, quando dovrebbe concludersi la pausa d'attesa. E quella del 29 quando scadono i contratti a termine del primo scaglione di licenziandi sui 900 previsti. Non è la difesa di una fabbrica moribonda. È un pezzo d'alta modernità, come spiega Enrico Gabellieri, ultimo presidente della Ceca, l'istituzione che gestiva tra l'altro la produzione dell'acciaio in Europa. È l'aspetto che più indispette. Vogliono far venire meno un aspetto della ricchezza del Paese.

## Bondi: non ci sono esuberanti alla Parmalat

Il debito è di 14,5 miliardi. Saranno pagati gli allevatori. Perquisita la sede di Milano della banca Ubs

Laura Matteucci

### Messina

## La Ciappazzi chiede la cassa integrazione

**MESSINA** Hanno chiesto di accedere alla cassa integrazione straordinaria i 47 dipendenti della Cosal-Ciappazzi, l'azienda messinese della famiglia Tanzi. L'azienda, che produce bibite gassate e acque minerali, fa parte dei beni personali della famiglia Tanzi e pertanto non rientra nella gestione commissariale del gruppo Parmalat. Il rischio dunque è che rientri nel fallimento personale dei Tanzi, mentre i lavoratori e i sindacati chiedono l'estensione anche alla Cosal dei provvedimenti governativi a tutela dei dipendenti del gruppo Parmalat, l'azienda ha invece dichiarato di non riuscire a garantire neppure l'attività ordinaria. «Nella nostra provincia - ha detto il segretario della Cgil messinese Franco Spanò - dove il tasso di disoccupazione nel 2002 ha toccato il 39%, la politica e le istituzioni non possono permettere che questa vicenda si concluda con una disfatta».

gli uffici milanesi del colosso svizzero Ubs per far luce su un bond da 420 milioni di euro da cui Parmalat a luglio incassò liquidità per soli 130 milioni, mentre i restanti 290 sarebbero stati investiti dall'azienda in un'obbligazione cartolare emessa da una filiale della banca portoghese Totta e Acores, nelle ormai note all'inchiesta isole Cayman.

E si allunga così la lista dei nomi celebri toccati dalle indagini. La scor-

Tanzi verrà trasferito a Parma all'inizio della prossima settimana. Finora sono 100mila gli esposti dei risparmiatori

”

sa settimana la Finanza ha visitato gli uffici milanesi di Bank of America, quelli di una controllata Citigroup, di Morgan Stanley, Nextra, Banca Intesa, Deutsche Bank, e quelli di Popolare di Lodi. Oltre alle banche, sono state perquisite la sede milanese di Standard & Poor's e quella delle due società di revisione coinvolte Grant Thornton e Deloitte.

Ennesimo interrogatorio (inizialmente non previsto), intanto,

Banca	Esposizione (milioni di euro)	Fondo (milioni di euro)	Copertura (%)
Capitalia	477	240	50
Banca Intesa	360	206	57
Sanpaolo Imi	300	158	53
Monte dei Paschi	183	96	53
UniCredito	160	84	53
BNL	110	42	38
Banche Popolari Unite	65	34	53
Popolari di Verona e Novara	35	18	53

**LE BANCHE EUROPEE A CONFRONTO**  
Quota di mercato per depositi delle prime tre banche\* (%)

Gran Bretagna	50
Svizzera	45
Scandinavia	40
Portogallo	35
Francia	30
<b>ITALIA</b>	25
Spagna	20
Germania	15

\* Primo trimestre 2003  
Fonte: Commerzbank, Golden Sachs P&G Infograph

per Calisto Tanzi, mentre il trasferimento richiesto nel carcere di Parma potrebbe avvenire già all'inizio della settimana prossima.

Quanto al trasferimento dell'inchiesta, sempre da Milano a Parma, i pm milanesi Francesco Greco, Eugenio Fusco e Carlo Nocerino hanno ultimato la memoria per opporsi alla richiesta avanzata dall'avvocato di Tanzi. Il reato di agiotaggio sul titolo Parmalat - scrivono i pm - è stato consumato a Milano e dunque l'inchiesta deve rimanere nel capoluogo lombardo, e non essere unificata a quella di Parma sulla bancarotta fraudolenta. Se questo non convincerà i legali di Tanzi e dell'ex direttore finanziario, Luciano Del Soldato, se ne parlerà davanti alla Procura presso la Cassazione.

Gli investigatori sono al lavoro anche per decifrare operazioni contabili per 9 miliardi di euro, in entrata e in uscita verso conti correnti, che le indagini stabiliranno se vere o fittizie o, comunque, connesse con le distrazioni compiute dagli uomini di fiducia di Tanzi.

A Collecchio, invece, è stato interrogato Gianfranco Bocchi, l'ex contabile della Parmalat che sta aiutando gli inquirenti, insieme all'ex direttore finanziario Fausto Tonna, a ricostruire i conti della multinazionale.

E da Milano si viene a sapere che c'è anche un giudice penale milanese tra gli obbligazionisti danneggiati che hanno presentato denuncia alla Procura. Finora, sono 100mila gli esposti presentati in Procura da parte di risparmiatori che hanno sottoscritto obbligazioni Parmalat.

## MicroMega 1/2004

ORA BASTA!

**Giorgio Bocca**  
Basta con l'anti-antifascismo

**Luigi Ciotti**  
Basta con le mafie

**Curzio Maltese**  
Basta con la censura

**Angelo d'Orsi**  
Basta coi falsi storici

**Paolo Rossi**  
Basta con l'inciuicio



La denuncia di Anna Serafini, Ds, autrice della legge del '98: «Si è perso tempo, bisogna pensare ai bambini»

# Il governo boicotta la legge sulle adozioni

Dopo 3 anni mancano ancora la banca dati e i centri di assistenza

Maria Zegarelli

**ROMA** Aumenta il numero delle adozioni internazionali, così come aumenta il numero dei bambini che pur essendo inseriti in una famiglia non perdono i contatti con i genitori naturali. Ma sono sempre moltissime le coppie che non riescono a vedere realizzate le proprie aspettative. Secondo i dati forniti dalla Commissione adozioni internazionali, dal 16 novembre 2000 al 30 giugno 2003 i minori arrivati in Italia sono 5.750, 1382 dei quali hanno ricevuto l'autorizzazione nei primi sei mesi dello scorso anno. Ma i decreti di idoneità emessi sono 15.374. La legge 476 del '98 è ormai a pieno regime. Ma in alcune sue parti non è ancora stata attuata. Né si è arrivati ad un momento di verifica. L'autrice di quella legge, Anna Serafini, Ds, dice che «è arrivato il momento di fare un ulteriore passo in avanti». Dopo aver attuato, però, la legge in ogni sua parte.

**Le adozioni internazionali sono aumentate del 35% nell'ultimo semestre del 2003. Lei dice che la legge, però ancora non è stata attuata appieno. Perché?**  
«La legge prevedeva una relazione dopo due anni per fare il punto sull'applicazione. La Commissione adozioni internazionali l'ha preparata ormai da un anno, ma il ministro non la discute, né lo fa il parlamento. Procedere ad un monitoraggio delle

legge vuol dire analizzare i risultati, capire se è necessario apportare delle modifiche. Invece fino ad ora non si è fatto nulla. Per questo la prima richiesta al parlamento è di discutere quella relazione».

**Un altro problema sembra essere quello sui dati dell'adozione internazionale. C'è una guerra sulle cifre, mentre a fronte di circa 8 mila famiglie l'anno ritenute idonee ci sarebbero 2 mila bambini dichiarati adottabili. Come è possibile avere un quadro certo su questi dati?**

«La legge ha previsto anche questo, all'articolo 40. Si tratta della banca dati. Oggi leggo che sono pronti per farla partire. Credo si sia perso già troppo tempo. Lo scopo della creazione di una banca dati è quello di avere un quadro preciso del numero di minori dichiarati adottabili e numero dei coniugi, conviventi o single, aspiranti genitori di bambini ita-

liani o stranieri. La banca dati permetterebbe di snellire ulteriormente i tempi di attesa già dimezzati dalla legge».

**Anche sugli enti accreditati per le adozioni sono piovute molte critiche, compresa quella di speculare economicamente. A destra c'è anche chi vorrebbe di nuovo «il fai da te»...**

«La finalità di questi enti è la tutela del bambino, innanzitutto. Quando c'era «il fai da te» le famiglie erano sole, dovevano andare all'estero e seguire tutto l'iter senza alcuna assistenza. Ecco perché la legge prevede gli enti accreditati, che accompagnano i futuri genitori in tutte le fasi dell'adozione con il paese straniero. Inoltre erano stati dichiarati enti non a fine di lucro: vuol dire che non possono far entrare dalla finestra ciò che non entra dalla porta. Non possono, quindi, speculare sulle speranze delle famiglie».

**Melita Cavallo, presidente della Commissione adozioni internazionali, ha annunciato un controllo ispettivo che sarà concluso entro il 2004. Crede che basterà?**

«Ha fatto benissimo la presidente ad annunciare controlli più rigidi, anche senza segnalazioni o denunce. Non è tollerabile quello che sta accadendo, abbiamo notizia di enti che chiedono molti più soldi del dovuto. Melita Cavallo avrà tutto il nostro appoggio. La finalità degli enti non si deve discostare dallo spirito della leg-

ge».

**Proprio la legge prevedeva anche i centri di mediazione. Finora esistono soltanto in Veneto. Perché non sono decollati?**

«Fare il punto della legge vuol dire anche questo, rendersi conto di come le varie istituzioni collaborano tra di loro. Non è un caso che siano previsti i centri di mediazione: soltanto se c'è una reale collaborazione tra gli enti locali e regioni si può favorire il controllo sugli enti autorizzati. Inoltre per le famiglie ci sarebbe anche un sostegno economico. Ma questo è un altro aspetto rimasto lettera morta».

**Lei ha annunciato nuove proposte di legge. In cosa consistono?**

«In sostanza si tratta di intervenire a sostegno dell'adozione intesa come un percorso che è scambio vero tra genitori e bambino. Un percorso agevolato il più possibile. Per questo proporremo come Ds nelle prossime settimane una legge quadro sulle responsabilità familiari nella quale è prevista anche una modifica alla legge sui congedi parentali. Oggi il congedo è previsto dal momento in cui arriva il bambino in Italia, ma ci siamo resi conto che non basta. Molti paesi, infatti, richiedono la presenza dei genitori adottivi anche per un mese o un mese e mezzo. Noi proponiamo di equiparare i genitori adottivi ai genitori naturali, prevedendo cioè lo stesso periodo di tempo di astensione dal lavoro: due mesi pri-



Foto di Riccardo De Luca

ma dell'adozione e tre dopo. Chiederemo anche una modifica della Bossi-Fini affinché venga iscritto immediatamente all'anagrafe al suo arrivo in Italia. Infine, riproporremo - come abbiamo già fatto con degli emendamenti alla finanziaria - di non far pagare le analisi e gli accertamenti clinici ai bambini. I controlli medici, soprattutto, nel caso di bambini adottati dall'estero, sono fondamentali. Insomma, l'idea che noi abbiamo del-

«Occorrono passi avanti: equiparare genitori naturali e adottivi e prevedendo la gratuità delle analisi mediche»

## L'Ue: l'Italia viola l'embargo sulle adozioni internazionali

Ennesima gaffe del governo sul piano delle relazioni internazionali. A lamentarsi questa volta è stata l'Ue, che però se l'è presa con la Romania per aver derogato al blocco delle adozioni internazionali stabilito tre anni fa. Il blocco era stato dettato dall'esigenza di moralizzare un business, che si era fatto sempre meno limpido. In questi anni, secondo quanto riportato dal settimanale economico inglese «The Economist», più di 1000 bambini sarebbero stati adottati in deroga all'embargo. Gli ultimi 100 - ed ecco il punto -, proprio sotto Natale sono arrivati in Italia, grazie all'intervento del ministro Prestigiacomo, che si è recato di persona in Romania per sbloccare la situazione di tutti quei bambini che risultavano già abbinati a coppie italiane. L'unica differenza tra quanto fatto dall'Italia, rispetto agli altri Paesi europei, è stata la pubblicità data al «successo» diplomatico. Insomma, gli altri avrebbero agito in silenzio, l'Italia invece ha rivendicato l'operazione. L'Unione europea non ha gradito, tanto che il commissario all'allargamento, Günter Verheugen, ha inviato una lettera al premier romano, Adrian Nastase, ricordando come la tutela dei diritti dei minori è uno dei parametri di riferimento per l'ingresso nell'Unione europea.

m.t.

l'infanzia e dell'adozione è quella di una sempre maggiore attenzione al bambino. Prima dell'83 la cultura dell'adozione era legata al patrimonio del nome, dopo si è fatta una buona legge e si è dato il via all'adozione legittimante, piena, parificando il figlio adottivo a quello naturale. La fase successiva oggi è la centralità del bambino e il concetto che l'adozione deve favorire un rapporto di scambio e di dono reciproco».

# Scuola d'Italia, in 50mila lasciano ogni anno

Dati del ministero dell'istruzione sugli istituti superiori. Ma per Moratti e Pisanu è una questione di ordine pubblico

Chiara Martelli

**ROMA** Son passati più di dieci anni da quando Lina Wertmüller portò nelle sale cinematografiche lo «sgarrupato» testo di *Io speriamo che me la cavo*. Dieci anni che sembrano non essere mai trascorsi poiché il best seller dello scrittore maestro, Marcello D'Orta, potrebbe essere un inedito appena dato alle stampe. Non siamo più quella nazione di dotti che è ancora impressa nella nostra memoria. Anzi siamo precipitati nel basso classifica d'Europa indossando la maglia nera di «asinelli» per l'abbandono precoce degli studi da parte dei nostri giovani scolari (seguiti solo dal Portogallo e dalla Grecia).

**Zero in pagella** Stando ai dati diffusi

recentemente dal Ministero dell'Istruzione, solo uno studente su quattro possiede tra le sue carte curriculari anche il pergameno diploma di istruzione media superiore. Demeriti che diversamente sembrano ricostituire l'unità nazionale da tempo divisa su più fronti da una linea di confine che separa inequivocabilmente il Nord dal Sud del paese. Questa volta sul piatto della bilancia non si sono utilizzati due pesi e due misure. Non si tratta di economia, di industrializzazione, di lavoro o di criminalità, ma di scuola. Quella scuola pubblica laica e democratica che non è più depositaria del sapere e che ha perso ogni attrattiva agli occhi dei più giovani. In un quinquennio di studi superiori i ragazzi che abbandonano le aule scolastiche sono 240 mila che, a conti fatti, equivale in

un anno a 50 mila menti «vendute» per un modico stipendio o di un contratto a termine.

**Vizio di famiglia** L'origine di questo drammatico fenomeno di disaffezione alle lettere o alle scienze è da ricercarsi nell'excurus sociale, economico e culturale nel quale prende forma la vita del bambino. Se nel meridione e in alcune periferie urbane una delle cause di abbandono è da ricercarsi nella carenza di offerte formative, di servizi e di qualità delle infrastrutture, nel settentrione il titolo di studio dei genitori si conferma come esperienza cruciale. Nonostante siano economicamente benestanti, le famiglie residenti nel triangolo d'Italia, spesso non considerano l'alto livello culturale una risorsa importante sulla quale investire e as-

secondano così i capricci minorili dei propri figli alle prese con le voglie di abbandono anticipato degli studi.

**Obblighi e no** Per ciò che concerne la scuola dell'obbligo, invece, il tasso di scolarizzazione si pone in linea con le medie europee. La frequenza dei più piccoli alle prese con l'Abc sfiora quasi il 100%, mentre i cugini delle medie occupano i banchi per il 99,2%. Ma in alcuni casi l'eccezione fa la regola: ad esempio in Sicilia. Nell'ambito di un'operazione di contrasto alla dispersione scolastica, il comando regionale dei Carabinieri, ha denunciato 1350 persone - tra genitori e titolari di patria potestà - per inosservanza agli obblighi scolastici. Da quanto è emerso dalle indagini, 773 ragazzi di età compresa tra i sei e i quattordici anni, risul-

terebbero perennemente assenti all'appello di classe mattutino. Di questi ben 76 sembrano condividere un contesto familiare riconducibile alla criminalità.

**Ordine di ministri** La correlazione tra una bassa scolarizzazione e devianza minorile, analizzata una e più volte da numerosi sociologi e psicologi dell'infanzia e non solo, ha allertato anche i palazzi del potere. All'incontro del Viminale il ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti e quello dell'Interno, Beppe Pisanu, hanno siglato un protocollo d'intesa per contrastare l'abbandono scolastico e diffondere nel paese una cultura alla legalità. Attraverso il programma operativo nazionale (Pon) - *Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia e La scuola per lo sviluppo* - i due vertici si sono impegnati a

collaborare per il rafforzamento delle basi culturali e della convivenza civile intervenendo nel minare la stabilità di quelle aree caratterizzate da un'alta densità criminale. «L'abbandono scolastico non è un problema di ordine pubblico - afferma la diessina Alba Sasso - pertanto, per contrastarlo non serve l'intervento del ministero dell'Interno, bensì è necessaria una politica scolastica che investa risorse e esperienze fin dall'infanzia. A quanto pare, invece, con questo decreto la Moratti sta procedendo in senso opposto». Il protocollo siglato, di validità biennale, sarà attuato attraverso l'istituzione di un comitato tecnico-scientifico paritetico atto a definire programmi, ripartizioni, monitoraggio e valutazione delle iniziative delle singole istituzioni scolastiche.

Cinzia Zambrano

Ieri giornata internazionale contro le mutilazioni genitali femminili. Secondo l'Oms oltre 130 milioni di donne nel mondo l'hanno subita

# Infibulazione, una tortura per umiliare le donne

Sdraiata su un tavolo, gli occhi rivolti verso l'alto, le gambe divaricate, non troppo, quel tanto necessario da permettere alla mano sicura di una mamma di raggiungere con un coltellino il clitoride, amputarlo con un taglio veloce, dolorosissimo, chiudere la vagina suturando le piccole e grandi labbra e completare l'operazione lasciando solo una minuscola fessura per il flusso dell'urina e del sangue mestruale. E così che avviene l'infibulazione, la più orrenda tra le pratiche usate per mutilare i genitali femminili, una tortura imposta in molti paesi africani a milioni di bambine tra i cinque e i dodici anni - ma possono avere anche pochi giorni di vita - come rito di iniziazione per conservarle «pulite», vergini e fedeli, a chi le prenderà in moglie. Una sorta di cintura di castità incorporata, invisibile. Che ha come unico obiettivo quello di garantire il controllo sulla vita sessuale della donna, «rubandole» per il resto della sua vita ogni fonte di piacere e lasciandole in eredità dolori, emorragie, infezioni. Per non parlare del trauma psicologico. Questo se va bene, se la bambina cioè non muore per il dolore già sul tavolo sacrificale.

A questa tortura ieri, nella Giornata internazionale contro le mutilazioni sessuali femminili, moltissimi nel mondo hanno dichiarato tolleranza zero. Da qualche anno, grazie alla coraggiosa mobilitazione di donne africane, al sostegno dell'Organizzazione mondiale della sanità, agli appelli di Amnesty International, all'impegno di Emma Bonino e dell'Aidos, l'associazione italiana don-

ne per lo sviluppo - promotrici della campagna «StopFgm» (Female genital mutilation), contro l'infibulazione si sta conducendo una energica battaglia. Con risultati importanti, come il protocollo di Maputo, il cui obiettivo è quello di sradicare le mutilazioni genitali femminili entro 15 anni.

Secondo l'Oms, sono almeno 130 milioni le donne nel mondo che hanno subito mutilazioni genitali. Un numero che potrebbe aumentare: ogni anno circa due milioni di bambine rischiano di vivere la stessa sorte.

Ereditato dall'Egitto dei grandi faraoni, diffuso tra popolazioni animiste e musulmane, oggi il rito delle mutilazioni sessuali femminili garantirebbe alla donna maggiore fertilità. Nulla di più errato, visto che la pratica il più delle volte rende sterili. Quel che è certo è che le Fgm non hanno nulla a che vedere né con l'Islam né con il Corano. E a far chiarezza in tal senso si è espresso anche il capo dell'Islam sunnita, Mohammed Tantaui: «Né il Corano, né la tradizione religiosa, né un singolo testo credibile fanno riferimento alla mutilazione femminile». Non esiste quindi alla base di questa cruenta pratica nessuna motivazione né religiosa, né etica. La sua motivazione reale, dunque, è assolutamente maschilista: privando la donna del piacere sessuale, diminuiscono le possibilità che

tradisca il suo uomo. Ti mutilo, dunque ti controllo. Che si tratti di ditoridectomia - asportazione del clitoride -, di escissione - taglio del clitoride e di tutte o parte delle piccole labbra - o di infibulazione, il dramma è lo stesso: rapporti sessuali dolorosissimi, infezioni, perdita di sensibilità e di piacere, incontinenza, depressione, spinte al suicidio. Una mortificazione continua, una «violazione in piena regola dei diritti della donna e delle bambine», condannata dall'Oms,

dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, lesiva dell'integrità fisica e psicologica delle donne definita inviolabile dalla Convenzione internazionale sui diritti umani, nonché dalla Carta africana sui diritti umani e dei popoli.

Ora questo rituale arcaico, invasivo e umiliante di cui non si parla mai abbastanza, qualche settimana fa ha guadagnato sulla stampa italiana la visibilità che si merita, grazie alle polemiche scatenate dal proposta di Abdulkadir, medico somalo trapiantato a Firenze, da anni impegnato nella deinfibulazione, la ricostruzione dei genitali delle donne escisse. L'idea di Abdulkadir è quella di sostituire alla infibulazione vera e propria un'«alternativa»: una punturina sul cli-

toride anestetizzato, una goccia di sangue e via. Il rituale è salvo, senza sofferenza né danni. Una alternativa che si basa quindi sul principio della riduzione del danno, una infibulazione «soft», dolce, si è detto. Come se bastasse un aggettivo a rendere meno cruenta una pratica intollerabile imposta a bambine inconsapevoli e inermi.

Denunciata dall'Aidos, l'uscita di Alkadir ha sollevato in Italia qualche consenso e una pioggia di condanne bipartisan. La questione è delicata. Pur riconoscendo le buone intenzioni del medico somalo, secondo molti - esponenti politici, medici, intellettuali, le stesse vittime - la strada del male minore rischia di fare un danno maggiore, di rappresentare cioè un avallo simbolico ad una pratica aberrante, che va sradicata del tutto. L'invulnerabilità del corpo, a maggior ragione se è il corpo di una bambina inconsapevole, affermano coloro che si sono schierati contro, va difesa e non si può in nome della riduzione del danno continuare con un rituale simbolico, seppure surrogato, che resta lesivo dei diritti umani e che pur diminuendo i danni fisici, non ammorbidisce i gravi risvolti psicologici che da esso derivano. «L'infibulazione va impedita in tutti i mondi al cento per cento, non c'è bisogno di qualcosa di alternativo, bisogna puntare sull'informazione», ha dichiarato il premio Nobel Rita Levi Montalcini. Il governo ha promesso la pubblicazione di un opuscolo sui danni delle Fgm. Speriamo che non abbia gli stessi tempi della legge contro le Fgm: è dal 2001 che è al Parlamento in attesa di approvazione. Martedì scorso è iniziato l'esame degli emendamenti.

**Allarme dell'organizzazione mondiale sanità: ogni anno 2 milioni di bambine rischiano mutilazioni sessuali**

in edicola  
con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

**NO LIMITS**

**Il mensile rivolto alla disabilità**



Enrico Fierro

**ROMA** Sandokàn e Cicciotto e mezzanotte, Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti: nonostante gli anni di carcere che hanno sulle spalle, sono ancora loro i capi della camorra casertana. Gli inquirenti non hanno dubbi: dalla galera riescono ancora a dirigere la mafia di Terra di Lavoro. Già, mafia, non camorra da quattro soldi. Cosa Nostra, grande criminalità organizzata. Con tanto di timbro dell'ufficialità: i casalesi - scrivono infatti i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli - «mantengono caratteristiche tipicamente mafiose». Una struttura rigidamente gerarchica, il controllo articolato di tutte le attività economiche, in particolare quelle edili, svolto o in maniera diretta o attraverso la costituzione di imprese gestite da esponenti di vertice dell'organizzazione, il controllo delle carceri, il sostentamento economico dei carcerati aderenti ai clan e delle loro famiglie, e la creazione tra i vertici di vincoli di tipo familistico».

**Napoleone nel bunker** Lui, Sandokàn, lo arrestarono una sera del luglio 1998. Lo trovarono a casa sua, nella sua Casa di Principe, in un bunker sotterraneo di un centinaio di metri quadrati. Ingrassato, la barba offesa da troppi peli bianchi, 44 anni segnati da una vita intera di latitanza. «Mi arrendo, ma non sparate, ci sono le creature», disse agli agenti della Dia che avevano circondato la villetta mostrandogli le sue due bambine. Nel bunker - illuminato giorno e notte dai neon - gli 007 dell'antimafia trovarono alcuni dipinti e una quarantina di occhiali da sole, un quadro raffigurante Napoleone e libri: la Bibbia, pubblicazione sui Borboni, insieme a riviste e film porno. Fine di un capo? No, perché appena due settimane dopo, il boss scrisse una lunga lettera alla «Gazzetta di Caserta». Si erano diffuse voci di un suo pentimento, lui le smentì in modo durissimo. «Non sono uno che mangia carne umana. Sono ben felice di scontare in carcere tutte le condanne». Poche parole, che chi doveva capire

**La Dda di Napoli: struttura verticistica da «cupola». E che usa i giornali per mandarsi messaggi incrociati...**



Una foto segnaletica della Dia mostra Francesco Schiavone detto Sandokàn, dopo il suo arresto

Fusco/Ansa

# Caserta, il nuovo avamposto della mafia

*I clan Schiavone e Bidognetti si spartiscono appalti e racket. Con un occhio attento alla politica...*

vendette

## Se la «famiglia» salva l'onore del boss estinto

capì. Tra i casalesi non c'è posto per «gli infami». Carmine Schiavone è un boss ed è cugino di Sandokàn, nel '95 si pente e fa arrestare 147 persone: boss, picciotti e malacarne di primo pelo. Fa finanche il nome di suo figlio Mattia e di suo genero. È un duro colpo per il clan. Sua figlia si chiama Giuseppina e non vuole essere la figlia di un infame. Scrive una lettera di quattro pagine ai giornali: «Mio padre, il pentito, è un grande bugiardo, un falso, cattivo e ipocrita che ha venduto i suoi fallimenti. Una bestia. Non è stato mai mio padre». Insieme ai fratelli rifiuta la protezione dello Stato e torna a Casal di Principe. Nessun infame tra i casalesi. Scrivono i magistrati dell'antimafia: «Il clan, dopo aver conosciuto defezioni importanti negli anni Novanta si è rinsaldato e sembra tuttora estraneo al fenomeno (del pentitismo, ndr), l'ultima collaborazione di un suo aderente, peraltro non di vertice, risale al 1999».

**Patti chiari** È in questa situazione che dal 9 all'11 febbraio arriva a Caserta la Commissione parlamentare antimafia.

Il codice d'onore dei casalesi non perdona: le donne dei boss non si sfiorano neppure col pensiero. Vedove comprese. Per chi sgarrisce la pena è senza appello: la morte. Paola Stroffolino era la giovane vedova di Alberto Beneduce, capo di un gruppo affiliato ai boss di Casal Di Principe. Suo marito, lo ammazzarono senza pietà una sera del '93 insieme ad un gregario, poi i killer chiusero i corpi in un'auto, la riempirono di benzina e la incendiarono. Di quei due malacarne rimase solo cenere. Così muore un boss, e la moglie deve vestire di nero e camminare a testa bassa se vuole il rispetto e la protezione del clan. Di Paola, invece, si diceva che... La gente chiacchierava. Morì moriva sull'esistenza di un amante. I boss si riuniro-

no e il tribunale della camorra decise: quei due vanno ammazzati. Il compito di lavare col sangue la macchia sul codice d'onore venne affidato a Dario De Simone: quella era la prova di fedeltà che la cupola dei casalesi gli chiedeva. Prova dura, perché Dario era amico d'infanzia di Gigino Griffo, l'amante della vedova del boss. Ma De Simone non poteva certo tirarsi indietro. Invitò la coppia di amanti in una masseria di Villa Literno per una mangiata, dopo cena tirò fuori una calibro nove e con un colpo solo alla testa freddò il suo vecchio amico, per eliminare la donna bastò un altro colpo. Alla fronte. Il killer prese i due corpi, li caricò in macchina e li portò nelle campagne di Giugliano: lì li scaraventò in un pozzo.

Una storia macabra, archiviata come lupara bianca per anni, fino a quando il killer non si è pentito e ha vuotato il sacco. Fu la cupola dei casalesi a decidere la morte dei due poveri amanti. Sandokàn e i suoi impiegarono poco tempo per decretare la sentenza di morte: quella donna aveva offeso la memoria del marito e infranto una regola del clan. Andava uccisa perché anche le altre capissero.

Per capire, innanzitutto, dove potrà portare la rottura delle flebile «pax mafiosa» raggiunta nell'area tra Sandokàn e Cicciotto Bidognetti. «Mentre al vertice del clan non vi è conflittualità apparente tra i due capi carismatici - scrivono gli investigatori - ai livelli inferiori si sono verificate una serie di scissioni». Da una parte una sorta di confederazione riunita sotto il comando di Sandokàn, con a capo i superlatitanti Michele Zagaria, Totonno Iovine e uno dei cugini del boss, Francesco Schiavone. Dall'altra gli scissionisti dei Bidognetti, che hanno stipulato nuovi accordi con la camorra partenopea al punto che il reggente della famiglia è un napoletano del quartiere Sanità, Luigi Guida per i picciotti «o drink». I casalesi, comunque, controllano buona parte del territorio o con propri capizona, o grazie ad alleanze confederative con altri gruppi: sono leader nell'area aversana, alleati non belligeranti con i clan Belforte, Esposito e La Torre nell'area di Marcianise, Mondragone, Sessa Aurunca. Alleanze strette anche con i boss delle mafie stra-

niere che controllano il racket della prostituzione e dello spaccio di droga nella zona Domizia, ma è la camorra - scrivono gli investigatori - «che delimita e garantisce l'operato» di nigeriani e albanesi, sempre subalterni. Nel passato, ad esempio, un solo boss straniero, l'albanese Agim Kastrati è stato ammesso a pieno titolo nel gotha dei casalesi.

**Le mani sulle parole** Clan potenti, che hanno un ferreo controllo del territorio. Con parte dell'informazione distratta e settori della politica conniventi. Suscitò scandalo ma anche apprensione un titolo del «Corriere di Caserta» su Don Diana, il parroco ucciso dalla camorra nel '94: «Don Peppino Diana era camorrista». L'editore del giornale è stato recentemente arrestato per estorsione continuata: con il suo giornale e una televisione - scrivono i magistrati - ricattava imprenditori e politici. Due anni fa viene arrestato il sindaco di San Tammaro, Raffaele Sciala di Forza Italia, che è anche presidente del Consiglio provinciale di Caserta, l'accusa è di concussione aggravata e favoreggiamento dell'associazione mafiosa, lo hanno sospeso da sindaco e da consigliere provinciale. Certo, i casalesi hanno ricevuto duri colpi in questi anni, ma il loro potere è intatto e si allarga ben oltre il Casertano: Basso Lazio, Marche, Emilia e Veneto, lì i boss «stanno esportando la pratica estorsiva e stanno creando solide basi per il rifiuto di latitanti e per il riciclaggio dei proventi illeciti», si può leggere nelle relazioni dei magistrati.

**La frontiera** Ma come reagisce lo Stato rispetto ai clan che controllano tutta l'area del Casertano? Male. Il territorio che fa

capo al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere registra uno dei più alti indici di criminalità d'Europa. Nonostante ciò le indagini sulla camorra sono delegate alla Direzione antimafia di Napoli. Da anni i magistrati chiedono inutilmente che a Santa Maria venga istituito un ufficio autonomo della Dda. Il Tribunale di Santa Maria è il sesto in Italia per carichi di lavoro, ma gli organici sono quelli di un piccolo tribunale di una tranquilla provincia.

**Rapporti con camorra napoletana e malavita internazionale, ma i tribunali sono al collasso. Lunedì arriva l'Antimafia**

Gigi Marcucci

**BOLOGNA** Un ventenne di origine kosovara è rimasto ucciso due notti fa vicino a Bologna, dopo aver cercato di sfuggire ai carabinieri che gli avevano ordinato di fermarsi. Altin Goseni, questo il suo nome, aveva 21 anni, un regolare permesso di soggiorno e lavorava, racconta il suo avvocato, come meccanico in un'azienda di Spilamberto, in provincia di Modena. L'altra notte era arrivato alla periferia di Molinella, un comune della cintura bolognese, a bordo di un'auto, quando i carabinieri hanno ordinato l'alt. Il guidatore è riuscito a fuggire a bordo della vettura, i due passeggeri, Altin Goseni e il cugino S.I. che nel frattempo avevano aperto un'altra auto risultata rubata, hanno cercato di allontanarsi a piedi. S.I. è stato acciuffato dopo poche decine di metri, Altin, che era incensurato e secondo il legale aveva pendenze penali di scarso rilievo, è rimasto a terra privo di vita, colpito dai proiettili esplosi dalla pistola di un graduato. Secondo una

# Tre spari: carabiniere uccide un immigrato

*Un giovane kosovaro sospettato di rapina non si ferma a un controllo. Non era armato*

prima ricostruzione, quando l'inseguimento ha esplosa due colpi in aria, si sarebbe voltato improvvisamente, brandendo un oggetto rivelatosi poi una torcia elettrica. Il maresciallo, pensando che si trattasse di una pistola, avrebbe aperto il fuoco. Ora è indagato per omicidio volontario: un atto dovuto, fanno capire in Procura, dato che la giurisprudenza della Cassazione impone di partire dall'ipotesi più grave. Che però, in questo caso, sarebbe giustificata anche dal numero di colpi esplosi contro la vittima. Un primo esame esterno avrebbe rivelato tre fori sul torace di Altin Goseni, uno dei quali forse prodotto da un proiettile in uscita. Si tratta di risultati provvisori, che solo l'autopsia condotta dal perito Anna

## Firenze, sequestrata e violentata per dodici ore. È sotto choc

**FIRENZE** Per dodici ore è rimasta in balia di due uomini che l'hanno violentata ripetutamente fino a farle perdere i sensi. Poi l'hanno abbandonata e solo in serata è riuscita, a piedi, a tornare alla sua auto ed a presentare denuncia ai carabinieri. La vittima dell'aggressione è una fiorentina di 42 anni, ora ricoverata nel reparto di Ginecologia dell'ospedale di Careggi dove i medici hanno accertato la violenza sessuale. L'episodio è avvenuto giovedì mattina nei pressi della stazione ferroviaria di Firenze Castello: la donna aveva appena parcheggiato la sua auto quando è stata avvicinata da due italiani (un giovane di circa 25 anni e un uomo sulla cinquantina) che, minacciandola con un coltello, l'hanno costretta a seguirli. Raggiunto un

posto isolato hanno abusato di lei per dodici ore e poi l'hanno abbandonata. La donna non ha saputo fornire molte indicazioni utili ai carabinieri per il forte choc subito e perché i violentatori le hanno coperto il volto con una coperta per non farsi riconoscere. Non è stata neppure in grado di fornire indicazioni utili sull'inflessione dialettale dei due aggressori. Sempre a Firenze, nei giorni scorsi, una donna di 24 anni è stata costretta ad avere rapporti sotto la minaccia di un oggetto contundente dal suo ex fidanzato. La giovane aveva trascorso una serata in un pub con il suo ex compagno. All'uscita dal locale l'uomo, con la scusa di accompagnarla a casa si è invece fermato in una zona isolata.

Vercelli, potrà confermare o smentire con certezza.

Dopo una notte di lavoro frenetico, il Pm Morena Plazzi, che coordina l'indagine affidata al nucleo operativo dei carabinieri di Bologna, sta cercando di ricomporre i frammenti di un episodio che appare ancora sfocato. Tra i pochi elementi certi, una vettura Fiat Multipla risultata rubata a Castelfranco Emilia il 6 gennaio scorso. I carabinieri l'avevano notata a Molinella, mentre nelle stesse ore una serie di telefonate segnalavano furti in appartamento e in un'azienda di materiale elettrico. Per questo il Nucleo radiomobile aveva deciso di appostarsi vicino alla Multipla. Alla "trappola" partecipava una decina di militari, sul posto

c'era anche una vettura con le insegne dei carabinieri. Dopo circa un'ora è arrivata sul posto un'altra vettura, forse una Fiat Stilo, con tre persone a bordo. Due di loro hanno aperto la Multipla con la chiave e sono entrati. A questo punto i carabinieri hanno ordinato l'alt. Mentre il guidatore a bordo della Stilo riusciva a dileguarsi, gli altri due tentavano di sottrarsi alla cattura correndo. Solo un maresciallo reggeva il ritmo molto sostenuto di Altin Goseni, che aveva imboccato l'argine di un canale. Una corsa mozzafiato, durata una manciata di secondi, poi un movimento brusco che sembra un tentativo di reazione e i colpi di pistola. S.I., 21 anni, che è entrato in Italia clandestinamente, ha confessato il furto ed è scappato in lacrime quando il magistrato gli ha detto che suo cugino era morto. «Quando siamo scappati non avevamo niente in mano», avrebbe spiegato agli inquirenti. Altin viveva a Spilamberto con due fratelli e una sorella, che hanno appreso dall'avvocato Enrico Fontana la notizia della morte del loro congiunto.

**I Unità Abbonamenti Tariffe 2004**

	quotidiano		internet
	Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574
	6 GG	€ 254	€ 308
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344
	6 GG	€ 131	€ 165

● postale consegna giornaliera a domicilio  
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità** **PK** **pubblicità**

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Scano 14, Tel. 070.308308  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANZARO**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**SARONNO**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**

**Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395**

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra della Regione Piemonte esprime profondo cordoglio per la scomparsa di

NUTO REVELLI

protagonista della Resistenza e testimone autorevole e sensibile delle storie delle donne e degli uomini della nostra terra.

Torino, 6 febbraio 2004

L'Unione Regionale del Piemonte dei Democratici di Sinistra partecipa con dolore alla scomparsa di

NUTO REVELLI

protagonista della storia del nostro Paese, della lotta per la Liberazione, osservatore attento e testimone puntuale delle vicende umane delle genti piemontesi.

Torino, 6 febbraio 2004

Le Federazioni Provinciali di Cuneo e Torino dei Democratici di Sinistra si associano al cordoglio per la scomparsa di

NUTO REVELLI

figura di spicco della Resistenza e autore tra i più significativi sulla storia della Liberazione e della democrazia, raccontata attraverso la sofferenza delle popolazioni delle nostre vallate.

Cuneo-Torino, 6 febbraio 2004

07-02-1999 07-02-2004

5° Anniversario

ATHOS ORSI

A cinque anni dalla tua scomparsa sei sempre presente nei nostri cuori oggi come allora. La moglie Lina, i figli Ivano e Claudio, la nuora Maria Pia e l'adorata nipote Matilde.

Bologna, 7 febbraio 2004

Il giorno 5 febbraio 2004 in Anzio Nettuno è venuto a mancare

**ARCANGELO DE BENEDETTIS**  
di anni 86

Con infinito amore Claudia e Francesca.

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** **pubblicità**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00  
14,00 - 18,00  
solo per adesioni  
Sabato ore 9,00 - 12,00  
06/69548238 - 011/6665258



Stessa dinamica della tragedia di Linate nel 2001, che provocò 118 vittime. L'Agenzia per la sicurezza del volo apre un'inchiesta

# Malpensa, sfiorato disastro in pista

Un Boeing finlandese parte senza autorizzazione e taglia il «corridoio» a un jet Alitalia in fase di decollo

Maura Gualco

**ROMA** Sono le 9.55, quando sulla pista 35 sinistra dell'aeroporto milanese della Malpensa, un Embraer 145 dell'Alitalia sta decollando in direzione Lione. Nello stesso momento, un velivolo della compagnia di bandiera finlandese FinnAir, un Airbus 319 proveniente da Helsinki (volo Fin 793), dopo essere atterrato sulla pista 35 destra, in fase di rullaggio verso il parcheggio, attraversa la pista 35 sinistra senza l'autorizzazione della Torre di Controllo. È una questione di attimi. Il velivolo finlandese, sta infatti, attraversando la pista sulla quale sta decollando l'aereo della compagnia di bandiera italiana. Si tratta, spiegano i controllori del Centro Radar di Milano, di un'occupazione indebita di pista (runway incursion), che rischia di tradursi in tragedia se il comandante dell'Alitalia non avesse frenato bruscamente interrompendo il decollo. Nella mancata collisione di ieri, infatti, spiega Flavio Sordi, comandante dell'Alitalia, è avvenuta la stessa dinamica dell'incidente di Linate in cui persero la vita 118 persone.

**Cortocircuito di insicurezza** Quando il comandante dell'Airbus finlandese si è messo in contatto con la torre di controllo, spiegano gli uomini radar che preferiscono l'anonimato, c'è stata un'incomprensione. L'ordine era di fermarsi. Di



La pista dell'aeroporto di Malpensa

non muoversi. Ma così non è stato. L'Enav (Ente nazionale aviazione civile) intanto, minimizza: non c'è stata nessuna mancata collisione - fa sapere - «c'è stato solo un mancato decollo. L'aereo Alitalia ha interrotto il decollo secondo le procedure previste in tali occasioni ad una distanza di assoluta sicurezza». L'Agenzia

nazionale per la sicurezza del volo (Ansv), nonostante ciò, vuole vederci chiaro. E ha aperto un'inchiesta tecnica su quello che definisce «inconveniente grave» avvenuto sull'aeroporto di Milano Malpensa. «Secondo le prime informazioni - rende noto l'Ansv - si è trattato di un'occupazione indebita di pista effettuata da un aereo-

mobile A319 Finnair 793 appena atterrato che, in fase di rullaggio verso il parcheggio, ha attraversato la pista dalla quale stava decollando l'Embraer 145, che è stato costretto ad interrompere la manovra». Con la nomina dell'investigatore incaricato dell'inchiesta, l'Ansv ha «iniziato con immediatezza la raccolta dei dati ne-

cessari all'indagine: registrazione delle comunicazioni radio-terra-bordo-terra; bollettini meteorologici e dichiarazioni dei controllori del traffico e comandanti interessati».

**Self control** E a bordo cosa è successo? «La professionalità del comandante del volo AZ 386 ha permesso di gestire in maniera sicura l'evento, senza destare panico tra i passeggeri - spiega in una nota l'Alitalia - Dopo venti minuti e i controlli che vengono effettuati in questi casi, l'aereo è decollato». Ma ad interrompere il decollo, seppur senza pericolo di colpire un altro velivolo, ieri è stato anche un altro aereo.

Questa volta nell'aeroporto romano di Fiumicino. Dove ha coinvolto 32 passeggeri imbarcati su un volo Alitalia diretto a Tirana, con a bordo 5 membri di equipaggio. Intorno alle 9.40 il comandante del volo Az 510 è stato costretto ad interrompere il decollo, mentre era lanciato sulla pista numero due, a causa dell'accensione di una spia che segnalava una presunta avaria tecnica. Nessuna conseguenza a bordo per i passeggeri dell'Md 82. «Non ci sono state affatto ripercussioni per i passeggeri - sottolinea la compagnia - L'aereo era ancora nella fase iniziale di spinta, ad una velocità assai contenuta, intorno ai 50 nodi, tanto che il comandante non è dovuto ricorrere all'azione frenante per l'invasione di spinta».

CATANIA

## Panico alla processione venti feriti, uno grave

Tragedia sfiorata durante la processione per la festa della patrona di Catania, che ha fatto registrare oltre una ventina di feriti, uno dei quali, di 22 anni, è in fin di vita. Decine di fedeli sono stati travolti da altri devoti e dal fercolo - un carro barocco decorato con sopra le reliquie e il busto argentato di Sant'Agata - durante la corsa per l'ascensione della ripida salita di via Sangiuliano, dopo 15 ore di processione. I primi a cadere sono stati i devoti con il tradizionale «sacco» bianco che tirano i due cordoni del carro: alcuni sono stati calpestati nella calca che si è creata, altri sono finiti sotto il fercolo. Momenti di grande panico.

CUNEO

## L'ultimo saluto al partigiano Revelli

Lo staff della casa editrice Einaudi, ex partigiani, rappresentanze istituzionali, oltre ad amici e familiari, hanno dato ieri l'ultimo saluto allo scrittore Nuto Revelli. Un addio in forma privata, in silenzio, senza retorica, «partigiano» come lo ha definito il figlio Marco, in perfetta sintonia con la sua volontà. Il corteo funebre si è mosso alle 13.45 dall'ospedale di Cuneo, dove è stata allestita la camera ardente e si è fermato per qualche minuto al monumento della Resistenza. «Ringrazio tutti - ha detto Marco Revelli, docente universitario a Torino - sapete quanto mio padre detestasse le cerimonie ufficiali. Credo di interpretare a pieno la sua volontà con questo funerale semplice, senza discorsi, in silenzio. Un funerale partigiano, come avrebbe voluto lui». Il cordoglio del presidente della Repubblica Ciampi. «La scomparsa di Nuto Revelli - ha detto il capo dello Stato - mi addolora profondamente. Segna una ulteriore grave perdita per la cultura piemontese e per la nostra Patria».

MINORI

## Decalogo per navigare sicuri su Internet

Parte dalla scuola di Arzano (Napoli), dove il maestro Marcello D'Orta raccoglie i temi dei bimbi nel libro «Io speriamo che me la cavo», la campagna per «Internet a prova di minori». Un decalogo per la navigazione sicura in rete è stato lanciato in occasione del Safer Internet day: un progetto nazionale che ha scelto come capofila la scuola media Nosenigo di Arzano. Immediati i consigli per i bambini. Se mentre giochi - è l'invito rivolto - ti chiedono il tuo indirizzo e-mail, pensa bene a chi lo stai dando e per cosa sarà usato. Non dare il numero di telefono di casa, o il nome della tua scuola: qualcuno potrebbe usare queste informazioni per contattarti o incontrarti anche se non vuoi.

DELITTO MARTA RUSSO

## Scattone potrebbe lasciare il carcere

A partire da lunedì Giovanni Scattone potrebbe uscire di prigione e cominciare un periodo di affidamento in prova. Lo ha reso noto l'avvocato che lo assiste, Francesco Petrelli, precisando che il magistrato di sorveglianza ha già accordato la riduzione della pena. L'uomo era stato arrestato per l'omicidio di Marta Russo alla «Sapienza» di Roma.

# Valery, ucciso dall'uranio e scaricato dallo Stato

Ieri ai funerali le accuse della famiglia del soldato morto per «sindrome dei Balcani». Forcieri (Ds): controlliamo i militari che sono in Iraq

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Nessun lutto di Stato, solamente una fiaccolata silenziosa e piena di rabbia dopo i funerali. «Ti hanno abbandonato e lasciato solo. Noi non ti dimenticheremo mai. Valery sarai sempre con noi». Gli amici e i parenti di Valery Melis, il caporal maggiore di 29 anni, nato a Quartu Sant'Elena, hanno salutato in questo modo il loro amico. Quel giovane militare che dopo una lotta contro il tempo e una corsa ad un ospedale all'altro, è morto stroncato dal linfoma di Hodgkin. «Sindrome dei Balcani», avevano sentenziato i medici che negli ultimi anni l'avevano seguito. Linfoma al sistema emolinfatico che, nonostante il trapianto di cellule staminali donate dalla sorella, non l'ha risparmiato. Distrutto dal male e beffato, come hanno denunciato anche i parenti, da «quella burocrazia che sino a ieri non gli aveva ancora riconosciuto lo stato di servizio». Per i parenti, Valery «è stato scaricato. Abbandonato dallo Stato che lui aveva servito con dedizione e passione».

**Il lungo elenco** Valery Melis, che alle spalle aveva una missione in Albania e un'altra in Macedonia («spedizione di pace, contingente ceneria di sicurezza per la spedizione Osce») è il ventiquattresimo militare ucciso da quella che ormai è diventata davvero la «sindrome dei Balcani». L'ultimo di un elenco che non ha risparmiato, sino a oggi, nessuno. E che sembra destinato a crescere. «Il pericolo potenziale potrebbe riguardare tutti i militari, e sono centinaia, che hanno operato nella stessa area, con le stesse armi e alle stesse condizioni». Che tra l'uranio impoverito e la formazione dei tumori possa esserci una correlazione Nazareno Pacifico, medico radiologo con experien-



Valery Melis durante il suo servizio militare nei Balcani

za trentennale non ha dubbi: «Non può che esserci una correlazione. Il problema non deve essere mai sottovalutato. È necessario che si facciano studi e controlli anche sugli altri».

**Chiarezza di Stato** Lorenzo Forcieri, senatore dei Ds, non vuole fare allarmismi, ma chiede chiarezza. Da anni, infatti, si occupa dei diritti dei militari colpiti dalla «sindrome dei Balcani». «Il soldato

Valery Melis è purtroppo l'ennesima vittima fra i militari italiani che hanno partecipato a missioni di pace nei Balcani e nelle altre località in cui sono state usate armi all'uranio impoverito. Tanti sono purtroppo i malati, e ciò comporta il doloroso rischio che la catena di morti sia destinata ancora ad allungarsi senza che si riesca a fare chiarezza». Chiarezza che, come precisa Forcieri, che è presi-

## Cassino, un'altra vittima del bus precipitato

**CASSINO** Macchinari spenti e più nessuna speranza per Rocchina Cervi, la sedicenne di Alvito, studentessa dell'istituto alberghiero di Cassino, coinvolta giovedì pomeriggio nel drammatico incidente in cui sono rimasti feriti 36 studenti ed è deceduta una donna di 45 anni. La ragazza, ricoverata all'ospedale S.Camillo di Roma, era apparsa ai primi soccorritori in gravissime condizioni. Un'ambulanza del 118 l'aveva trasportata nel nosocomio capitolino dove serata era stata sottoposta ad un intervento chirurgico. Purtroppo le lesioni riportate nel volo di oltre quindici metri che l'autobus ha fatto dal viadotto erano talmente gravi che i medici non hanno

potuto far nulla per strapparla alla morte. I genitori della ragazza hanno acconsentito alla donazione degli organi. Sempre critiche restano le condizioni degli altri due adolescenti e compagni della giovane deceduta. Valentina Sarda, ricoverata al Gemelli, ed Alessandro Panaccione ricoverato all'ospedale Cardarelli di Napoli. Intanto, dall'ospedale di Cassino sono stati dimessi 13 studenti. Ne rimangono ricoverati altri 17 di cui 2 in condizioni gravi. I medici, dopo l'intervento chirurgico, li hanno dichiarati fuori pericolo. Dall'ospedale di Sora sono stati dimessi 7 ragazzi, ne rimangono 3 con la prognosi di un mese.

dente della delegazione parlamentare italiana presso la Nato, può essere fatta solamente in un modo: «È per questo che insisto sulla necessità di istituire una commissione d'inchiesta che faccia luce sui casi di morte e sulle gravi malattie che hanno colpito il personale italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace».

**La burocrazia di mezzo** Per Forcieri è anche una questione morale: «La pratica di Valery Melis è ancora nella fase dell'istruttoria della sanità militare. Sono del parere, e proporrò un ordine del giorno, affinché sia previsto, per questi casi, un riconoscimento, un indennizzo di Stato. Non è pensabile che un militare costretto in una situazione di salute così grave debba seguire i tempi della normale burocrazia. Non può essere accettato». Non solo una questione di soldi, come aggiunge il parlamentare, ma una

«questione di umanità». Che il senatore vorrebbe tramutare addirittura in una legge: «Il testo - spiega - è stato sottoscritto finora da 36 colleghi, tra cui anche un esponente della maggioranza, ma nonostante questo non è stato calendarizzato dalla commissione Difesa di Palazzo Madama».

**L'incognita Iraq** Non è tutto. «Quando si cerca di fare luce si ha l'impressione generale di un muro di gomma da superare. Io credo che nella fase di transizione dall'esercito di leva a quello professionale sia necessaria la massima trasparenza. Occorre fare piena chiarezza su tutte le cause di malattia e morte e tutelare la salute dei soldati italiani che a migliaia accettano di rappresentare il nostro Paese nelle missioni di pace all'estero. E inoltre è necessario in quali condizioni sono costretti a lavorare anche i militari presenti in Iraq».

Roma, svolta nel delitto del Gianicolo. Una lite tra la ragazza e l'uomo che era con lei prima del tragico epilogo

# È di Paola il sangue trovato nell'auto

**ROMA** Tracce di sangue di Paola Bianchi sarebbero state trovate nell'auto del suo compagno Luca M. e, a quanto si è appreso, sarebbero state individuate dai periti sul sedile del passeggero della vettura. È questo l'ultimo tassello in ordine di tempo che prova a rimettere ordine nel giallo del Gianicolo, che è costato la vita la notte tra il 23 e 24 dicembre scorso alla giovane ragazza. Secondo gli investigatori inoltre, qualcuno avrebbe anche provato a cancellare quelle tracce, pulendo la superficie. Ma minuscoli residui sarebbero rimasti ugualmente. Proprio la presenza di sangue sarebbe stata contestata a Luca M. durante l'interrogatorio di ieri nell'ufficio del pubblico ministero, davanti a procuratore aggiunto Italo Ormanni, al sostituto Ilaria Calò e al comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Roma maggiore Giovanni Arcangioli.

L'uomo si sarebbe difeso rispondendo che quelle macchie sarebbero state di un cane ferito, che avrebbe raccolto dalla strada tempo fa. Ma alla contestazione che si trattava di sangue appartenente alla Bianchi, Luca non ha più parlato e si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Ma l'uomo ieri ha ammesso un altro particolare. Quello del litigio - come riferisce l'avvocato Francesco Misiani - tra lui e Paola, dopo il quale sarebbe sceso dall'auto nella zona del Gianicolo. Al ritorno, però, Paola era sparita. Di fronte ai magistrati è stata inoltre ricostruita ancora una volta l'ultima serata di Paola. Lei e Luca si fermarono in un locale di Monteverde dove mangiarono pizza, kebab e polpette in gran quantità e non consumarono alcolici («abbiamo bevuto soltanto acqua»). Anche se sembra che nella vittima siano state individuate tracce

di benzodiazepina (contenuta in una marca di ansiolitici) e di un derivato della cannabis, oltre a una presenza di alcool. «Posso garantire che davanti a me Paola non ha preso proprio nulla. Quella sera non ci siamo fatti neppure uno spinello. Qualcosa di simile è avvenuto soltanto ai primi di dicembre», avrebbe spiegato Luca durante l'interrogatorio. Chi indaga è dell'idea che il collaboratore di «Linea Verde» non abbia detto tutta la verità quando ha dovuto indicare nel dettaglio gli spostamenti fatti con l'auto su cui era salita la ragazza. A smentire l'indagato sarebbero, infatti, le tracce lasciate dal suo cellulare. Poco convincente, inoltre, sarebbe stata la spiegazione di Luca sul fatto che fosse in possesso del numero di cellulare di Corrado (l'amico del cuore di Paola) pur non avendo mai avuto con lui alcun tipo di rapporti.

Fondi per i progetti contro le tossicodipendenze bloccati dal 2001. I senatori Ds: così si colpiscono i più deboli

# Il governo non paga le associazioni antidroga

Nedo Canetti

**ROMA** Il governo continua a riempirsi la bocca di progetti per la lotta alla droga. Non passa giorno che non si levi qualche ministro o sottosegretario ad annunciare la tolleranza zero. Si preparano proposte di legge che dovrebbero essere sempre più severe. E poi, all'atto pratico, lo stesso governo nemmeno svolge i compiti che gli spettano per la normativa in vigore. Capita così che dal 2001 l'esecutivo Berlusconi-Fini non abbia versato una lira alle organizzazioni impegnate nella lotta alle tossicodipendenze, portando così le associazioni del Terzo settore e del volontariato sulle soglie della bancarotta. In totale il debito del governo verso i 250 gruppi che opera-

no all'interno del Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza) è salito a 2 milioni e 400 mila euro. Lo denunciano, in un'interrogazione ai ministri dell'Economia e del Welfare (per il settore Affari sociali), nove senatori dell'Ulivo (primo firmatario, Nuccio Iovene, ds). Ricordano che il mancato finanziamento colpisce soggetti che danno vita a progetti riconosciuti e approvati, sostenuti dal «Fondo nazionale lotta alla droga». Tra di essi, realtà importanti, come il «gruppo Abele» di don Ciotti e S. Patrignano.

I gruppi che aderiscono al Cnca operano in tutto il Paese, con costante impegno nella prima accoglienza, nella gestione di cooperative per il reinserimento nel mondo del lavoro e nei «progetti strada». «E grazie a loro - spiegano i senatori - che vengono gestiti nu-

merosi progetti per la lotta alla droga, finanziati dall'Unione europea e da leggi nazionali, e sostenuti dal Fondo contro la droga». I gruppi hanno portato a compimento, a spese proprie, il lavoro loro commissionato ed ora, essendo venuto meno, da quasi tre anni, il contributo statale, si trovano a fronteggiare una pesante esposizione bancaria, con posti di lavoro a rischio e prevedibile chiusura di attività. «Si colpiscono così - sottolinea Nove - non solo le organizzazioni del Terzo settore, ma soprattutto gli utenti dei progetti, soggetti deboli già vittime di povertà ed emarginazione». Si chiede ai ministri, nell'interrogazione, se sono a conoscenza di questa situazione e soprattutto che cosa intendano fare per superarla, elargendo i fondi dovuti, compresi gli interessi.



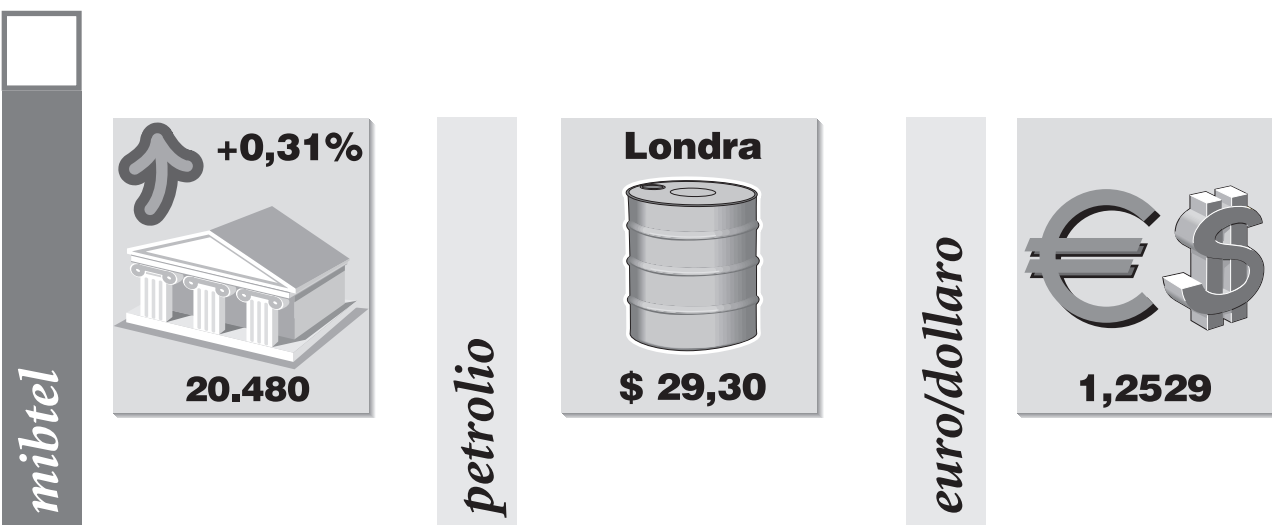
## DIRIGENTI PUBBLICI VERSO LO SCIOPERO

**MILANO** Nessuna risorsa per il contratto dei dirigenti della Pubblica amministrazione e della scuola. Lo sottolineano le segreterie di Cgil, Cisl e Uil, al termine di un incontro con i rappresentanti della dirigenza, proclamando lo stato di agitazione di tutta la categoria e minacciando, in assenza di «risposte certe a breve termine», una giornata di sciopero.

«Dopo oltre due anni - si legge in una nota congiunta stilata alla fine dell'incontro - i dirigenti sono ancora in attesa del rinnovo del contratto di lavoro scaduto il 31 dicembre del 2001, e la Finanziaria per il 2004 non stanza le risorse necessarie per un positivo avvio della stagione 2004-2005. Il Governo, dopo aver decontrattualizzato il rapporto di lavoro della dirigenza statale ed esteso in modo indiscriminato lo spoils system, con-

tinua a far mancare l'atto che segnerebbe l'avvio della stagione contrattuale per più di 150.000 lavoratori che rappresentano le figure di vertice delle Amministrazioni e le figure di alta specializzazione. La stagione contrattuale, per giunta, è resa difficile dagli innumerevoli contraddittori interventi legislativi del Governo».

Le segreterie confederali indicano quindi due ore di assemblea in tutti i posti di lavoro nella prima metà di marzo; entro fine marzo si terrà un'assemblea nazionale dei dirigenti per presentare le richieste contrattuali e delineare un nuovo assetto delle dirigenze pubbliche. Cgil, Cisl e Uil preannunciano che «qualora nei prossimi giorni non perverranno risposte positive alle legittime rivendicazioni dei lavoratori, indurranno una giornata di lotta di tutta la dirigenza pubblica e della scuola».



## Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

## economia e lavoro

## Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

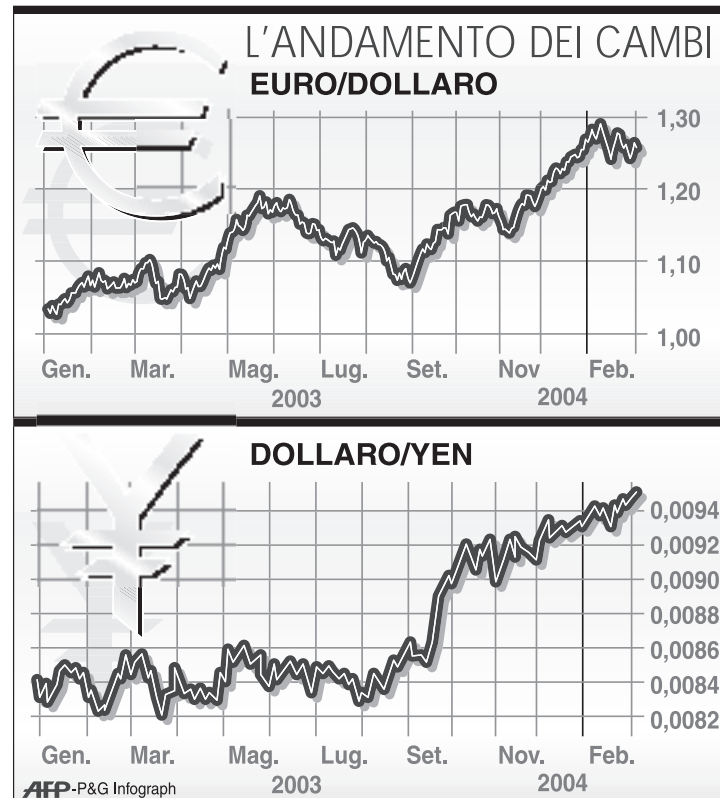
## Questo dollaro è troppo debole

Imprese preoccupate. La questione cambi al G7 che «dimentica» Fazio

Bianca Di Giovanni

**ROMA** A fornire le ultime indicazioni sullo stato di salute dell'economia Usa è stato ieri come al solito il dollaro. A metà pomeriggio la valuta americana ha perso terreno nei confronti dell'euro, che è improvvisamente «schizzato» a 1,26 (con punte di 1,27) dall'1,25 dell'apertura. Cosa è successo? Semplice: i dati sull'occupazione in gennaio diramati da Washington non sono tanto positivi come gli analisti speravano: 112mila occupati in più rispetto ai 150mila attesi. Tradotto significa che la ripresa d'oltreoceano c'è, ma è tutt'altro che robusta. Anzi, è tanto fragile da preoccupare lo stesso Segretario al Tesoro Usa John Snow, il quale si è dichiarato «non ancora soddisfatto» dell'andamento dell'economia. Fondata soprattutto sull'espansione del cosiddetto debito gemello (debito pubblico più debito della bilancia dei pagamenti), alimentato in gran parte da gigantesche commesse pubbliche sugli armamenti, la ripresa americana mostra di avanzare su un terreno di argilla. Se si costruisce sul debito non si dà certo l'idea di stabilità, ma di economia «drogata». Per questo la moneta perde quota, e ad apprezzarsi invece è «solo» l'euro.

Sta in questo apprezzamento della valuta europea «indotto» dalla fragilità di quella americana uno dei temi dominanti del G7 che si è aperto ieri in Florida. Dove non è mancata una nota di colore, quando l'organizzazione ha «dimenticato» di inserire il nome di Antonio Fazio accanto a quello di Giulio Tremonti tra i partecipanti. Al vertice dei Grandi il vecchio continente spinge perché l'America si decida a rivalutare la sua moneta, ma difficilmente Washington accetterà di farlo. Il vantaggio competitivo per gli Usa è troppo forte - e le alternative troppo «rischiose» soprattutto in clima pre-elettorale - per concedere all'Europa un po' di respi-



ro. «Difficilmente Bush farà concessioni - ha dichiarato il Nobel per l'economia Joseph Stiglitz - Il presidente ha bisogno del calo del dollaro per sostenere la crescita americana e per essere rieletto. Anche se ciò avviene a spese dell'Europa».

Da qui è partita l'ultima riflessione del Centro Studi Confindustria, che ieri ha presentato una nota sugli effetti della svalutazione del dollaro ed i rimedi che l'Europa potrebbe (o dovrebbe) mettere in campo, in primo luogo agendo sui tassi di interesse. «A nessuno giova mettere in ginocchio l'economia europea - afferma Paolo Garonna, capoeconomista di Viale dell'Astronomia, presentando lo studio - I costi dell'attendismo

della Bce sono molto elevati».

Quanto elevati? A questa domanda rispondono le simulazioni elaborate dal centro studi, che ha ipotizzato tre scenari sulla base di un deprezzamento del dollaro del 10% (nel 2003 è stato del 20%). Se a scontare la svalutazione della valuta americana è solo l'euro (come accade oggi con Giappone Cina e Tigris asiatiche che accumulano riserve in dollari), e senza nessun intervento monetario, il Pil di quest'anno dell'area dell'euro diminuirà di mezzo punto, l'anno prossimo dello 0,7% e nel 2006 dello 0,8%. Si tratta di due punti percentuali in meno in tre anni. Un «taglio» che ha effetti sull'occupazione dell'area pari a un milione e 450mila posti di lavoro. Il



Il settimanale Economist dedica la copertina alla discesa del dollaro che allarma l'economia europea. Dal 2001 a oggi il dollaro è calato del 33% rispetto all'euro e del 15% nei confronti dello yen. Per gli europei la divisa Usa è scesa troppo, mentre per la Casa Bianca potrebbe calare ancora per sostenere l'economia Usa nell'anno delle elezioni

secondo scenario prevede la possibilità di un accordo internazionale tra i Grandi che preveda il coinvolgimento anche del Giappone nel subire gli effetti del dollaro debole. In questo caso il Pil si ridurrebbe di un punto e mezzo in tre anni (0,3%; 0,5 e 0,7), con costi in termini di forza lavoro pari a un milione di posti. Il terzo scenario allarga l'accordo internazionale di politica monetaria anche alle Tigris asiatiche e alla Cina, con la cooperazione delle banche centrali di consentire al dollaro di svalutarsi in tutte le aree. In questo caso i costi in termini di crescita si riducono a 1,2 punti in tre anni, con appena lo 0,1% in meno per quest'anno. Ma effetti assai più vantaggiosi, secondo Confindustria, si

avrebbero se Francoforte decidesse subito di agire sui tassi, abbassandoli di mezzo punto quest'anno e l'anno prossimo e di un punto nel 2007. Il Pil non subirebbe contrazioni quest'anno, e in termini di occupazione si guadagnerebbe nel triennio 1,2 milioni di posti rispetto allo scenario più pessimista. Per le imprese significherebbe anche più facilità di finanziamenti con il denaro meno caro. Ma l'inflazione come si tiene a bada? «Gli effetti sui prezzi sarebbero minimi - conclude Garonna - E poi se gli Usa hanno scelto la strada dei tassi bassi, perché non dovrebbe sceglierla l'Europa?». Ma la domanda davvero inquietante di Garonna è: «Dopo la campagna elettorale Usa, cosa accadrà?»

«La verifica andrebbe rinviata al 2005»

Epifani: pronti alla lotta se il governo innalzerà l'età pensionabile

**MILANO** «Se il governo e il parlamento vanno avanti sulla riforma delle pensioni, è evidente che il sindacato deve rispondere». Sulla previdenza il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, torna ad evocare la possibilità di uno sciopero. Soprattutto se l'esecutivo dovesse insistere sui due punti ritenuti più «pesanti»: l'innalzamento dell'età pensionabile e la decontribuzione. Epifani però non si limita ad evocare il possibile ricorso ad azioni di lotta. Se il governo prende tempo continuando con i suoi stop and go, Cgil, Cisl e Uil devono far valere la loro presenza e, dice, la loro iniziativa.

Per questo, martedì, nell'incontro programmato con Cisl e Uil, la Cgil punta decisamente su una proposta unitaria da sottoporre al governo. Tanto più che lo stesso giorno, se nella maggioranza non ci saranno altri scontri, il governo dovrebbe definitivamente chiarire la propria posizione sull'introduzione,

a partire dal 2008, dell'innalzamento dell'età pensionabile e di quella contributiva. E che in campo c'è anche un'ipotesi, elaborata dalla Margherita, che sta facendo discutere il centrosinistra. «Converrebbe a tutti - osserva Epifani - dire che si rinvia al 2005 la verifica sui conti previdenziali così come previsto dalla legge». Ma tant'è. Bisogna essere

preparati. Anche perché, appunto, «non c'è oggi italiano che non sia in grado di capire quello che il governo e la maggioranza stanno facendo: mettere mano alle pensioni innalzando l'età».

Intanto la delega previdenziale continua il suo iter alla commissione Bilancio del Senato. E anche qui la navigazione è tutt'altro che tranquilla. Il presidente Azzolini (Forza Italia) ha preparato una proposta di parere in vista delle votazioni in programma per la prossima settimana. Con una richiesta non da poco: la revisione della copertura finanziaria degli oneri derivanti da un'operazione che il governo aveva indicato a costo zero. «Il parere della commissione Bilancio - commenta Giovanni Battafarano, capogruppo Ds in commissione Lavoro - conferma quello che noi andiamo dicendo da tempo e cioè che, per quanto riguarda la copertura finanziaria, la riforma previdenziale del governo è un bluff. La bozza di parere sottolinea infatti che non siamo di fronte a una riforma a costo zero. I costi, nel breve periodo, ci saranno eccome, a causa del nuovo sistema di incentivi. Si tratta di effetti ben diversi dai risparmi che il governo si prefigge di ottenere».

La riforma, insomma, oltre a costringere a lavorare di più non consente neppure di risparmiare.

a.f.

## aziende e poteri

Sandro Orlando

## Quando Siniscalco stava in Finmatica

**MILANO** C'è solo da augurarsi che la gestione delle partecipazioni statali - dall'Alitalia all'Enel, l'Eni e Finmeccanica, dalle Ferrovie alle Poste fino alla Rai, a Cinecittà e ad un'altra dozzina di aziende ancora del Tesoro - non sia stata improntata a quella allegria contabile che a quanto pare regnava in casa Finmatica. E si perché per quasi un anno - per la precisione dal 14 novembre 2000 al 1 ottobre 2001 - a reggere il timone dell'allora regina del Nuovo Mercato, la società di software del salernitano Pierluigi Crudele, fu anche il futuro direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco. Intendiamoci: le ipotesi di reato (aggiotaggio, false comunicazioni sociali e ostacolo alle autorità di vigilanza) che hanno portato la procura di Brescia ad emettere sette avvisi di garanzia nei confronti dei vertici di Finmatica, ordinando gli arresti domiciliari per Crudele e il suo amministratore delegato, Fabio Bottari, si riferiscono al periodo successivo all'uscita di Siniscalco. Un brillante economista, peraltro, uno de-

gli allievi prediletti di Franco Reviglio (con Giulio Tremonti e Alberto Meomartini), prima di fede democristiana e poi socialista, diventato giovanissimo docente dell'Università di Torino, direttore della Fondazione Mattei, consigliere per l'innovazione dell'ex premier Giuliano Amato, editorialista del Sole 24 Ore e quant'altro: insomma un professore, che a nemmeno 50 anni può vantare quasi un centinaio di pub-

L'attuale direttore generale del ministero dell'Economia è stato consigliere di amministrazione per un anno

blicazioni e decine di incarichi societari, nell'Eni e in Telecom, in Finmatica, Vitaminic, e tante start-up dalla breve vita, come HdpNet (Rcs), Logilab (Fininvest) o We-cube.com (Fiat-Eni).

Certo è che Siniscalco, nei 10 mesi passati all'interno del consiglio di amministrazione di Finmatica a cavallo tra il 2000 e il 2001 in qualità di consigliere indipendente, non è stato sfiorato dalle perplessità che invece sono venute a Elisabetta Zorzi, l'analista dell'agenzia di rating Fitch, quando, nel dicembre scorso, con due calcoli sullo stato patrimoniale del gruppo, ha stralciato dall'attivo ben 72 milioni di euro che erano stati già messi a bilancio come «investimenti a breve» facendo emergere un indebitamento netto doppio (149 milioni) rispetto ai dati ufficiali, e spingendo prima la Consob e poi la magistratura ad intervenire. La liquidità dichiarata da Finmatica (alle voci «altri titoli»,

«altre partecipazioni») esisteva sulla carta: bastava guardare alla crescita esponenziale dei debiti verso le banche e gli obbligazionisti (quasi 240 milioni al 30 settembre 2003, +70% in un anno) per capirlo. Se c'erano

tanti soldi in cassa, perché indebitarsi sempre di più? E' lo stesso ragionamento che ha fatto emergere la verità sui conti Parmalat. L'analisi successiva ha dimostrato che la situazione di Finmatica era anche

**COMUNE DI FIRENZUOLA (FI)**  
Avvio del procedimento di dichiarazione di pubblica utilità di opera pubblica

Il Comune di Firenzuola intende realizzare il nuovo «Museo ex Cava di Bagnatio, codice B. MU1b», per il quale è necessario espropriare proprietà private. Dalle visure dei registri catastali è risultato che il terreno da espropriare, contraddistinto dal foglio 157 particella 184 del Nuovo Catasto Terreni del Comune di Firenzuola, è di proprietà (per 1/2) di Sozzi Mario, nato a Firenze in data 1.10.1956, deceduto in Firenze il giorno 10.4.2001. Pertanto, in ottemperanza dell'articolo 16, comma 8 del D.P.R. 8.6.2001, n. 327, si pubblica il presente avviso di avvio del procedimento di dichiarazione di pubblica utilità dell'opera, con avvertenza che chiunque interessato potrà prendere visione ed estrarre copia degli atti e presentare osservazioni, entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, rivolgendosi all'Ufficio ProMitAV del Comune di Firenzuola, via Bertini n. 2 Firenzuola - 50033 -, telefono 0558199113, fax 0558199854, orario di apertura al pubblico nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 11,00 alle ore 13,00. Responsabile del procedimento è l'architetto Enrica Capecci.

peggiore di quanto stimato da Fitch (178 milioni di indebitamento), tanto da spingere l'agenzia a declassare ulteriormente il giudizio sul rischio dei bond della società, con un voto di B-. In parole semplici: per i risparmiatori è più sicuro comprare titoli di stato del Camerun.

Potevano i consiglieri immaginare tutto ciò? Chissà. Certo che il trend esplosivo del 2002, con l'aumento vertiginoso della liquidità

Fitch abbassa il rating della società mentre si attende la decisione della Procura di Brescia sui vertici

(virtuale) e il contemporaneo peggioramento dell'esposizione era già visibile nei due esercizi precedenti. Nel 2001 la liquidità infatti triplicherà (da 9 a 27 milioni), esattamente come il ricorso ai prestiti bancari (da 23 a 67 milioni). Il passaggio alle obbligazioni verrà più tardi. Intanto però iniziano ad apparire le prime operazioni infragruppo che daranno polpa al bilancio: come ad esempio quei 42 milioni di crediti verso controllate che raddoppiano l'attivo 2001. Anche la pubblicità, che normalmente dovrebbe essere un costo, viene accorpata alla ricerca e trasformata così in un investimento, dunque in un'immobilizzazione immateriale da conteggiare come asset. Mentre la compravendita di un terreno edificabile a Brescia da una società sempre del gruppo consentirà di iscrivere a bilancio, alla voce «altri crediti», una caparra confirmatoria, che poi risulterà nel consolidato come «altri debiti». Semplici acrobazie contabili come quelle che sono oggi all'esame dei magistrati. A testimonianza di una gestione, magari perfettamente lecita, ma quanto a trasparenza degna neanche del Camerun.



Giampiero Rossi

La società di Parma ha registrato un forte aumento dei debiti. Timori per le alchimie finanziarie. Il peso dell'acquisizione Kamps

## Barilla, sindacati in allarme per i conti 2003

**MILANO** Ora l'allarme dei sindacati riguarda la Barilla. L'altro grande gruppo dell'alimentare di Parma desta preoccupazioni tra i rappresentanti dei lavoratori per l'indebitamento crescente, l'affiorare di politiche più orientate alle operazioni finanziarie e alle acquisizioni che allo sviluppo dei prodotti. E, tra le acquisizioni recenti, c'è quella del gruppo tedesco Kamps, che oltre ai suoi 18.000 dipendenti e 2.000 punti vendita porta in dote a Parma un buco debitorio imprecisato e proprio per questo allarmante.

Così, nel giorno in cui ci sarebbe da festeggiare i risultati positivi alle elezioni per il rinnovo delle rappresentanze sindacali unitarie interne alla Barilla, la Flai Cgil di Parma (da mesi alle prese con l'emergenza Parmalat) si trova costretta a lanciare un nuovo allarme. «L'attuale situazione della Barilla desta preoccupazioni causate dalle scelte finanziarie e produttive del gruppo in Italia e a livello internazionale - dice il segretario provinciale della Flai di Parma, Antonio Mattioli - la situa-

zione del sistema Parma, nel quale Barilla è presente a pieno titolo, impone l'avvio di un confronto finalizzato ad uno sviluppo fondato sul lavoro, il prodotto, l'innovazione, la ricerca». Insomma, troppa finanza e meno attenzione del dovuto al lavoro e alla produzione in senso stretto. «Chiarissimo subito che non stiamo assolutamente paragonando la vicenda Parmalat alla situazione della Barilla - tiene a precisare Mattioli, che comunque sulle politiche di Tanzi e soci aveva lanciato un allarme molto precoce e purtroppo inascoltato - ma proprio perché abbiamo visto da vicino che cosa è accaduto a un grande gruppo agroalimentare vorremmo evitare altri situazioni difficili».

Ciò che preoccupa i sindacati è la decisa sterzata verso la "finanziarizzazione" della politica industriale della Barilla. «Tre anni fa



Guido Barilla, presidente del gruppo alimentare

Foto Ap

hanno acquisito la svedese Wasa, che produce pane secco - ricorda il segretario della Flai - e di recente i francesi Harry's e i tedeschi Kamps, che tra l'altro risulta essere un gruppo piuttosto indebitato». Operazioni che hanno avuto il loro bel peso anche sulla situazione debitoria complessiva del gruppo Barilla, che - per ammissione dello stesso Guido Barilla - a fine 2003 galoppava verso una posizione finanziaria netta negativa per 1,8 miliardi di euro. Il che significa un ammontare ben superiore dell'indebitamento lordo e pericolosamente alto, sebbene l'azienda abbia dichiarato di puntare - sempre per il 2003 - all'obiettivo di 4 miliardi di fatturato. Alla fine del 2002, tanto per fare un raffronto, a fronte di un fatturato di quasi 3,5 miliardi di euro, la posizione finanziaria netta era di poco più di -1,5 miliardi e il totale dei debiti ammontava a oltre

3,2 miliardi. «Quello che ci preoccupa, inoltre è che la politica industriale sembra trascurare la produzione e punta, oltre alle acquisizioni, all'abbattimento dei costi. Un copione già visto e che non vorremo vedere replicare», dice Antonio Mattioli.

Per questo la Flai Cgil (che nel frattempo ha ottenuto la maggioranza assoluta di voti per le Rsu Barilla conquistando il 57% delle preferenze, contro il 27% della Fai Cisl e il 16% della Uila Uil) intende aprire una intensa stagione di confronto sindacale unitario «pretendendo la piena applicazione degli accordi sottoscritti e un programma d'investimenti finalizzati al consolidamento delle produzioni e dei livelli occupazionali. Lo straordinario risultato raggiunto - afferma Mattioli - oltre a riconoscere il lavoro svolto dai delegati e dalla Cgil nel corso di questi anni, conferma la valenza delle posizioni assunte dalla Flai nei confronti della Barilla». E dopo «il difficile rinnovo dell'accordo integrativo di gruppo, raggiunto dopo nove mesi di trattativa, si apre una fase gestionale resa complicata dalle posizioni assunte dall'azienda, finalizzate ad un mero abbattimento di costi».

# Ex Sia, 481 morti da amianto

## Il pm Guariniello elenca le accuse di una lunga e silenziosa strage

Laura Matteucci

**MILANO** Oltre un terzo dei lavoratori ormai deceduti dell'ex Sia (Società italiana per l'amianto) di Grugliasco, in provincia di Torino, è morto per cause legate all'esposizione all'amianto.

Questo il tragico bilancio dell'indagine effettuata dal procuratore aggiunto alla Procura di Torino, Raffaele Guariniello, sull'azienda produttrice di manufatti in amianto, una delle più note nel settore, che chiuse i battenti agli inizi degli anni Ottanta.

Il pm torinese Guariniello ha ricevuto in questi giorni i risultati dell'indagine epidemiologica sugli ex dipendenti della società: i dati parlano di 481 decessi dovuti a mesoteliomi (un tipo di tumore che può insorgere anche trenta o quarant'anni dopo l'inalazione delle microfibre), tumori polmonari e malattie dell'apparato respiratorio dovuti all'esposizione alla sostanza.

Attraverso gli archivi, gli inquirenti sono riusciti a risalire a 2.535 persone che hanno lavorato alla Società italiana per l'amianto di Grugliasco fino alla sua chiusura, e di queste sono 1.096 quelle ormai decedute.

Per 997 casi l'indagine è riuscita a risalire alle cause della morte, ed è emerso che per un terzo è stata dovuta a malattie legate all'esposizione alle fibre di amianto.

Questa non è la prima inchiesta del genere portata avanti dalla Procura di Torino nei confronti della Sia di Grugliasco. Finora si sono già svolti alcuni processi, a Torino, a carico di vari responsabili dell'azienda, conclusi nel primo caso con la condanna definitiva per i dirigenti dell'azienda, mentre in altri casi gli imputati arrivarono ad un patteggiamento, e furono obbligati al risarcimento dei danni alle famiglie di 23 operai morti. Risarcimento quantificato in circa 41 mila euro per ciascuna famiglia.

Ora il pm Guariniello ha chiuso anche la nuova inchiesta, che riguarda altri 24 decessi e che vede indagati per omicidio colposo tre



Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello

imprenditori americani, ex proprietari della Sia tra il 1971 e il 1980: si tratta di Stephen Conway, Victor Persbacher e George Romine, tutti e tre oggi plurisetantenni. Questo filone di indagine riguarda

20 casi di mesotelioma e 4 di tumore polmonare.

Dalle testimonianze raccolte dal magistrato torinese nella lunga inchiesta, era emerso che - come sempre accadeva in situazioni del

genere - nell'azienda erano completamente assenti misure a tutela degli operai, costretti a lavorare in mezzo alla polvere di amianto («Non si vedeva niente, talmente c'era nebbia», ha detto una donna

chiamata a testimoniare in aula in uno dei procedimenti passati), che veniva spostata direttamente con le mani, e con una sola mascherina al giorno.

Non bastasse, chi rimaneva a casa in mutua per qualche giorno veniva addirittura «punito» al suo ritorno, sottoposto a ritorsioni e spostato a lavorare con mansioni e nei reparti peggiori proprio per la salute.

Che l'amianto fosse pericoloso si sapeva già allora. Ma la legge che ne ha vietata la produzione è solo del '92, legge che «detta norme per la dismissione dalla produzione e dal commercio, per la cessazione dell'estrazione, dell'importazione e dell'utilizzazione dell'amianto e dei prodotti che lo contengono», oltre che per «la realizzazione di misure di decontaminazione e di bonifica delle aree interessate».

Analoghi processi, per decessi e lesioni causati dall'amianto, si sono tenuti in questi anni in tutta Italia. A Milano, esattamente un anno fa, il processo che vedeva imputati due dirigenti della ex Breda Fucine di Sesto San Giovanni, paese limitrofo a Milano, per l'omicidio colposo di sei lavoratori e lesioni gravissime ad un settimo, si era concluso con l'assoluzione degli imputati.

Primo Forum nazionale di Legacoop: il bilancio preconsuntivo 2003 segnala un aumento di fatturato, di dipendenti e di soci

## Nella cooperazione la crescita è più forte

Raul Wittenberg

**ROMA** Agli italiani piace la formula cooperativa. Con l'economia stagnante la Legacoop aumenta il fatturato (+8,2%), l'occupazione (+4,9%) e i soci (+6,5%). Non si esclude che la controtendenza rispetto al dato nazionale derivi dalla maggiore capacità dimostrata dalle imprese cooperative della distribuzione organizzata, di controllare i prezzi al consumo durante il cambio dalla lira all'euro. Fatto sta che la Lega chiude il 2003 con un business di quasi 45 miliardi di euro e la previsione di

raggiungerne 48 nel 2004. I dipendenti sono 385.000 e dovrebbero diventare 400.000 a fine anno. I soci sono oltre 6 milioni e 700.000, di cui 5 milioni nei supermercati Coop. Sono questi i principali dati del bilancio preconsuntivo 2003 con stime sul 2004, relativi alle oltre 15.000 cooperative aderenti all'organizzazione, presentati ieri in occasione del primo Forum Nazionale di Legacoop, una vera e propria assemblea annuale dei delegati eletti dal congresso. La coop batte l'economia nazionale perché i suoi risultati si confrontano con il Pil allo 0,5%, e l'occupazione che aumenta in Italia del solo 1%. L'or-

ganizzazione si ripromette di crescere ancora. Con molta cautela, però, vista la congiuntura europea non brillante, la moneta troppo forte sui mercati internazionali, le condizioni pessime della finanza pubblica nazionale.

È il paese che deve crescere, dice il presidente Giuliano Poletti, e quindi occorre sostituire la propaganda con politiche rigorose, seguire gli appelli del capo dello Stato Ciampi al dialogo politico e sociale, evitare «lo spettacolo poco edificante» delle ultime convocazioni delle parti sociali da parte del Governo: «tempo perso». Poletti ha pure affrontato le crisi Cirio Parmalat per ribadire l'inte-

resse della Legacoop a partecipare al salvataggio di aziende che operano nella filiera agroalimentare, «uno dei settori di più solido e storico insediamento della cooperazione», che peraltro svolge un ruolo decisivo nella rete distributiva nazionale.

Al forum ha partecipato Giuliano Amato, per sostenere la necessità di una revisione del Patto di stabilità europeo, che ora consente manovre di finanza creativa purché si resti nel deficit al 3%: non dovrebbero pesare, o pesare di meno, le spese per ricerca, innovazione e istruzione, come pure le entrate «una tantum».

TORINO

## Sciopero di otto ore nei grandi cantieri

I grandi cantieri di Torino - più di 3.000 fra Alta Velocità, Giochi Olimpici e Metropolitana - sono stati in gran parte fermi ieri per lo sciopero generale di otto ore della provincia, indetto dai sindacati di categoria Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil «contro gli infortuni e gli incidenti mortali e il lavoro nero». Un migliaio di lavoratori ha partecipato al corteo che ha raggiunto piazza Castello, davanti alla Prefettura.

CO.ME.CART

## Cassa integrazione per 90 lavoratori

Da lunedì parte la cassa integrazione per 90 lavoratori della Co.me.cart di Cuneo, azienda che produce macchinari per le cartiere. Sui 120 lavoratori, secondo il piano di risanamento, ne risultano in esubero 84 (71 nello stabilimento di Cuneo e 13 in quello di San Mauro Torinese). Sindacati e Unione industriali hanno raggiunto un accordo che esclude la possibilità di licenziamenti e per la progressiva ricollocazione dei lavoratori nelle altre aziende del gruppo Burgo.

VEICOLI COMMERCIALI

## A gennaio vendite in calo del 16,1%

Hanno fatto registrare una flessione del 16,1% le consegne di veicoli commerciali (15.421 unità) nel primo mese del 2004, nei confronti dello stesso periodo dell'anno precedente. Nello scorso mese di gennaio le marche nazionali vendute sono state pari a 7.605, in calo del 24,8% sul gennaio 2003, in cui erano invece cresciute del 18% sul 2002.


FRIULI VENEZIA GIULIA

## Tre giorni di protesta alle dogane

È cominciato ieri lo sciopero degli spedizionieri, tre giorni di protesta sino a lunedì compreso. Obiettivo della mobilitazione quello di sensibilizzare le forze politiche ed imprenditoriali sul futuro di un migliaio di lavoratori. Tanti sono secondo Cgil, Cisl e Uil i dipendenti delle dogane e delle case di spedizione nel Friuli-Venezia Giulia, che rischiano di perdere il posto di lavoro.

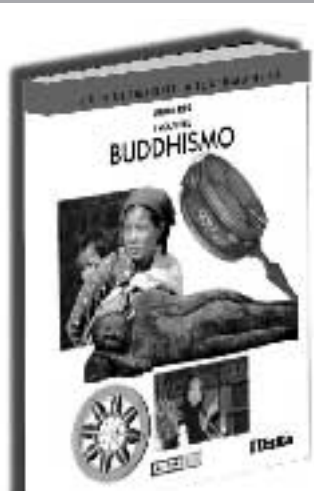
# LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose.

È questo un percorso che "Le Religioni dell'Umanità" intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti. Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionati, realizzata da  per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.



ancora in edicola  
il primo volume "L'ISLAM"  
e il secondo volume "L'EBRAISMO"



In edicola  
la terza uscita "IL BUDDHISMO"  
con **l'Unità** a 4,90 euro in più



I CAMBI

1 euro	1,2529 dollari	-0,005
1 euro	133,5400 yen	+0,810
1 euro	0,6831 sterline	-0,002
1 euro	1,5694 fra. svi.	-0,001
1 euro	7,4505 cor. danese	-0,000
1 euro	33,2070 cor. ceca	-0,116
1 euro	15,6466 cor. estone	+0,000
1 euro	8,7355 cor. norvegese	-0,002
1 euro	9,1175 cor. svedese	-0,058
1 euro	1,6458 dol. australiano	-0,001
1 euro	1,6765 dol. canadese	-0,002
1 euro	1,8280 dol. neozelandese	-0,006
1 euro	268,4500 fior. ungherese	+1,600
1 euro	0,5862 lira cipriota	+0,000
1 euro	237,3200 tallero sloveno	+0,010
1 euro	4,8623 zloty pol.	+0,026

BOT

Bot a 3 mesi	99,81	1,77
Bot a 12 mesi	98,09	1,82

Borsa

Ultima seduta della settimana in rialzo per la Borsa valori, che ha sfruttato il traino di Wall Street rimanendo però all'ultimo posto tra le piazze europee. In recupero la maggior parte dei valori bancari, con Capitalia in grande evidenza. L'indice Mibtel ha registrato un progresso dello 0,31%, a 20.480 punti, mentre il Numtel è salito dello 0,19%. Scambi a 2,6 miliardi di euro. Dopo un avvio in lieve rialzo, e un successivo massimo al +0,4%, il listino ha declinato nel pomeriggio, toccando un minimo del -0,2% poco dopo la diffusione dei dati Usa sulla disoccupazione, che vedevano il tasso diminuire. Solo dopo il buon avvio di Wall Street la nostra borsa si è rifatta sotto.

Firmato un preliminare con il governo di Lisbona. La società italiana esce dal settore petrolio

# Eni ora punta al gas portoghese

MILANO Eni e la portoghese Galpenergia hanno siglato ieri a Lisbona un preliminare di accordo per chiudere il lungo contenzioso che da mesi contrappone la società italiana al governo portoghese. L'intesa è stata firmata dall'amministratore delegato Vittorio Minicato e, da parte portoghese, dai ministri dell'Economia Carlos Tavares e delle Finanze Manuela Ferreira Leite.

L'accordo quadro preliminare delinea la riorganizzazione della Galpenergia, nell'ambito del processo di ristrutturazione del settore energetico in Portogallo. In particolare, l'intesa prevede che Eni scada dal settore petrolio, rafforzandosi invece nel gas. Il gruppo italiano uscirà dalle attività di raffinazione e distribuzione di prodotti petroliferi, vendendo la propria partecipazione a una società di stato portoghese.

La società guidata da Vittorio Minicato concentrerà i propri interessi in Portogallo nell'attività del gas, aumentando del 49% la sua partecipazione in Gas de Portugal, oggi posseduta attraverso Galpenergia di cui l'Eni detiene il 33,34%.

Gas de Portugal dispone di capacità di rigassifica-



Vittorio Minicato

zione per circa 5 miliardi di metri cubi l'anno, presso il terminal di Sines, il più vicino punto di arrivo del gas liquefatto proveniente dalla Nigeria. Inoltre Gdp ha capacità di trasporto per circa 3 miliardi di metri cubi l'anno nel Gasdotto Transmagrebino proveniente dall'Algeria.

Il preliminare di accordo firmato ieri mette fine a un contenzioso che durava da mesi e che rischiava di sfociare in un arbitrato internazionale. Tutto è cominciato quattro anni fa, con l'ingresso di Eni, nel luglio del 2000, con un investimento di circa 970 milioni, nella società portoghese attiva nel gas e nel petrolio. L'obiettivo era anche la creazione di un polo iberoico dell'energia.

Le difficoltà per il gruppo italiano sono iniziate nel 2002 con l'avvicendamento di una nuova maggioranza di governo: l'Eni aveva un'opzione call di acquisto della quota di azioni in Galp posseduta da Lisbona ma con la nuova legge, il governo ha di fatto cambiato le carte in tavola e per l'Eni si sarebbe profilato un ruolo di "socio dormiente" in Galp, nonostante la quota del 33,34% detenuta nella società.

## Benetton, ricavi a 1.850 milioni

MILANO Il consiglio di amministrazione di Benetton Group ha esaminato le anticipazioni della chiusura dell'esercizio 2003. I dati confermano i ricavi consolidati intorno ai 1.850 milioni di euro (-7,2%). L'autofinanziamento per l'esercizio appena chiuso si dovrebbe attestare sui 315 milioni di euro e la posizione finanziaria netta si conferma in miglioramento a circa 500 milioni di euro. Circa le tendenze del 2004, si prevedono per il settore abbigliamento casual ricavi in moderata crescita, con un obiettivo intorno ai 1.580 milioni. I ricavi consolidati del Gruppo per il 2004, che non comprendono più l'attività relativa all'attrezzo sportivo, sono attesi a circa 1.800 milioni.

AZIONI

nome titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var. %	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.
	uff.	uff.	uff.	(%)	(%)	trattate	anno	anno	div.	(milioni)
	(lire)	(euro)	(euro)			(migliaia)	(euro)	(euro)	(euro)	(milioni)
A.S. ROMA	2438	1,26	1,25	1,79	-21,21	120	1,22	1,67	-	65,47
ACEA	11064	5,71	5,74	0,30	10,82	536	5,16	5,89	0,1800	1216,88
ACEGAS-APS	10483	5,41	5,40	-0,48	3,88	50	5,11	5,43	0,1500	192,61
ACQ MARCIA	504	0,26	0,26	-2,69	1,32	105	0,25	0,26	0,0200	100,54
ACQ NICOLAY	5034	2,60	2,60	-2,99	15,56	2	2,19	2,69	0,0800	34,89
ACQ POTABILI	38783	20,03	20,61	4,84	6,54	3	17,96	20,03	0,1100	163,30
ACSM	3381	1,75	1,74	0,75	6,20	117	1,63	1,75	0,0500	65,47
ACTELIOS	13198	6,82	6,80	-1,00	2,33	10	6,59	6,82	-	139,05
ADF	21870	11,29	11,26	-0,31	0,71	9	11,10	11,93	0,0600	102,05
ADES	6756	3,49	3,47	-0,14	4,71	48	3,33	3,58	0,1100	348,68
AEM	2910	1,50	1,50	-0,13	0,27	1025	1,50	1,55	0,0420	2705,47
AEM TO W8	532	0,27	0,27	-4,73	10,00	235	0,25	0,28	-	-
AEM TORINO	2556	1,32	1,32	-0,60	2,25	111	1,28	1,34	0,0360	609,85
ALERION	994	0,51	0,51	0,59	-6,33	91	0,51	0,57	0,0258	205,42
ALITALIA	500	0,26	0,26	-0,50	-2,60	2398	0,26	0,27	0,0413	999,72
ALLIENAZA	17974	9,28	9,30	0,26	5,64	2908	8,79	9,50	0,1900	7856,60
AMGA	2122	1,10	1,09	-1,00	8,73	454	1,00	1,10	0,0170	381,44
AMPLIFON	42172	21,78	21,58	-2,35	-6,44	5	21,64	23,52	0,1500	427,35
ARQUATI	658	0,34	0,34	-	-	4	0,34	0,34	0,0100	8,35
ASM BRESCIA	3559	1,84	1,84	0,27	5,15	92	1,75	1,90	0,0600	1351,98
ASTALDI	5284	2,73	2,75	1,78	6,44	369	2,50	2,73	0,0500	268,60
AUTO TO MI	21357	11,03	11,10	1,68	-4,72	47	10,88	11,71	0,2000	970,64
AUTOGIRILL	20865	10,74	10,73	0,55	-5,43	653	10,68	11,77	0,0413	2733,53
AUTOSTRADE	26333	13,60	13,59	-0,29	-2,63	3127	13,59	14,36	-	7774,94
B. ANTONVENETA	29073	15,02	15,06	-0,34	1,40	874	14,19	15,73	0,6000	4328,28
B. BILBAO	21012	10,85	10,85	-0,28	-0,70	0	10,45	11,20	0,0900	34681,39
B. CARGIE	5786	2,98	3,00	1,66	6,17	271	2,81	2,98	0,0723	2858,57
B. CARGIE R	6767	3,50	3,50	-	-	1	3,28	3,57	0,0283	536,24
B. DESIO-BR	7809	4,03	4,08	4,62	18,85	490	3,40	4,03	0,0680	471,86
B. DESIO-BR R	6163	3,18	3,18	2,65	21,58	69	2,60	3,18	0,0820	42,02
B. FIDEURAM	9676	5,00	4,98	-0,64	5,18	6339	4,75	5,32	0,1600	4898,51
B. FINMAT	903	0,47	0,47	1,68	-1,79	1891	0,43	0,48	0,0060	169,17
B. INTERM W04	119	0,06	0,06	2,50	-23,13	11	0,06	0,08	-	-
B. INTERMOBIL	10450	5,40	5,37	-0,92	-5,12	5	5,37	5,72	0,1290	812,52
B. INTESA	5834	3,01	2,99	-1,38	-3,61	36881	2,94	3,21	0,0150	17824,03
B. INTESA R	4434	2,29	2,29	-0,17	0,31	3016	2,18	2,40	0,0280	2135,40
B. LOMBARD W04	42	0,02	0,02	-	-	6,83	0,02	0,02	-	-
B. LOMBARD R	20534	10,61	10,70	1,11	5,16	106	10,09	10,76	0,3300	3356,25
B. PROFALO	3793	1,96	1,97	1,03	-2,60	61	1,89	2,14	0,0594	240,05
B. SANTANDER	17814	9,20	9,20	1,10	-2,69	0	9,03	9,68	0,0775	43869,31
B. SARDEGNA R	23826	12,30	12,32	0,61	-10,99	11	11,76	14,03	0,5000	81,21
BANCA IFIS	18201	9,40	9,50	-1,86	-8,22	8	9,40	10,24	-	201,63
BANCAISP	1235	0,64	0,63	-2,06	-7,34	50	0,63	0,70	0,0930	18,74
BASTOIGI	275	0,14	0,14	0,14	-9,09	353	0,14	0,16	-	95,98
BAYER	44999	23,24	23,18	-1,07	-1,65	22	23,24	25,56	0,9000	-
BEGHELLI	1132	0,58	0,58	-0,33	6,08	119	0,53	0,64	0,0258	116,94
BENETTON	16966	8,76	8,67	-2,99	-3,47	1117	8,35	9,15	0,3500	1599,82
BENI STABILI	1030	0,53	0,54	2,48	2,41	2724	0,52	0,55	0,0100	905,21
BIESSE	3933	2,03	2,04	-0,83	-8,06	32	1,97	2,29	0,0900	55,64
BIPELLE INV	3098	1,60	1,60	-0,62	14,70	13	1,39	2,50	0,1500	1630,00
BNL	4138	2,14	2,15	1,22	10,96	15381	1,87	2,22	0,0801	4678,13
BNL RNC	3501	1,81	1,81	0,17	6,23	30	1,66	1,82	0,0415	51,94
BOERO	23061	11,91	11,91	-8,03	-13,44	0	11,91	13,80	0,2500	41,69
BON FERRARESI	25772	13,31	13,35	0,76	1,45	0	13,01	13,56	0,1100	74,87
BPL-RTBN W	2035	1,05	1,05	-3,58	10,34	0	0,93	1,16	-	-
BPU W 0204	880	0,45	0,45	-3,53	-4,54	854	0,45	0,51	-	-
BPU W 9904	20	0,01	0,01	-	-	0	0,01	0,01	-	-
BREMOB	11381	5,88	5,84	-0,95	-3,51	111	5,85	6,27	0,1100	410,52
BRIOSCHI	526	0,27	0,27	3,15	5,88	302	0,25	0,28	0,0038	139,82
BRIOSCHI W	52	0,03	0,03	-	-	4,66	0,03	0,03	-	-
BULGARI	13161	6,80	6,82	-1,32	-8,21	2010	6,63	7,54	0,0740	2012,05
BURANI F.D.	14489	7,49	7,51	0,13	-4,17	25	7,47	7,81	0,0500	202,52
BURZUNIC R	12249	6,33	6,29	-0,63	-4,39	82	5,85	6,36	0,2740	254,77
BUZZI UNIC R	19206	9,92	9,88	-0,75	6,60	134	8,85	10,02	0,2500	1300,32
C. LANCET W	8876	4,58	4,54	-1,39	29,90	51	3,53	7,27	0,0300	45,84
CALTAG EDIT	12776	6,60	6,68	0,24	-2,71	53	6,49	6,79	0,2000	824,75
CALTAGIRON R	4534	4,88	4,89	-	-	8,47	0,48	5,33	0,0700	4,44
CALTAGIRONE	9408	4,86	4,84	-1,22	-6,02	6	4,86	5,17	0,0500	526,18
CAMPIN	3689	1,91	1,90	-1,15	-2,91	168	1,91	2,08	0,0250	389,68
CAMPIN W06	368	0,19	0,19	-0,52	-12,40	24	0,19	0,23	-	-
CAMPARI	68899	36,10	36,34	0,19	-5,99	32	36,10	39,15	0,8800	1048,34
CAPITALIA	4790	2,47	2,49	3,83	3,99	55446	2,10	2,63	0,0500	9459,97
CARRARO	5172	2,67	2,68	-0,74	8,44	94	2,46	2,71	0,1540	112,18
CATTOLICA AS	61651	31,84	31,81	0,66	7,03	35	29,75	32,04	1,0000	1508,93
CEMBRE	4738	2,45	2,45	0,08	-3,93	22	2,42	2,55	0,0800	41,60
CENTRIM	4943	2,55	2,57	1,18	0,31	55	2,54	2,66	0,0600	406,23
CENTENAR ZIN	1489	0,77	0,77	9,86	-3,88	0	0,70	0,80	0,0360	10,96
CIRIO	2926	1,51	1,51	-0,85	-1,21	1053	1,44	1,56	0,0413	1164,03
CIRIO FIN	337	0,17	0,17	-	-	0	0,17	0,17	0,0129	64,47
CLASS EDITORI	4229	2,18	2,17	-1,19	-5,78	180	2,18	2,46	0,0220	201,57
COFIDE	1071	0,55	0,55	-0,33	-3,49	147	0,52	0,59	0,0100	397,65
CR ARTIGIANO	6119	3,16	3,16	-0,13	-1,31	26	3,15	3,20	0,1165	387,54
CR BERGAMASCO	34020	17,57	17,55	0,29	1,95	0	17,18	17,73	0,7000	1084,78
CR FIRENZE	2885	1,49	1,50	1,84	5,37	927	1,41	1,50	0,0520	1621,10
CR VALTELLINESE	18718	9,67	9,73	1,75	3,51	414	9,28	9,67	0,4000	497,06
CREDEM	10921	5,64	5,64	-0,70	-2,84	649	5,64	6,14	0,2000	1547,34
CREMONINI	2591	1,34	1,35	-2,27	-13,50	21	1,11	1,34	0,0500	40,62
CRESPI	1311	0,68	0,68	0,15	1,94	12	0,63	0,68	0,0350	27,64
CSP	2184	1,13	1,12	-2,27	-13,50	21	1,11	1,34	0,0500	40,62
CUCIRINI	1878	0,97	0,97	-3,00	-1,80	7	0,95	1,18	0,0516	11,64
DANELI	5145	2,66	2,66	-0,37	-19,80	21	2,62	3,35	0,0300	108,62
DANELI RNC	3290	1,70								







<b>09,15</b> Sci, Gigante femminile <b>Rai2</b>
<b>10,00</b> Biathlon, sprint femminile <b>Eurosport</b>
<b>10,15</b> Sci, Gigante maschile <b>Rai2</b>
<b>11,30</b> Skeleton, C.d.M. uomini <b>Eurosport</b>
<b>13,30</b> Pattinaggio, Europei <b>Eurosport</b>
<b>15,45</b> Basket, Reggio C.-Pesaro <b>Rai3</b>
<b>16,45</b> Volley, Jesi-Chieri <b>Rai3</b>
<b>17,00</b> Calcio, Coppa d'Africa <b>Eurosport</b>
<b>19,00</b> Bob, C.d.M. femminile <b>Eurosport</b>
<b>20,00</b> Biliardo, da Londra <b>Eurosport</b>

## Mancini al Tottenham? Lui smentisce, Londra conferma

Contatti tra l'allenatore della Lazio e il club inglese. Il passaggio a fine stagione



Nonostante abbia smentito in diretta tv di essere in procinto di andare ad allenare in Inghilterra, Roberto Mancini (nella foto) si è effettivamente incontrato, nei giorni scorsi, con i dirigenti del Tottenham. È stato lo stesso allenatore della Lazio, secondo quanto riporta l'agenzia di stampa Press Association, a rendere noto l'incontro con i dirigenti inglesi, ai quali il nome di Mancini era stato suggerito dal Ct dell'Inghilterra Sven Goran Eriksson. Mancini ha giocato per un breve periodo in Inghilterra, al Leicester, ed è sempre stato un grande estimatore del calcio inglese. «Ci siamo incontrati per conoscerci - ha dichiarato Mancini all'agenzia di stampa - Giusto per capire come stanno le cose. Ho un lungo contratto con la Lazio, ma non si sa mai. Ho sempre detto che mi piacerebbe allenare un club inglese perché il calcio lassù è davvero divertente e i giocatori hanno un grande spirito. Può sembrare strano ma gli Spurs sono un grande club». Non è la prima volta che il nome di Mancini viene associato al club di Londra, il cui presidente Daniel Levy a gennaio aveva dichiarato di essere interessato anche a Giovanni Trapattoni.

anticipi

Giornata di anticipi per la serie A. Alle 18 si disputerà **Chievo-Lecce** (arbitra Dondarini, diretta tv GiocoCalcio), mentre alle 20,30 sarà la volta di **Udinese-Bologna** (diretta SkySport 1, arbitro Farina). Per le gare di domani queste le designazioni arbitrali: **Empoli-Siena**: Messina (GiocoCalcio); **Milan-Perugia**: Trefoloni (Sky Calcio 3); **Modena-Ancona**: Rodomonti (Sky Calcio 1); **Parma-Lazio**: Dattilo (Sky Calcio 4); **Reggina-Brescia**: Pieri (Sky Calcio 6); **Sampdoria-Inter**: Paparesta (Sky Calcio 2). Il posticipo di domani sera **Roma-Juventus** sarà invece arbitrato da Collina (diretta SkySport 1).

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# lo sport

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# Moggi e Sensi... c'eravamo tanto odiati

Alla vigilia della supersfida dell'Olimpico la storia di una rivalità cresciuta a colpi di mercato

Massimo De Marzi

Sospetti e polemiche. Sono loro la vera costante dei duelli tra Roma e Juve negli ultimi vent'anni. Attenzione, però, perché non è tutta colpa degli errori arbitrali (dal gol annullato a Turone in giù), e ad accendere le polveri negli ultimi tempi sono stati soprattutto Franco Sensi e Luciano Moggi. Le loro strade si sono incrociate, meglio scontrate, lungo i tortuosi sentieri del mercato, scatenando veleni, ripicche e malignità. E pensare che avevano lavorato assieme...

#### UN ANNO DA SEPARATI IN CASA

Nell'estate del 1993, dopo aver divorziato dal Torino, Moggi diventò l'uomo mercato della Roma. Lo chiamò Pietro Mezzaroma, che assieme a Sensi aveva rilevato la società giallorossa da Ciarrapico. Ma quando Sensi acquistò anche la metà del suo socio diventando il plenipotenziario del club, iniziò la liquidazione di tutti i collaboratori di Mezzaroma. Con Moggi la rotura si consumò in breve tempo, complice il portoghese Paulo Sousa. Don Luciano gli aveva messo gli occhi sopra, ma la proprietà nicchiava. All'ennesima frenata, Moggi, ammalato dalla sirene bianconera, nella primavera del '94 passò alla Juve portandosi appresso Sousa. Per l'ira di Sensi, che tuonò e parlò di doppio gioco. Da quel giorno i due sono nemici giurati.

**DA PAULO SOUSA A FERRARA** In quella primavera-estate del '94 Roma e Juventus, anzi Sensi e Moggi, si scontrarono anche su Ciro Ferrara, dopo che il difensore azzurro non aveva trovato l'accordo per andare al Parma. La Roma raggiunse l'intesa con il Napoli, la società bianconera (anche grazie a Lippi) quella con il giocatore. Alla fine prevalse la volontà di Ferrara, che accettò la corte della Vecchia Signora. Con Sensi ovviamente imbestialito.

**L'INTRIGO OLISEH** Dopo qualche stagione di semplici schermaglie, nel

giugno del 1999 Roma e Juventus arrivarono ancora una volta ai ferri corti per il cartellino di Sunday Oliseh, il nigeriano che in Italia avevamo già conosciuto, giovanissimo, con la maglia della Reggina. Fu come rivedere la vicenda Ferrara: la Roma aveva raggiunto l'accordo con l'Ajax ma Oliseh si era già promesso alla Juve, anzi a Luciano Moggi. Sensi minacciò di portare il caso davanti alla Fifa per chiedere un arbitro e meditò persino di rivolgersi alla magistratura ordinaria, ma alla fine si ritirò. Salvo poi ironizzare con gli amici sulla «sola rifilata alla Juve» (Oliseh fu ceduto in Germania l'estate successiva).

**CASSANO, RIVINCITA DI SENSI** Il patron giallorosso, dopo aver perso molte battaglie, portò a termine vittorioso l'assalto al talento di Bari vecchia. Cassano era finito nel mirino della Juve da quella notte di dicembre del '99 in cui incantò tutta Italia segnando un gol da cineteca contro l'Inter.



Da sinistra: Luciano Moggi, Marcello Lippi, Roberto Betegga e Antonio Girardo. Per i vertici bianconeri l'accoglienza all'Olimpico è sempre "calda"

Le nuove regole Uefa escludono dalle competizioni le squadre con problemi finanziari. In Italia le capitaline sono in pericolo

## Europa a rischio: Roma e Lazio col fiato sospeso

Luca De Carolis

Niente rinvii o deroghe. Due giorni fa la Uefa ha confermato che, entro il 29 febbraio, tutti i club europei dovranno soddisfare i nuovi criteri di bilancio: quelli che non ci riusciranno, non otterranno la licenza necessaria per l'ammissione alle coppe europee della prossima stagione. Sono state così messe a tacere le voci che, da mesi, parlavano di uno slittamento al prossimo anno delle nuove regole: che per diverse società italiane (e non) rappresentavano un problema serio. I nuovi parametri Uefa prevedono che i club non abbiano debiti, antecedenti al 30 giugno 2003, nei confronti dei propri calciatori e dipendenti, nonché in quelli di altri club e dei principali organi-

smi calcistici (federazione nazionale, Uefa, Fifa). Regole rigide, volute dai massimi dirigenti del calcio europeo proprio per porre un freno alle disperate gestioni economiche dei club. Che ora si affannano per non essere bocciati all'esame del 29 febbraio.

In Italia le società con più problemi sono Roma e Lazio, coperte di debiti. Il club di Sensi qualche giorno fa ha versato alla squadra gli stipendi del maggio scorso: ma deve versare ancora quelli di giugno più buona parte dei premi relativi alle ultime due stagioni. La società ha assicurato che entro il 29 arriveranno anche gli altri soldi: che Sensi, con tutta probabilità, verserà di tasca propria, visto l'esangue stato delle casse del club, gravato anche da pesantissimi debiti verso il Fisco. Le regole Uefa impongono poi di estinguere

anche i debiti relativi a ritenute fiscali non versate (ossia per il mancato pagamento dell'Irpef) che, nel caso della Roma, ammontano a oltre 50 milioni di euro. I regolamenti però permettono di raggiungere accordi per dilazionare i pagamenti: accordo che la Roma sta cercando di raggiungere con l'Erario.

Con le casse dello stato è in trattativa anche la Lazio, che si trova in condizioni assai simili a quelle dei "cugini". I debiti fiscali dei biancocelesti sono addirittura superiori, seppur di poco, a quelli dei giallorossi. Il presidente laziale, Ugo Longo, assicura però che «la Lazio avrà la licenza Uefa: stiamo lavorando da tempo per mettere tutto a posto, entro fine mese avremo i documenti necessari per l'iscrizione». Per riuscirci però bisognerà convincere i giocatori a rinnovare il piano Baraldi.

L'accordo prevede la conversione di cinque mesi di stipendi arretrati in azioni della Lazio. La squadra l'aveva sottoscritto al completo (tranne Stam e Lopez) già nello scorso maggio: ma il 22 dicembre è scaduto. Per non perdere il treno europeo, la società deve varare un piano Baraldi-bis: ma le trattative con i calciatori, iniziate oltre un mese fa, non hanno ancora dato i risultati sperati. Gli unici ad aver dato il consenso al rinnovo sono stati Cesar e l'ormai ex Stankovic. Diversi giocatori continuano a nicchiare: in particolare, i nove con il contratto in scadenza a giugno, che sanno già che non verranno confermati dal club. Una circostanza che non li invidia di certo ad accettare l'accordo. Intanto le lancette corrono: e la fatidica data del 29 febbraio si avvicina pericolosamente.

L'amicizia tra Carlo Regalia (direttore generale dei pugliesi) e Moggi sembrava il preludio ad un affare fatto, ma "Madama" nicchiò dinanzi alle richieste della società di Matarrese; approfittando dell'impatto, nel gennaio del 2001 Sensi mise sul piatto della bilancia 50 miliardi, tra soldi e giocatori, lasciando Moggi con un palmo di naso.

**IL TORMENTONE DAVIDS** È stata la vicenda che ha infiammato l'estate del 2002. L'olandese era stato espressamente richiesto da Capello mentre il ds Baldini e il procuratore del giocatore avevano già raggiunto un accordo di massima. Sensi però, per fare uno sgarbo a Moggi, andò a bussare da Girardo. Ma l'amministratore delegato della Juve si rifiutò di trattare la vicenda Davids, rimandando alla persona di competenza. E Moggi, naturalmente, non ne volle sapere di mollare il "pitt bull olandese", se non a prezzi da Fantacalcio («Se ci danno 50 milioni di euro se ne può parlare»). Davids e la Juve trascorsero l'estate da separati in casa, la Roma rimase a lungo alla finestra, ma alla fine (almeno per ora) non se ne fece nulla.

#### LEGROTTAGLIE, L'ULTIMO BLITZ

Sul difensore del Chievo la Roma era in pressing già dal gennaio dello scorso anno. La trattativa sembrava destinata a concludersi a giugno, e il giorno 18 Baldini e Sartori passarono un intero pomeriggio a discutere decidendo poi di prendersi una notte per riflettere. In quella pausa si intrinse Moggi, offrendo ai veneti 7 milioni e il prestito di tre ragazzi, che chiuse l'affare alle ore 22. «Legrottoglie? Mi pare sia della Roma», aveva detto ironicamente solo qualche ora prima. La Roma si tuffò sul brasiliano Lucio, ma la Juve si mise di mezzo anche qui. Sensi in persona decise allora di spostare il mirino sul rumeno Chivu. E oggi, viste le poco brillanti prestazioni di Legrottoglie, il patron della Roma ha confidato agli amici che quella di Moggi è stata la vittoria di Pirro.

L'INTERVISTA Il difensore, di nuovo in Italia per vestire in serie B la maglia della squadra che lo lanciò, racconta la sua esperienza all'Uralan di Elista (Repubblica della Calmucchia)

## Dal Canto, torna a Vicenza il terzino che scelse la Russia

Stefano Ferrio

**VICENZA** Giocare a pallone in Calmucchia, a est di Mosca, nel cuore di tundre sconfinite dove ancora riecheggiano gli zoccoli del corsiere di Taras Bulba, non è da tutti. Comprensibile che, nonostante il recente ritorno in campo nella bolla della serie B con immediata vittoria del suo Vicenza a Livorno, e nonostante le valigie all'occorrenza pronte per il profondo Belgio di Mons (dove gioca in porta il suo amico Pierluigi Brivio) Alessandro Dal Canto - 29 anni, professione difensore con trascorsi non solo a Vicenza, ma anche a Venezia e Bologna - abbia ancora la testa leggiu, in Calmucchia. Dove la maglia indossata per un anno dell'Uralan Eli-

sta è stata quella del primo italiano tesserato per il massimo campionato russo in cui, nel marzo scorso, sbarcò anche Dario Passoni (ex Chievo). Anche la sua avventura, sempre con la maglia dell'Uralan, si è conclusa però nei giorni scorsi con un precipitoso ritorno in patria nelle fila del Livorno.

**Dal Canto, com'è successo che un bel giorno, dopo tanti anni di serie A, lei sia volato fino quasi in Siberia a fare il 4-4-2 o il 4-3-3?**

«Era gennaio del 2003, ed ero reduce dalla lunga convalescenza per un infortunio al ginocchio. Una volta capito che, stando così le cose, avrei faticato a ritrovare un posto da titolare nel Vicenza, dissi al mio procuratore di guardarsi in giro».

**Fino alla Calmucchia?**

«Non ci sono tanti misteri. All'Uralan il direttore sportivo è Igor Shalimov, che ho conosciuto quando giocavo in Italia. Il presidente, un petroliere di nome Kirsan Ilumzhinov, gli aveva dato mandato di rafforzare la rosa anche all'estero, e così Igor pensò a me. L'offerta economica era vantaggiosa, perciò accettai, anche perché capivo che si trattava di un'esperienza fuori dal comune».

**Una sensazione che si rivela esatta?**

«Sì, è davvero un altro mondo, in tutti i sensi».

**Cosa glielo fece capire subito?**

«Le finestre delle case, murate per proteggersi dal gelo dell'inverno. Quest'immagine mi ha dato subito la percezione della povertà da

cui sarei stato sempre circondato. In effetti poi ho avuto modo di scoprire la desolazione quotidiana di Elista, una città dove la popolazione vive solo allevando qualche mucca o vendendo bigiotteria fatta in casa. Questa d'altra parte è la normalità della Russia, una volta che metti il

Fu Igor Shalimov a contattarmi Sapevo che un'occasione del genere non mi sarebbe ricapitata

”

naso fuori da Mosca».

**E il calcio, si adegua a questo modello?**

«Il calcio russo è così disastrato che qui non possiamo nemmeno concepirlo. Uno vede in tv le partite di Champions a Mosca e si immagina questi stadioni pieni anche per il campionato. Niente di più sbagliato. Al di fuori delle competizioni internazionali, il calcio ai russi interessa molto poco. Noi dell'Uralan eravamo fortunati ad avere seimila spettatori a partita».

**E altrove?**

«Una pena. Mi è capitato di giocare a Mosca, sul campo dello Spartak, davanti a mille persone, in un impianto da cinquantamila. Sembrava di essere alla partitella infrasettimanale di qualche squadra italiana».

**Peccato che il fattore campo non vi abbia aiutato. L'Uralan alla fine è retrocesso.**

«D'altra parte il contrario era impossibile».

**In che senso?**

«Fuori dalla Russia si fa fatica a capire determinati meccanismi. Per esempio ad accettare che lì il calcio è un fatto molto centralista, gerarchico. Contano innanzitutto le otto squadre di Mosca, un pochino meno quelle di San Pietroburgo, dopodiché tutte le altre società è come se non esistessero. Così succede che se c'è da tutelare lo Zenith di San Pietroburgo, contro di noi arriva l'arbitro che gli dà quattro rigori a favore in modo che la partita finisce 5-1 e nessuno fiata: né il presidente, né il mister, né i tifosi. Su questi aspetti del calcio domina un fatalismo insu-

perabile».

**Un sentimento che in Italia è certamente estraneo al Dna di personaggi alla Gaucchi.**

«Non sta a me fare paragoni. Di sicuro è difficile immaginare una qualsiasi nostra squadra al posto dell'Uralan all'ultima giornata. Quando siamo andati a giocare a Mosca contro il Lokomotiv sapendo già prima che avremmo perso e saremmo retrocessi per far andare loro in Champions League. Quella partita l'ho giocata e posso dire che non l'avremmo vinta nemmeno se fossimo stati cento contro undici».

**Come ha ritrovato il calcio italiano dopo un anno in Russia?**

«Ma? Anche se penso che un anno in Calmucchia sia stato utile a prepararmi al peggio».



flash

## SCI DI FONDO

Fulvio Valbusa vince la 15 km sl  
La sorella terza nella 10 km tl

Fulvio Valbusa (nella foto) ha vinto la 15 km stile libero di La Clusaz valido per la Coppa del Mondo di fondo. L'azzurro ha preceduto il francese Vincent Vittoz e l'austriaco Christian Hoffmann. Il tedesco Rene Sommerfeldt, ieri quinto, guida sempre la classifica generale di coppa. Intanto, Sabina Valbusa è giunta terza nella 10 km a tecnica libera a Le Clusaz. La gara è stata vinta dalla ceca Katerina Neumannova, seconda la russa Julija Tschepalova. Quarta Gabriella Paruzzi.



## FEDERCALCIO

«Non versò contributi agli arbitri»  
Pm chiede condanna per Nizzola

La condanna a sei mesi di carcere è stata chiesta, in Tribunale a Torino, dal pm Giancarlo Colace per l'ex presidente della Figg Luciano Nizzola, accusato di non avere versato i contributi previdenziali agli arbitri di calcio. Nizzola fu al vertice della federazione tra il 1996 e il 1999. La tesi dell'accusa, rafforzata da una relazione dell'ispettore del lavoro di Torino, è che gli arbitri debbano essere considerati lavoratori dipendenti a tutti gli effetti e che pertanto abbiano diritto alla pensione.

## CROAZIA

Boban nel nuovo governo  
Sarà sottosegretario allo sport

L'ex calciatore Zvonimir Boban, che per quasi dieci anni ha indossato la maglia rossonera del Milan vincendo anche quattro scudetti, sarà nominato sottosegretario allo sport nel nuovo governo croato. Lo scrive il quotidiano di Zagabria «Jutarnji list» citando un alto funzionario del governo che ha chiesto l'anonimato. Il premier Ivo Sanader, leader della Comunità democratica croata (Hdz) che ha vinto le elezioni di novembre, ha già incontrato Boban e questi avrebbe accettato la carica di sottosegretario al ministero dell'istruzione con delega per lo sport.

## INTER

Il Codacons denuncia Materazzi  
per il pugno di San Siro a Cirillo

Il Codacons ha denunciato Marco Materazzi alla Procura della Repubblica di Roma per lesioni gravi. Nell'esposto, presentato insieme con l'Associazione utenti sportivi, chiede «di accertare i fatti, i giorni di prognosi riscontrati a Cirillo ed eventuali aggravanti, come lesioni gravi, a carico dei responsabili». Il Codacons ha preso l'iniziativa dopo aver appreso che il difensore interista doveva presentare un ricorso privato alla Disciplina contro la sanzione (due mesi di squalifica fino al 29 marzo) ma, in serata, il giocatore ha annunciato di aver cambiato idea.

# Lennox Lewis scende dal ring, da campione

Iridato dei massimi, l'inglese lascia a 39 anni. «Smetto, ho troppo rispetto per questo sport»

Ivo Romano

Un addio annunciato, un mare di ringraziamenti, un sincero saluto. E poi il bacio a mamma Violet, una vita a bordo ring per amore del figlio. Lennox Lewis scende dal quadrato, per sempre. E, soprattutto, da campione in carica. Una teatrale uscita di scena, come solo a pochi altri era capitato di fare, giusto a un paio di suoi lontani predecessori, gente come Gene Tunney e Rocky Marciano, capaci di abbandonare il trono con lo scettro ancora ben stretto tra le mani. Un'uscita da grande campione quale è stato, il più grande peso massimo dell'ultimo decennio.

La gente se lo chiedeva da tempo se Lewis un giorno lo si sarebbe visto di nuovo all'opera, magari per l'attesa rivincita con Vitali Klitschko, l'ucraino che, prima di arrendersi di fronte all'evidenza di un'arcata sopracciliare squarciata, lo aveva fatto tremare sotto il peso dei suoi colpi. Se lo chiedevano in tanti, compresi i «mammasantissima» del pugilato mondiale. Gli avevano dato tempo fino al 1° marzo per trovare l'accordo per la rivincita. Lui li ha anticipati sul tempo. Non ne aveva più in corpo, dopo 16 anni di professionismo e 44 match sul groppone. Ha convocato la stampa al Grosvenor House Hotel di Londra, ha dato il grande annuncio. Come gli aveva suggerito mamma Violet, che pure gli era stata al fianco per una vita. E come gli aveva consigliato George Foreman, colui che lo ha definito «il miglior peso massimo della storia». Poche parole, a chiudere una gloriosa storia: «Questo è un giorno speciale della mia vita: voglio annunciarvi che quello del 21 giugno scorso è stato il mio ultimo match». Una carriera che si



## la carriera

Nato a Londra il 2 settembre 1965, Lennox Claudius Lewis si trasferisce con la famiglia in Canada, all'età di 9 anni. Da dilettante disputa le Olimpiadi di Los Angeles e conquista l'oro in quelle di Seul, in finale con Riddick Bowe (1988). Torna a Londra per passare professionista: dopo un anno dopo l'esordio, nel 1990, conquista il titolo europeo contro Chalet, e 2 anni dopo viene proclamato d'ufficio campione mondiale Wbc perché Bowe si rifiuta di affrontarlo. Difende il titolo 3 volte, prima di perderlo con Mc Call il 24 settembre 1994. Torna

campione nella rivincita di febbraio 1997, difendendo poi il titolo 4 volte. Nel primo tentativo di riunificazione pareggia con Holyfield, che poi batterà al secondo tentativo (diventa padrone di 3 corone iridate). La seconda battuta d'arresto è del 2001, ad opera di Rahman, col quale si prende la rivincita pochi mesi dopo. L'8 giugno 2002 il capolavoro: distrugge Tyson in 8 round, un anno dopo supera Klitschko per ferita. Chiude con un record di 41 successi (32 prima del limite), 2 sconfitte e 1 pari. **i.rom.**

21 giugno 2003  
Lennox Lewis solleva la cintura da campione al termine dell'incontro, vinto per ko tecnico, contro Vitali Klitschko a Los Angeles. È la sua ultima apparizione su un ring

chiude, un cammino costellato di tanti successi e rare cadute: «Quando cominciai sapevo bene che la strada sarebbe stata impervia e irta di ostacoli, non poteva essere un facile percorso verso il titolo mondiale. Lungo questo viaggio ho capito che una sconfitta, anche la meno attesa, non significa la fine di una storia. E io dalle sconfitte ho imparato a crescere».

Non un luogo comune, nient'altro che la pura verità. Perché Lennox Lewis ha visto e affrontato tutto. Ha sconfitto i migliori (compreso Tyson, a dir poco umiliato), ha sbaragliato il campo, si è accomodato sul trono. Ma dal trono è stato

anche stato buttato giù; cadute rovinose, di quelle che fanno male e che rischiano di segnare per sempre. Se non si ha la forza e la classe di Lennox Lewis; perché lui in vetta ci è tornato anche dopo i crolli più impenitenti: «Non è facile diventare campione dei massimi e restarlo a lungo. Si può perdere per diventare ancora più forti e io ho provato anche queste esperienze: e sono diventato ancora più forte e famoso».

Ma ora basta, perché a 38 anni suonati è meglio lasciare: «Mi ritiro perché per salire sul ring devi essere al 110%. Perciò dico basta, perché ho troppo rispetto per questo sport». Che gli mancherà: «Per for-

za, la boxe ce l'ho nel sangue. Ma ora è giusto concedere ad altri pugili la possibilità di emergere. Che la nuova era cominci».

Una nuova era che riparte dal vuoto lasciato da Lennox Lewis. Non c'è campione dei massimi che abbia classe, talento, potenza, carisma. Nessuno, tranne Roy Jones, che però è un ex peso medio. Per il resto il panorama è desolante. Magari ci ritroveremo tra i campioni i fratelli Klitschko (Vitali è ora co-sfidante per la corona abbandonata da Lewis), che rappresentano il meno peggio. O rivedremo all'opera ex fuoriclasse arrugginiti dall'età, gente come Mike Tyson e Evander Holyfield, già vittime di Lewis. O forse presto nascerà un nuovo Lennox Lewis, non un trascinatore di folle, ma un fuoriclasse con pochi eguali. La speranza è che lui non ci ripensi mai. Che si dedichi al management sportivo con lo Sport Entertainment and Media Group (come ha annunciato) o entri con un qualche ruolo nel campo musicale (come qualcuno ha ipotizzato), non torni mai sui suoi passi, non si faccia prendere da pericolose e patetiche smanie di ritorno (la William Hill ha già quotato 7/2 la possibilità che ci ripensi entro un paio d'anni). Ha chiuso da campione, ed è giusto che lo rimanga per sempre.

## Sport &amp; Libri

## In vespa contro i luoghi comuni

Roberto Carnero

«Andate e ritorni. Scorribande a Nordest»  
Roberto Ferrucci  
Amos Edizioni  
(pagine 168, euro 10,00)

Quasi un Nanni Moretti del Nordest. Ve lo ricordate Moretti, in sella alla sua Vespa attraverso una Roma agostana e deserta nel celebre episodio del film «Caro diario»? Ebbene, Roberto Ferrucci ci ripropone questa icona, trapiantandola però dalla capitale al Veneto. La sua non è volontà di emulazione del cineasta romano, in quanto la vespa - che lui scrive con l'iniziale minuscola «perché ormai - spiega - è come dire casa, pane, erba»: un oggetto così familiare che è diventato nome comune - è, nel suo libro, quasi un'appendice del corpo, un'estensione da cui non si potrebbe separare pena la perdita della vista, gli occhiali attraverso le cui lenti vede e racconta la realtà: «La mia è di color rosso. Rosso Firenze, dice il libretto. Ma a me sembra una fragola. È una ET2, la più piccola, un cinquantino. Ma a me sembra un bolide. Sarà perché non ho la patente e sfrecciare sopra alla mia vespa è il massimo che la legge mi consente».

La moto, dunque, come mezzo

di osservazione prima ancora che di spostamento. Per indagare una fetta d'Italia, tanto parlata dai media quanto poco compresa nella sostanza, perché oggetto di luoghi comuni dei più vietati: il Nordest laborioso, ricco, materialista, leghista e spesso razzista. Certo, a incontrare uno come Gentilini (l'ex sindaco-sceriffo di Treviso) alcuni di questi luoghi comuni trovano triste conferma. Ne sa qualcosa Ferrucci, che tra l'altro riporta nel volume una gustosa (e surreale) lettera scrittagli, appunto, da Gentilini in reazione a un suo articolo. In vespa a scorrazzare per questo Nordest, per smontare i luoghi comuni, grazie a uno sguardo che non si posa mai sulla superficie ma scende sempre in profondità. E poi in vespa si sentono meglio gli odori, i suoni, le voci: tutte cose che il libro di Ferrucci restituisce in presa diretta, con grande efficacia. Il suo sguardo si posa, straniano eppure curioso, su quanto incontra di volta in volta, nei vari capitoli che sono in sé autonomi, raccontati o prose di viaggio, ma rappresentano come le tessere di un romanzo ad episodi. E c'è un abbandonarsi al movimento, al ronzio del motore durante la corsa, e alle voci delle persone,

alle scene in cui ci si trova coinvolti, ogni volta che si scende. È un viaggio senza meta, perché Ferrucci ha capito che il percorso è più importante e arricchente dell'approdo.

Ecco snocciolarsi allora le varie tappe dell'itinerario, paesi scelti quasi casualmente, in base ai nomi: San Giovanni Lupatoto, sei chilometri da Verona, la provincia più ad ovest del Nordest; Jesolo, la spiaggia che nell'Adriatico è seconda solo a Rimini per numero di presenze estive; lo «spettacolo perverso» degli stabilimenti industriali di Porto Marghera; e poi Treviso, Chioggia, Sottomarina, il Lido di Venezia in occasione della Mostra del cinema, un locale di lap dance nel profondo Veneto. Piuttosto cronista un po' pensoso, le cui riflessioni non sono mai sciorinate in maniera moralistica, ma scaturiscono direttamente dal racconto, senza mediazioni, conseguenza implicita però necessaria di quest'ultimo.

Lo sport, inteso come agonismo o come occasione di socializzazione, è l'argomento di due pezzi, il primo e l'ultimo del volume, quasi a incastone idealmente la narrazione all'interno di un'autentica passione di Ferrucci, giornalista e brillante commen-

tatore sportivo oltre che scrittore. A Caldogeno, provincia di Vicenza, durante i mondiali di calcio di Francia, ottavi di finale, sul bar-sport del paese si può leggere una scritta di questo tenore: «Sabato ore 16,30 partita Roberto Baggio contro Norvegia». Perché al paese natale del «Piccolo Principe» tutto il tifo è per lui. Non importa se non partirà titolare, prima o poi tutti sono certi che entrerà in campo. Indescrivibile la delusione alla scelta di Maldini, sempre più chiara man mano che la partita procede, di non far giocare il grande Roberto. Il 29 maggio 2001, invece, sarà la volta del Giro d'Italia, decima tappa, Lido di Jesolo-Lubiana. C'è Cipollini, c'è Pantani, ma soprattutto c'è la gente che vuole assistere, ancora una volta, a questo rito sportivo, nonostante il doping e i veleni. Con la sua vespa, Ferrucci riesce a entrare per un po' nella zona riservata ai ciclisti, giusto il tempo per non fare insospettire nessuno: «Vorrei andargli dietro, ai ciclisti. Magari non fino a Lubiana, ma un po' di chilometri, per vedere cosa resta dietro il loro passaggio. Cosa resta sulla strada e sulle pupille di chi li ha visti passare, sui sorrisi dei vecchi, gli auguri dei bambini».

GIORNI DI STORIA

## diario di un anno

La guerra e le bandiere. Blackout!  
Le stragi dei kamikaze. Le nuove Br.  
La terra trema. La morte nello Shuttle. Alinghi, l'oceano in Svizzera.  
Il cadavere di Mr. Kelly.  
Addio Avvocato. Il terrore della Sars.  
Le vittime di «Antica Babilonia».  
Un cinese in orbita.  
Le fantasie del conte Igor...

Giorno per giorno, la cronaca,  
i personaggi, le curiosità del 2003.



In edicola con l'Unità  
a euro 3,50 in più

l'Unità



## POSITIVI, GENEROSI, CAPACI: STA A VEDERE CHE I GIOVANI ITALIANI SONO PROPRIO MEGLIO DI NOI

Andrea Guermandi

Il futuro sono i nostri figli. Perché sono curiosi, vivaci, motivati. Certo, ci sono anche quelli che pendono dalle sirene del piccolo schermo, grandi fratelli, amici, saranno famosi, bonolitici e defilippici, d'eusani e vespeschi. Ma qui ci interessano quei giovani non stereotipati, che capitalizzano la propria identità, che si impegnano nel sociale, che lottano per imparare. Ci interessano quei giovani scoperti da Daniele Segre in tutti gli angoli del Belpaese. I giovani di Bellaria-Igea Marina, ad esempio, ripresi e analizzati in una sorta di moleskine digitale, un taccuino di viaggio che al suo termine ci riserva speranze e futuro. Che ci fornisce indizi importanti, suggerimenti, che scaldano finalmente il cuore perché è quanto di più distante ci possa essere dall'amato oia-

to fratello televisivo.

Daniele Segre è uno dei più profondi, colti e "positivi" registi italiani. Da sempre ha scelto una strada difficile, quella della conoscenza, dell'approfondimento, dell'indagine. Da sempre ha preso appunti, ascoltato, ricevuto e registrato volti, voci, sguardi, aspettative, sentimenti e emozioni dell'Italia contemporanea. Realizzando, e questa non è la prima volta, storie emblematiche. Oggi tocca ai giovani, ovvero al "Viaggio nel futuro d'Italia", sei film documentari prodotti da Raitre che andranno in onda in seconda serata il mercoledì (la prima puntata sui giovani allievi della scuola del teatro stabile di Torino è andata in onda il 4 febbraio). Il prossimo appuntamento è l'11 febbraio alle ore 23 e 40 con i figli degli albergatori di Bella-

ria-Igea Marina. Poi toccherà alla comunità di Capodarco Veneto, ai ragazzi che lavorano nel settimanale milanese no profit Vita, a quelli della scuola di alta specializzazione nelle arti e nei mestieri dell'animazione di Chieri. Il ciclo si chiuderà con una puntata consuntiva che vuole offrire "uno spaccato del pensiero dei giovani italiani sul valore di temi assoluti come l'amore, la pace, la morte, il matrimonio, la famiglia, le origini, la poesia come resistenza ai conflitti". Ieri Daniele Segre ha voluto incontrare i "suoi" ragazzi a Bellaria, mostrando in anteprima la puntata a loro dedicata e chiacchierando con loro, rappresentanti dell'offerta turistica della Riviera. Questi giovani figli di albergatori che fin da piccoli recepiscono la filosofia dell'ospitalità e che in vista del passaggio di

consegne da parte dei loro padri e delle loro madri ipotizzano innovazioni tecnologiche, ma nel solco, profondo, della peculiarità familiare.

«E' un progetto - dice Segre - che avevo in mente da tempo. Nel mio viaggio rivolgo lo sguardo a situazioni in cui i giovani percorrono una fase di giusto cambiamento e di realizzazione dei propri desideri. E il dato comune, nonostante la diversità delle realtà filmate, è il bisogno di espressione che questi ragazzi hanno, la voglia di coniugare il desiderio interiore con la possibilità di farlo diventare una professione. Quelle che ho incontrato sono realtà estremamente vivaci. E penso davvero che con questa gioventù il futuro possa essere molto bello. Li vedo motivati, impegnati a verificare se sono capaci di concretizzare

ciò che desiderano. Dei giovani si conosce poco e si tende a generalizzare puntando su stereotipi e devianze. Per quanto mi riguarda ho tentato di farli conoscere e di conoscerli, senza dare giudizi. Guardateli, è un'occasione per capire».

Dal canto suo il direttore di Raitre, Paolo Ruffini, spiega: «In un panorama televisivo di reality show, in cui non si riesce mai a individuare il confine tra realtà e spettacolo, questo programma affronta storie vere, in linea con la filosofia di Raitre che racconta la realtà».

E, allora, mercoledì prossimo, 11 febbraio, a ora tarda, le 23.40, godiamoci i nostri veri figli, le loro aspirazioni, i loro progetti, la loro concretezza. E' questa, davvero, la meglio gioventù...

## Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

Rossella Battisti

TEATRO

## Mia madre è nazista

Un quadrante d'orologio senza lancette, circondato da una foresta d'ombre, precario piano basculante dove scivolano i deliri di una vecchia nazista novantenne a colloquio con la figlia, abbandonata tanti decenni prima per correre incontro a Hitler, giù in fondo all'inferno. È la scenografia che Enrico Job ha costruito per *Lasciami andare, madre*, il nuovo spettacolo di Lina Wertmüller (che debutta il 24 febbraio al Piccolo Eliseo di Roma), a sua volta ispirato dall'omonimo libro di Helga Schneider. Storia biografica dell'autrice, nata in Polonia alla vigilia della guerra e vissuta tra Germania e Austria prima di stabilirsi in Italia nel 1963. Solo nel 1971 Helga viene a sapere che la madre aveva abbandonato lei e il fratellino di pochi mesi nel '43 non per una semplice febbre d'amore per un uomo, ma per una passione fanatica e devastante: diventare guardiana nei campi di concentramento, i futuri campi di sterminio, condividendo fino in fondo il tragico piano di Hitler. E dopo altri ventisette anni di silenzio, Helga viene informata che la madre è ancora in vita. Decide di incontrarla, di andare in cerca di un'immpossibile spiegazione, di capire chi è il mostro che l'ha partorita.

Una storia pazzesca, tragica e densa di orrore che Lina Wertmüller ha scelto di portare sul palcoscenico, dopo aver letto il libro e dopo aver incontrato l'autrice, «una signora bionda dagli occhi azzurri e dall'aria composta e civile», i cui libri, pubblicati da Adelphi, sono «documenti doloranti dell'orrore di una terribile esperienza». «Ero poco più che una bambina quando, alla fine della guerra, arrivarono quelle immagini tremende dei sopravvissuti nei campi di sterminio che mi hanno sconvolto - spiega la regista -. Da allora, in modo ricorrente, mi sono documentata, ho avuto molti incontri, saputo storie, una più straordinaria dell'altra. Tutte terribili».

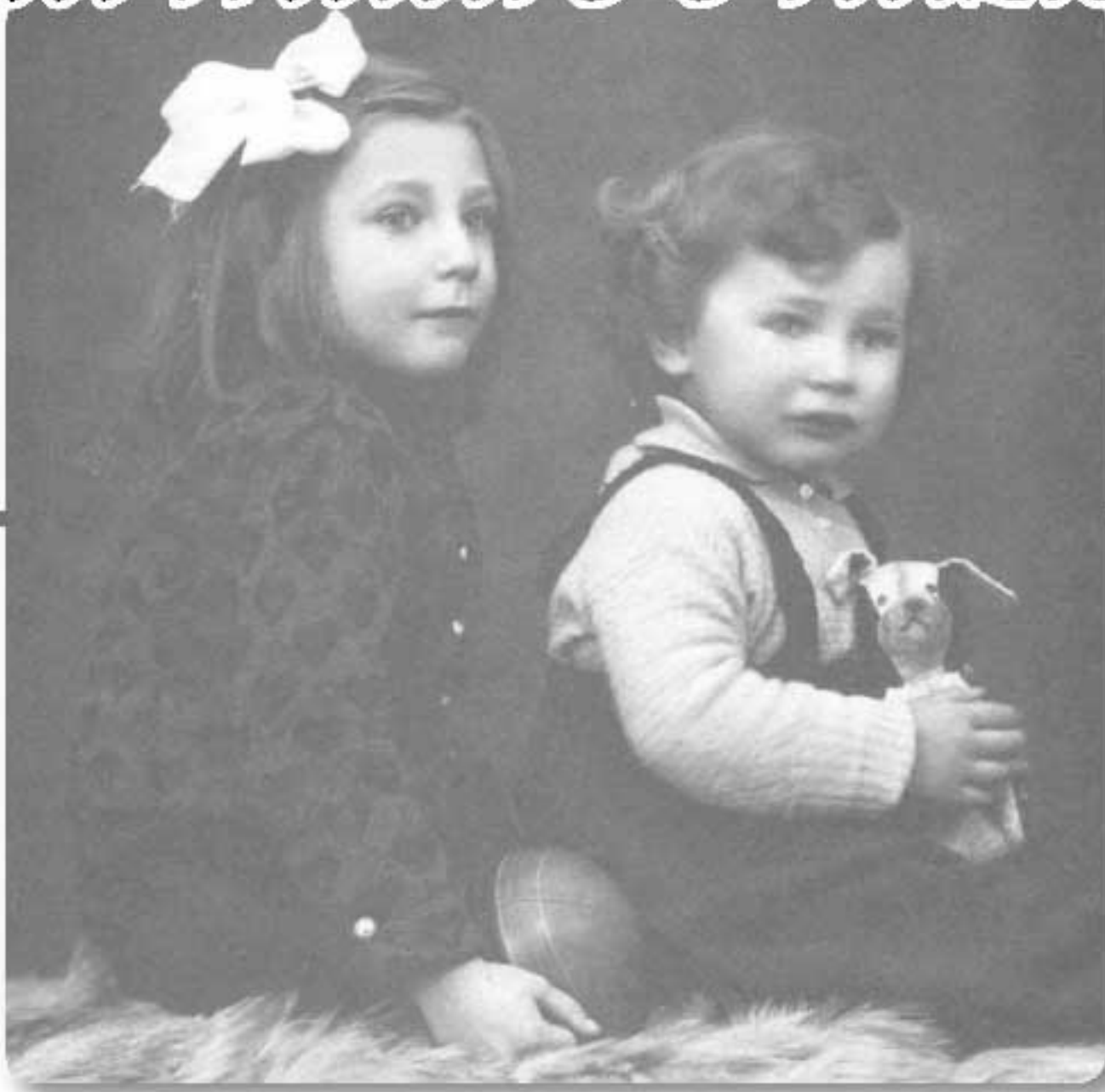
**Cosa l'ha colpita di più nella storia di Helga Schneider, ispirandola addirittura a farne uno spettacolo?**

Helga è una donna straordinaria che ha avuto il coraggio di confrontarsi con una madre che ha lasciato i suoi figli per aiutare Hitler nel suo folle progetto di sterminio. Ecco, l'aspetto singolare di questa storia è cogliere la testimonianza di chi stava dall'altra parte.

**Ma è possibile trovare una ragione in quella follia?**

È come sporgersi sull'abisso. La stessa Helga realizza un'attrazione per quell'abis-

Nella foto grande Helga Schneider con il fratello all'età in cui furono abbandonati dalla madre. Sotto Lina Wertmüller



Scopre che, da piccola, è stata abbandonata dalla mamma non per amore di un uomo ma per diventare guardiana nei lager per fede in Hitler. Vuole incontrarla ma lei non è pentita, anzi Storia atroce e vera raccontata in teatro a Roma da Lina Wertmüller

so, vuole sapere i dettagli dell'orrore e patteggia con la madre, con il mostro che, adesso, a novant'anni, vuole essere chiamata «mamma». Diventa un gioco al massacro, Helga accetta di chiamarla Mutti se la donna le racconterà tutto quello che è successo.

**Tracce di pentimento?**

Nessuna. È una donna fiera, fanatica. Nei suoi alterni momenti di lucidità rinnova il suo atto di fede dell'aver aiutato Hitler, lo considera una sorta di dovere eroico. Ogni tanto emerge un filo di dolore ma che la donna riacaccia via come una debolezza. Insomma, sembra felicissima di averlo fatto. Nel '41 le cose andavano già male in Germania, e lei è corsa in aiuto del suo Führer. Era difficile diventare un SS, si dovevano seguire dei corsi di disumanizzazione, abituarsi agli orrori dei Lager. Era un alto onore mostrare di non aver nulla di umano. Non c'era posto per la pietà in coloro che si consideravano una razza superiore. Ma c'è qualcosa di ancora più sconvolgente in questa storia...

**Ovvero?**

Esiste ancora oggi un'associazione, presieduta da Frau Gudrun Burwitz - cioè la figlia di Himmler, il grande architetto della soluzione finale - che ha mantenuto e finanziato negli anni gli ex nazisti, presumibilmente con i soldi e i valori strappati alle vittime dei Lager. È tutto documentato in un libro di due giornalisti tedeschi, Oliver Schröm e Andrea Röpke, uscito l'anno scorso in Germania e subito sparito dalla circolazione. Io sono riuscita con gran fatica a trovarne una copia.

**Perché ha concepito questo spettacolo, incentrato su tanto orrore, come un Musik Drama?**

Non ho affrontato la materia in modo naturalistico ma come un grande delirio dove si affacciano di continuo incubi e ossessioni. In questo contesto la musica è una sorta di espressione dei sentimenti umani, niente a che vedere con il musical americano, semmai vicino al Kabarett di Brecht-Weill, ma senza canzoni, solo brandelli di poesia tra le pieghe del dramma. Un recitar cantando ideato con Italo Greco e Lucio Gregoretti, i due musicisti.

**Helga è Milena Vukotic, più inconsueto Roberto Herlitzka nei panni della novantenne nazista...**

È un attore che stimo profondamente, capace di andare fuori dal seminato, di avventurarsi su sentieri nuovi. Ha accettato con entusiasmo questa parte, lui che ha per il suo sangue ebreo nelle vene... Quanto a Milena, la conosco da giovanissima, è stata una delle sorelle del mio Gianburrasca. Ex ballerina - è stata nelle file della compagnia del Marquis de Cuevas -, a cantare, suonare, ed è un'attrice drammatica e ironica insieme.

**Dopo il teatro, tornerà al cinema?**

Sì, inizierò un film a marzo con Sophia Loren e Murray Abraham. Ma questa è un'altra storia...

Segue dalla prima

Il tutto accadde nelle stesse settimane in cui in televisione si parlava soltanto di chirurgia plastica, merito forse dell'operazione facciale cui si era appena sottoposto un uomo davvero importante, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, a sua volta sponsorizzato dallo Spirito Santo e dal suo temporaneo concessionario, don Gianni Baget Bozzo. Per la cronaca, «Bisturi» procedeva così: questa o quell'altra libera cittadina, assai insoddisfatta del proprio aspetto fisico, si rivolgeva a Italia1 per mettere fine all'afflizione se non allo schifo. Ricevuto il placet del chirurgo del cast, passata sotto i ferri, veniva infine accolta in studio dalla conduttrice, la Pivetti appunto, la Irene come giovane donna redenta da ogni muffa, capelli corti alla Giovanna D'Arco o semplicemente con taglio da riformatorio. Ma procediamo davvero dall'inizio.

Stiamo parlando della imperdibile trasmissione di Italia1 condotta dall'ex presidente della Camera, coadiuvata dall'elegante Platinette

## Berlusconi ha i Pivetti grassi? Vai con la liposuzione

Eccolo, c'è subito un primo piano di un culo massacrato dalla cellulite, un culo sformato, un culo infelice, da vomito. E qui c'è un primo piano della conduttrice, angelica e rassicurante. Le inquadrature successive mostrano finalmente gli agghi integrati nei fianchi di Laura, e poi, poco per volta, i flaconi che si riempiono di una sostanza fra giallo e rosso, sembra succo d'arancia ma non lo è, piuttosto si tratta del grasso in eccesso finalmente aspirato. Un vero schifo. Inutile dire che il convitato di pietra resta sempre Berlusconi, il padrone del canale. Come in una summa di tragici fornicati carnalmente intrecciati - «Gioco delle coppie», «Matrimoni», «Car-

ramba», «Stranamore», «Brutto antro-

traccolo», s'apre testualmente la «porta magica», e Laura mostra ora tutta se stessa, meglio, si mostra «nuova», come in un celebre e spietato quadro di Andy Warhol, dove appare la pubblicità di un naso prima e dopo l'intervento. Il pubblico adesso è contento, e Irene può pronunciare l'osanna: «Credo che quest'applauso tu te lo sia guadagnato», così dice la conduttrice, e ancora, portandola davanti allo specchio, «vuoi dire qualcosa a te stessa?» Laura non trova che lacrime. E dove stesso accadrà poco dopo per un altro intervento al naso, con tanto di scalpello al lavoro sul setto e sulla gobba da spianare. Batte, batte, lo scalpello, come già sulla croce, e nel suo sordo

rumore c'è il sottotesto dell'operazione suggerito dalla presenza silenziosa della signora Pivetti: «Non fatevi schifo, amatevi!».

Con queste premesse, non deve stupire che Mariapia Garavaglia, del Comitato di autoregolamentazione tv-minori, abbia definito l'operazione «truculenta e consumista». E sia andata giù dura: «Considerata la statura della conduttrice, il nuovo programma faceva sperare che si potesse assistere a un prodotto d'intrattenimento e certamente non impegnato, ma così si riduce la chirurgia plastica a un fatto di mero consumismo». Vincenzo vive a Follonica e ha un bel naso da italiano, Vincenzo però con-

fessa: «Due anni fa ho preso l'appuntamento, ma poi non sono più andato, ora ho trovato il coraggio, lo faccio per la famiglia». Anche la madre di Vincenzo ascolta e piange. Vincenzo si spinge poi a fare alcune considerazioni lombrosiane su se stesso. Pensieri di sottofondo: ma chi le paga le operazioni? Come chi, le paga Italia1, le paga Berlusconi. Ah. Però devo anche constatare che perfino nella mia compagnia, taglia 44, ho visto accendere un brillio negli occhi, segno che c'è qualcosa di diabolicamente seducente nella cucina di «Bisturi», e la Pivetti lo sa, lo sa bene. Semmai, parlando della scalletta, ci sono da registrare alcune ripetizioni, piccoli problemi tecnici, come in una sequenza di esecuzioni capitali, ma forse anche questo fa brodo, anzi, fa sangue. Domanda innocente: ma dove sono finiti i discorsi sulle povere ragazze morte dopo una liposuzione? Irene Pivetti è proprio un'attrice.

Fulvio Abbate







SCIOPERO DOPPIATORI  
A RISCHIO FILM BERLINALE

Autori dei dialoghi, direttori, attori doppiatori e assistenti al doppiaggio rappresentati dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. «pur consapevoli - dice una nota dell'AIDAC, Associazione Italiana Dialoghisti Adattatori Cinetelevisivi - che la loro iniziativa provocherà un forte disagio all'esercizio cinematografico e alla diffusione televisiva» hanno proclamato all'unanimità lo sciopero del settore dal 5 al 13 febbraio che potrebbe far slittare l'uscita dei film della Berlinale. Lo sciopero prevede la sospensione di tutte le prestazioni straordinarie fino alla conclusione della vertenza,

non è satira

## PAURA DI GRILLO: TAGLIATI DUE SHOW DALLA GIUNTA DI AREZZO

Andrea Milano

Beppe Grillo imbavagliato dalla censura? È l'accusa lanciata dai consiglieri aretini di Rifondazione comunista Alfio Nicotra e Marco Bianchi e da Carlo Salvicchi, presidente dell'Arci di Arezzo, all'indomani dell'improvvisa cancellazione dei due spettacoli di Grillo che avrebbero dovuto tenersi ad Arezzo il 3 e 4 febbraio. Ufficialmente sono stati cancellati per motivi economici ma, in una delle città più ricche della Toscana, più che una giustificazione pare una foglia di fico.

«Sono un ammiratore di Grillo, vado sempre a vedere i suoi spettacoli» dice Oreste Civitelli, assessore comunale allo sport e alle politiche giovanili, consigliere provinciale, presidente provinciale di An. Ed allora perché sono saltati gli spettacoli del 3 e 4

febbraio? «Per esigenze di bilancio non abbiamo potuto farne nulla».

È vero che le casse del comune di Arezzo si stanno prosciugando dopo le spese senza limiti sostenute durante la legislatura, ma si tratta davvero solo di soldi? Per i consiglieri di Rifondazione c'è dell'altro: censura. Lo spettacolo sarebbe saltato una volta che lo staff di Grillo ha comunicato alcuni temi dello spettacolo, a cominciare dal caso Parmalat. Anche in questo caso l'assessore nega e porta, quale pezza di appoggio, un vero e proprio guaio personale: «sono uno degli investitori della Parmalat». Ed aggiunge che stava lavorando per portare Grillo ad Arezzo Wave. A suo dire l'interrogazione di Rifondazione potrebbe compromettere la trattativa. Da qui la mi-

naccia di querele. E la risposta dei due esponenti di Rifondazione: «l'assessore Civitelli dovrebbe aver imparato che non siamo persone che si fanno intimidire dalla minacce. Quando si tratta della libertà di satira vale ancora la battuta degli anarchici francesi ai potenti di turno: una risata vi seppellirà».

«Civitelli dice non ci sono più soldi - interviene il presidente dell'Arci -. E Zarrillo ospite per una settimana al Teatro Petrarca? E tutti gli altri spettacoli faraonici promossi dall'assessorato allo sport e politiche giovanili? Per non parlare dei gadgets che la struttura di Civitelli ha realizzato in questi mesi (anche le caramelle) e delle soap-opera televisive che pagano i cittadini. Vietare lo spettacolo ad un artista come Beppe Grillo, con i biglietti già in vendita,

adducendo motivi assolutamente contestabili, è pura censura». L'Arci ha buona memoria e ricorda anche quanto accadde, ad inizio legislatura, tra il Comune ed Antonello Venditti: «allora assessore allo sport ed alle politiche giovanili intervenne contro l'artista nel tentativo di censurarla in quanto quest'ultimo si era permesso nel corso del suo spettacolo di parlare, di esporre il proprio pensiero non in linea con la politica locale. Un tentativo fortunatamente riuscito a metà perché il concerto si era già tenuto. Oggi, febbraio 2004, cambiano gli assessori ma il tenore degli atteggiamenti è lo stesso, anzi, si censura preventivamente un artista del calibro di Beppe Grillo. Come Arci stigmatizzammo il comportamento di allora e lo facciamo con più forza oggi con Civitelli».

## Leconte scalda Berlino con le sue Confidenze

Dal regista francese un film elegante e leggero che strappa applausi. Delude Runge

Lorenzo Buccella

BERLINO Primi passi alla Truffaut. Scarpe femminili che passeggiano. Il volto della donna. Le pareti scure di un corridoio. Poi il disguido. Una porta sbagliata e quella che doveva essere una prima seduta di psicanalisi si trasforma, per la fretta della donna, nella confessione data in pasto a uno sconosciuto. È su questo trampolino iniziale che prendono a rimbalzare queste confidenze troppo intime (*Confidences trop intimes*) di Patrice Leconte, primo film in concorso capace di scaldare le mani della Berlinale in un applauso. Commedia tutta nel segno di una leggerezza narrativa che diventa l'uncinetto ironico per un racconto lineare capace di fuggirne via preciso sui millimetri di un righello. Leconte non si è allontanato molto dal terreno fertile su cui aveva fatto germogliare il recente *L'uomo del treno*. Anche qui, l'entropia del destino, rapporti che si capovolgono e una scacchiera che mette in scena un numero ridotto di pedine, avvitandole nella teatralità di un dialogo insistito. Del resto, non poteva che essere così, visto che il battito cardiaco del film si muove negli spazi claustrofobici di un piccolo ufficio, scena madre via via rivisitata in una sorta di ripetizione differente. Già, perché, nonostante l'impianto sobrio e minimale, il racconto continua a spargliere informazioni e punti di vista. Lo sconosciuto, in cui incappa la misteriosa e diafana Anna (Sandrine Bonnaire), altro non è che William Faber (Fabrice Luchini), un consulente fiscale con immancabile cravattino d'ordinanza, esperto di analisi, sì, ma di analisi fiscale. Nello studio dove riceve i clienti lui abita e lavora tra bacheche colme di vecchi giocattoli d'infanzia posti a souvenir del passato e un presente fatto di solitudine per l'abbandono della sua ex che ha preferito un anonimo mister muscolo. Un grigiore, il suo, che sommato all'incapacità di ammettere prontamente lo scambio di persona (ovviamente non è lui lo psicanalista dell'appuntamento) lo trasformerà in un orecchio disposto a prendersi cura della donna. Sono segreti matrimoniali senza censura, quelli che lei gli spiattellerà aspirando sigarette nervose. Racconti umorali che nascondono al centro un nocciolo scuro, funzionando a corrente alternata tra mezza bugie e mezza verità. Ma è proprio questa poltiglia di ambiguità a far nascere tra i due un contagio emotivo che ben presto, confessione dopo confessione, diventa dipendenza reciproca, anche quando salteran-



## il documentario

In viaggio con il «Che»  
(e con Gianni Minà)

Ci voleva Gianni Minà col suo *In viaggio con Che Guevara* (Traveling with Che Guevara), presentato fuori concorso alla sezione «Panorama», per far risuonare nelle sale della Berlinale le note del *Pueblo Unido* e di *Comandante Che Guevara*. Ci voleva lui per portare un po' di calore sudamericano e di passione politica dentro il Festival. Il Che, si sa, è divenuto da tempo un'icona del mondo globalizzato, un simbolo che trascende confini e ideologie, sovente innalzato anche da chi non ne conosce né la vita né le azioni. Il documentario di Minà, che racconta del giovane Ernesto pre-rivoluzionario, monta insieme dei materiali girati durante la realizzazione del film *The Motorcycle Diaries* del regista brasiliano Walter Salles (Orso d'oro nel 1998 con *Central do Brasil*). È la storia di un viaggio compiuto una cinquantina di anni fa, esattamente nel 1952, dal

ventitreenne Ernesto Guevara, allora studente di medicina, ancora imberbe e non conosciuto col nome di «Che», insieme con l'amico Alberto Granado, biologo di qualche anno più anziano. I due attraversano per sei mesi - prima in moto (una Norton 500) e poi in autostop - l'intero continente sudamericano visitando varie località dell'Argentina, del Cile, del Perù e del Venezuela; di quella esperienza fondamentale per la formazione del futuro rivoluzionario è rimasto un diario con gli appunti autografi di Che Guevara.

Quello di Minà è sostanzialmente un road-movie che ripercorre le fasi di quel viaggio giovanile in compagnia dell'ormai ottantenne Alberto Granado, vera voce narrante, che ritorna tappa dopo tappa nei luoghi in cui era stato da ragazzo con il celebre amico. Nel racconto non mancano aneddoti divertenti, e qualche goliardata, ma il viaggio fu anche e soprattutto un'iniziazione culturale e politica per il giovane Ernesto. Non solo poté mettere in pratica le sue conoscenze di medicina (con una specializzazione nelle malattie tropicali), ma soprattutto andò maturando lì, nel contatto con la sofferenza della gente e con le ingiustizie della società sudamericana, quegli ideali umanitari e rivoluzionari che hanno animato la sua azione successiva fino ai successi della rivoluzione cubana e alla tragica morte.

g.u.



no i chivistelli del fraintendimento iniziale. Anzi, ci sarà un vero e proprio ribaltamento di ruoli con lei a dettare legge e pilotare gli incontri e lui sospeso in uno sguardo lessato, completamente in balia degli sbalzi umorali dell'altra. Inevitabile per William quindi fare incursione dallo psicanalista vero della porta accanto e chiedere quei pochi minuti di consulenza che costano comunque biglietti di euro. Destini insomma che s'intrecciano bruscamente e che giocano a rimpattino lungo il tronco principale della storia, sfrondando aneddoti periferici per una sobrietà che soltanto nel finale si macchia un po' di un surplus didascalico.

Ben diverso, invece, l'esito dell'altra pellicola in concorso alla Berlinale nella giornata di ieri. *Om jag vänder mig om* del regista svedese Björn Runge. Spaccato in tre episodi principali che arriveranno a ricongiungersi in un blitz finale, il film scandaglia crisi familiari di mezza età, nel giorno in cui tutti i contrasti, le frizioni e gli scheletri nell'armadio deflagrano nel pieno della loro portata. Per ognuno dei protagonisti, sono le ventiquattrore più lunghe della loro vita, evento di rottura che farà deragliare senza ritorno le proprie abitudini. E se la geometria sentimentale degli episodi gira su se stessa come la portela di un albergo, l'effetto grottesco cercato non sembra trovare le giuste corde, diventando prevedibile e scivolando in un precipizio di situazioni distruttive. Un po' come se si dessero la mazza sui piedi a vicenda andando a soffocare e impoverire l'impatto complessivo del mosaico. Un pizzico di delusione, insomma, per chi cercava dalla Scandinavia qualche ventata di aria fresca.

www.carta.org  
Il libro zapatista

In edicola con Carta  
«Il fuoco e la parola»  
L'anniversario dell'Ezln  
300 pagine, decine di foto,  
un'ampia intervista  
al subcomandante Marcos

8 euro: i guadagni andranno  
ai municipi autonomi.  
E nel settimanale  
un saggio di Marco Revelli

Nel nuovo numero di Carta:  
il 20 marzo e le carovane della pace  
«Hotel Africa»: uno scandalo romano

CARTA In edicola da giovedì [Roma e Milano]  
e venerdì in tutta Italia

Qui accanto  
una scena di  
«Il vento di sera»  
di Andrea  
Adriatico  
In alto  
«Confidences  
trop intimes»  
di Patrice  
Leconte

Il film svedese vuole molto ma ottiene poco: storia di crisi familiari che si intrecciano e si ripiegano

Il film di Adriatico è un viaggio nel dolore e nei problemi causati da una perdita improvvisa  
«Il vento, di sera» su una coppia gay

Gherardo Ugolini

BERLINO Ci si aspettava un film sull'omicidio di Marco Biagi, il professore di diritto del lavoro assassinato due anni fa dalle Brigate Rosse. Così almeno lasciavano intendere le indiscrezioni trapelate prima della proiezione alla Berlinale del film *Il vento, di sera*, nella sezione «Forum Internazionale». E qualcuno si attendeva qualche polemica e magari qualche contestazione, visto che il terrorismo è uno di quei temi che al Festival del cinema di Berlino suscitano sempre grande scalpore. Molti ricordano ancora la bufera scatenata diversi anni fa dal film di Reinhard Hauff *Stammheim* sulla banda Baaden-Meinhof, con un'imbarazzata Gina Lollobrigida membro della giuria che si dissociò pubblicamente dalla decisione di premiare un film accusato di simpatizzare troppo con i terroristi della RAF. E invece *Il vento, di sera* del giovane regista Andrea Adriatico, al suo primo lungometraggio dopo importanti regie teatrali, non è affatto un film sul terrorismo, e ancor meno una ricostruzione del delitto Biagi. Certo le prime scene si ispirano a quel tragico evento: in un crescendo di

tensione vediamo un importante uomo politico (Ivano Marescotti), sottosegretario del governo, muoversi con la bicicletta dalla stazione di Bologna verso casa. Vediamo gli attentatori predisporre l'azione comunicando via telefonino con messaggi in codice. E vediamo il killer attendere al varco la vittima per freddarla di fronte alla porta di casa. Ma le analogie col delitto Biagi terminano qui. Nella finzione di Adriatico accade infatti qualcosa d'altro, una coincidenza particolare che innerva la trama del film. Accade che Luca, un giovane avvocato trovato per puro caso nelle vicinanze del luogo del delitto e testimone involontario dell'omicidio, venga anch'egli colpito senza pietà e portato in fin di vita in ospedale.

Due sono dunque gli omicidi da cui prende le mosse *Il vento, di sera*: uno politico, con l'immediata ricaduta massmediatica ed uno strettamente privato e casuale. I due piani, quello pubblico e quello privato si alternano e si intersecano di continuo. Ma al regista interessa chiaramente il secondo. Ed è qui che entra in scena infatti il vero protagonista della vicenda, e cioè Paolo (Corso Salani), amico e amante di Luca. Il giovane omosessuale cade immediatamente in

uno stato di shock dal quale non riesce a riprendersi. La perdita improvvisa del suo compagno e le modalità incomprensibili dell'accaduto lo gettano nella più assoluta disperazione. Uno sgomento che per altro è accentuato dalla natura «irregolare» della sua relazione con Luca: «l'ospedale non gli dicono nulla sulle condizioni della vittima in quanto non è suo parente. E i genitori di Luca si scagliano al telefono contro di lui intimandogli di abbandonare subito la casa di loro proprietà in cui i due amanti abitavano. La disperazione di Paolo si trascina nella lunga notte bolognese, trascorsa tra bar, ritrovi gay e lunghe camminate per strada. Paolo è sempre più sopraffatto dal dolore e dal panico, non trova nessuno con cui comunicare il proprio smarrimento. Non un film sul terrorismo dunque, ma se mai un film sulla perdita, sul vuoto lasciato da una morte tanto improvvisa quanto inattesa. E sulla infinita solitudine che inevitabilmente ne consegue, con in più anche un'accorata riflessione sul fatto che tali tragedie, quando colpiscono coppie gay ovvero unioni non regolari, producono una catena di effetti devastanti sulla psiche delle persone coinvolte.

«Confidences trop intimes» parte da un equivoco: lei vuota il sacco sul divano di un economista convinta sia l'analista



A volte un urlo  
è meglio di una tesi

Ralph Waldo Emerson

musei

## FRANCIA: LA STORIA DEGLI IMMIGRATI È LA NOSTRA STORIA

Anna Tito

«La loro storia è la nostra storia»: questo lo slogan con il quale si è messa al lavoro la missione, diretta dall'ex ministro della Cultura Jacques Toubon, per creare a Parigi un museo dell'immigrazione: «Se la Francia è la quarta potenza economica mondiale, lo deve anche al lavoro degli immigrati», sostengono i responsabili dell'iniziativa. Il museo, di cui si prevede l'inaugurazione nella primavera prossima, metterà in rilievo il ruolo svolto dagli immigrati, in particolare europei, nella costruzione della nazione francese, da un punto di vista culturale, sociale ed economico: «L'immigrazione è parte della storia di Francia», si legge nel rapporto del Governo; e ancora: «La Francia condivide con i suoi immigrati una storia, fatta di conflitti e di ricomposizioni, cui appartengono immigrati da svariati paesi e immigrati dalle colonie».

Si intende ripercorrere la storia dell'immigrazione dall'inizio dell'Ottocento, dei belgi, italiani, portoghesi e maghrebini così come dei rifugiati, dagli ebrei russi prima del 1914 agli armeni e italiani negli anni '20, spagnoli negli anni '30 e asiatici pochi decenni dopo. Il museo dovrebbe mettere in luce gli apporti dell'immigrazione per favorire «la presa di coscienza di quanto deve la grandezza nazionale agli stranieri di Francia e ai loro eredi», i quali hanno dato il loro contributo alle lotte politiche, ai sindacati nazionali, alla Resistenza. Le diverse collezioni presenteranno incisioni, fotografie, filmati, ricordi, opere d'arte, racconti di vita, oggetti di vita quotidiana. Del Consiglio scientifico del progetto fa parte lo storico Vincent Viet, autore del recentissimo *Histoire des Français venus d'ailleurs. De 1850 à nos jours* (Perrin, 384 pp., 9 euro): propone per la prima volta una storia dei «Francostranieri» a partire



dalla metà del XIX secolo. Come si può essere al tempo stesso francese e straniero, o sentirsi straniero pur essendo francese? Viet prende in esame quanto non tratta il diritto di nazionalità: le conseguenze della colonizzazione e della decolonizzazione, le due guerre mondiali, il bisogno di manodopera, tutto quanto ha in poco tempo imposto l'immigrato. Il tutto lascia scettico Robert Castel: «come nel caso di un museo dell'industrializzazione, è un modo come un altro per sublimare con la cultura quanto si evita di fare da un punto di vista sociale e politico. Più che per un museo dell'immigrazione, io lotterei contro le discriminazioni di cui sono vittime gli immigrati, in tutti i campi, dalla ricerca di un'abitazione a quella di un posto di lavoro. Intravedo nell'iniziativa della creazione di un museo un tentativo di risolvere con la cultura un problema che si evita di affrontare concretamente».

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# SOS

S.o.s. beni culturali. Per discutere dei rischi che il nostro patrimonio sta correndo ma, soprattutto, di quel che si può fare per la loro tutela, abbiamo invitato in redazione a parlarne con noi il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, l'ex ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri, il presidente del Comitato per la Bellezza Vittorio Emiliani e Giuseppe Chiarante, fondatore dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli.

**Il varo del nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici viene vantato dal ministro Giuliano Urbani come una conquista per «il tesoro degli italiani», come recita il titolo di un suo libro. Le associazioni che si battono per la tutela del nostro patrimonio culturale e del nostro paesaggio, invece, dicono che il Codice spalanca l'ultima porta al saccheggio. Il cittadino comune è lecito che si chieda, allora: due anni e otto mesi di governo di centrodestra cosa hanno prodotto in questo campo? Oggi il nostro patrimonio comune è più tutelato o meno?**

**GIOVANNA MELANDRI.** Io do un giudizio fortemente critico sul Codice. Il problema, però, è che questo Codice arriva a valle di una complessiva iniziativa legislativa del governo Berlusconi. C'è un piccone che sta demolendo quei principi su cui per due secoli si è fondata la cultura della tutela nel nostro Paese: dall'istituzione di Patrimonio Spa ai meccanismi di cartolarizzazione del patrimonio dello Stato, Legge 112 del 2002, il famoso art. 33 della Finanziaria 2002, quello che, nella sua prima versione, privatizzava di fatto la gestione dei musei; ci metterei anche la legge obiettivo Lunardi; poi c'è la Finanziaria 2002, quella che ha tagliato risorse più di altre, perché la tutela si fa anche destinando risorse pubbliche al restauro e alla conservazione; c'è la norma del silenzio-assenso per la vendita del patrimonio culturale prevista nella Finanziaria e ora assunta nel Codice; c'è il condono edilizio; c'è il provvedimento sulla depenalizzazione delle costruzioni abusive in aree protette. Il Codice Urbani non sbucca dal cilindro.

**GIUSEPPE CHIARANTE.** Mi sono riletto proprio ieri il bel volume che il Servizio Archivi del Senato ha pubblicato sulla legge del 1909, la prima legge dello Stato italiano, in questo campo, di una certa organicità. Il primo articolo pone il principio fondamentale per la tutela, cioè dice: «I beni storici, artistici, archeologici, etc. sono assolutamente inalienabili». E da lì seguono le altre norme. La preoccupazione di fronte al nuovo Codice è, più in generale, anche per le altre leggi che ne hanno preparato la stesura è che, invece, si registra uno spostamento del rapporto Stato-mercato. Dal 1909 alla Legge Bottai al Testo Unico all'art. 55. Qui, invece, e ogni volta che leggo il testo del nuovo Codice resto stupefatto, subito dopo le definizioni di che cosa è «bene culturale» troviamo la norma che spiega come si deve fare per alienarli. Per di più aggravata dall'introduzione nel Codice del principio del silenzio-assenso. Questo è uno spostamento di ottica tra il valore culturale e scientifico della politica di tutela e, invece, l'intervento mercantile.

**DOMENICO FISICHELLA.** In questo periodo più recente, effettivamente - ma, debbo dire, non tutto è cominciato in questa legislatura -, si è avviato un processo che ha teso a modificare il ruolo dello Stato nei confronti della tutela ipotizzando crescenti forme di intervento di una logica privatistica e di mercato, in un quadro nel quale il ruolo dello Stato deve essere, viceversa, eminente e preminente. Ho ricordato più di una volta che il mercato è il luogo nel quale si immettono beni caratterizzati da serialità e, quindi, sotto questo profilo, da fungibilità: possiamo produrre due milioni di automobili uguali tra loro, e come tali fungibili, dieci milioni di frigoriferi e lavatrici e così via. E un pezzo può essere sostituito dall'altro pezzo, perché appartengono ad una serie e le uniche differenze riguardano taluni optional. Ed è in ragione di questo che il bene è liberamente vendibile. Il bene culturale, invece, è caratterizzato dalla sua unicità e la cultura di un Paese è il prodotto della rete che si intreccia fra questa straordinaria pluralità di beni singoli infungibili. Ciò che va messo in evidenza, però, è che questa contrazione crescente del ruolo dello Stato si è avviata già, per un verso, con i processi di regionalizzazione del nostro assetto istituzionale e oggi rischia di accentuarsi fortemente, sia in seguito alle modifiche costituzionali attuate nella precedente legislatura dal centrosinistra e sia, ancor più, con le modifiche costituzionali in via di discussione parlamentare su iniziativa del centrodestra. C'è, quindi, un lavoro complessivo che viene condotto ai fianchi dello Stato: per un verso, la riduzione del ruolo dello Stato a vantaggio di altre istituzioni di tipo locale rispetto alle quali l'influenza degli interessi particolari può farsi più forte, e, per l'altro verso, l'imporre di questa visione mercantile. Ed è su questo terreno che il silenzio-assenso rischia di diventare dirompente, perché in assenza di strutture adeguate, di personale quantitativamente e qualitativamente all'altezza, rischia di diventare una pratica attraverso la quale può passare una molteplicità crescente di provvedimenti che finiranno per ridurre il quadro dei beni davvero sottoposti a tutela a poca cosa. Non c'è solo il problema del Colosseo, c'è il problema di un Paese che, avendo più di ottomila Comuni, ha un tessuto fitto, che costituisce la sua specificità.

**VITTORIO EMILIANI.** Ho sotto gli occhi una circolare del 1857 del granduca Leopoldo di Toscana - che, per altro, richiama leggi del 1754 e potrebbe richiamare anche il testamento dell'ultima de' Medici - che dispone la inalienabilità «degli stabilimenti delle comunità e dei luoghi

Particolare di un affresco della «Tomba del tuffatore» a Paestum



## Il nuovo Codice spalanca le porte al saccheggio del nostro patrimonio artistico e paesaggistico. Cosa fare? Rispondono Fisichella, Melandri Emiliani e Chiarante

più, delle Chiese, delle Corporazioni religiose, dei Conservatori, delle opere delle Compagnie, Confraternite e Spedali»; parallelamente faceva lo Stato Pontificio: prima da Benedetto XIV, poi con Pio VII; e poi, via via, le leggi citate, fino alla legge del 1909 Rosadi-Rava, il cui regolamento Bottai assume per la sua, del '39. Dall'altra parte la legge sulle bellezze naturali firmata da Benedetto Croce nel 1922, in parallelo con l'istituzione dei primi due Parchi Nazionali, quello d'Abruzzo e quello del Gran Paradiso, pure ripresa da Bottai nella 1497, giovanandosi anche del contributo di due giovani che si chiamavano Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan. Avanti ancora: la legge urbanistica del '41, le leggi sulla casa, e la legge Galasso, alla fine, che aveva dato una normazione del paesaggio molto più stringente. Qui siamo ad un continuo *decalage* rispetto a questa normativa che ci aveva, certo, messo in una situazione di avanguardia. In una conferenza-stampa abbiamo adottato lo slogan «Ridateci Bot-tai», a voler dire: ridateci una legislazione inadeguata, sì, rispetto all'oggi, tuttavia assai più tutelatrice di quella attuale. Che, tra l'altro, introduce e sancisce in maniera

ufficiale la scissione fra tutela e valorizzazione. E questo è gravissimo.

**Ma, se la tutela è nel Dna del nostro Paese, come è possibile che oggi una cultura, oltre che sbagliata, anche minoritaria, come quella espressa dal ministro Urbani, abbia la meglio?**

**EMILIANI.** Ha ragione il presidente Fisichella quando dice che già precedentemente si erano aperti dei varchi. La Melandri era ministro quando, sciaguratamente, la Camera approvò nella finanziaria 2000 un emendamento della Lega Nord che ribaltava il criterio: i beni culturali e demaniali non sono più tutti inalienabili salvo eccezioni, ma sono tutti alienabili salvo eccezioni. Si dovette provvedere con un regolamento *ad hoc* che corresse ampiamente: è il regolamento 283 del settembre 2000, oggi abrogato con il nuovo Codice. Anche sul voto dei sovrintendenti nelle conferenze di servizi per le grandi opere, c'era già stato un tentativo, in parte riuscito, di equiparare il loro voto e di non dargli più la possibilità di veto. Il veto, per esempio, opposto da Adriano La Regina al sottopasso di Castel Sant'Angelo...

**MELANDRI.** Intanto vorrei continuare a rispondere alla domanda iniziale: il complesso di norme che è stato approvato dall'attuale governo costituisce una rottura della cultura giuridica del nostro Paese? La mia risposta è sì. La nostra Costituzione all'art. 9 cristallizza l'idea della tutela e la sovradetermina su tutte le altre esigenze, anche quelle della valorizzazione. Questo principio ha ispirato decenni di legislazione. Questo, naturalmente, non toglie che nel corso della legislatura di governo dell'Ulivo, ci siano state incursioni. Incursioni però firmate quasi tutte da forze dell'opposizione dell'epoca su cui, poi, convergono settori della maggioranza. Incursioni però tutte rimandate al mittente. Rimediate e riparate, tranne una: il Titolo Quinto. Oggi, però, siamo di fronte ad una rottura di cultura giuridica. Viene da citare Keynes: «Voi spegnereste il sole e le stelle, perché non danno dividendi». Non voglio polemizzare a distanza con il ministro Urbani, però il problema è che, se puntiamo la luce sulle sue iniziative, l'ombra che si proietta sul muro è sempre quella di Giulio Tremonti: la politica culturale, ambientale, paesaggistica di questo governo non la fa Urbani. Poi lui tampona e perde regolarmente.

In base all'articolo 9 della Costituzione e alla sovradeterminazione della tutela, fino al Codice, tutti i beni culturali di natura pubblica erano inalienabili, tranne eccezioni, quelle definite dal famoso regolamento 283 del 2000 che definimmo insieme alle associazioni di tutela e agli enti locali. Perché in alcuni casi eccezionali, definiti volta per volta dalle sovrintendenze, è possibile che il trasferimento del titolo di proprietà sia una forma attiva di tutela. Ora, invece, che cosa succede? Esattamente l'opposto: i beni sono tutti alienabili. Primo punto di rottura su cui si innesta il meccanismo pesantissimo del silenzio-assenso. Secondo punto: il ministro Urbani, nel presentare il Codice, ha valorizzato l'aspetto, a mio giudizio, solo formale della tutela del bene paesaggistico. Se si va però a leggere bene, si scopre che, in realtà, il Codice azzerava la politica di tutela del paesaggio. Perché? Prima lo Stato pote-

va impedire l'edificazione di costruzioni, anche laddove fossero state autorizzate dagli Enti locali (che sono, come è noto, titolari del potere di concessione edilizia), quando la sovrintendenza ritenesse che minacciavano l'integrità delle zone sottoposte a vincolo paesaggistico. Questo meccanismo, che veniva dalla legge Galasso, ha dei limiti. Qual è l'inconveniente? È che le sovrintendenze arrivano a valle del processo di pianificazione. Motivo per cui il ministro Melandri, nel 1998, promosse una Conferenza nazionale sul paesaggio, da cui derivò un atto di indirizzo che venne emanato dal ministero e concertato con tutte le Regioni, anche governate dal centrodestra, in cui si diceva: verificate a monte e non a valle con gli Enti locali ciò che può essere autorizzato, in modo che le sovrintendenze non siano costrette, poi, ad annullare le autorizzazioni concesse. Che cosa fa Urbani? Cancella il potere di annullamento delle sovrintendenze. Prima le sovrintendenze erano le depositarie delle chiavi della tutela, sia per il trasferimento del titolo di proprietà, nel caso del bene culturale, che per la tutela del paesaggio. Ora, con l'introduzione del silenzio-assenso, l'indebolimento delle strutture del ministero e la controtoriforma del Codice, non hanno più né risorse né voce in capitolo. Voglio aggiungere una cosa: da più parti viene mossa ai governi dell'Ulivo, ed anche a prima, alla legge Ronchey, la critica di avere aperto il vaso di Pandora. Questa è un'accusa che non accetto. La legge Ronchey interveniva con una chiarissima distinzione tra le funzioni di gestione del patrimonio del museo e i «servizi di accoglienza», che, per loro natura possono essere forniti meglio da un privato che dallo Stato. E vorrei ricordare che, viceversa, il governo Berlusconi, nella Finanziaria del 2002, provò a introdurre il famoso art. 33 per cui l'intera gestione museale era affidata ai privati: quello, sì, era uno strappo giuridico. Urbani difese quel provvedimento. Ci fu una sollevazione nel mondo dell'arte che portò il governo a modificare in corsa gli aspetti più perniciosi di quella norma. E ora la ritroviamo in parte nel Codice.





C'è, poi, la questione dell'alienazione del patrimonio. Si è già detto: il Regolamento 283 del 2000 - che noi emanammo - partiva dal principio che i beni erano inalienabili salvo casi specifici e secondo modalità stabilite dal regolamento e, comunque, l'obiettivo era sempre quello della tutela-valorizzazione del bene. Il nostro obiettivo non era fare cassa. Con il vincolo, pena la recessione del contratto di alienabilità, del godimento pubblico: il bene non veniva privatizzato, doveva essere restituito alla comunità. Con la Finanziaria 2004, invece, si introduce la tagliola del silenzio-assenso.

C'è poi un punto su cui è stata introdotta un'ambivalenza che oggi rischia di essere travolta dalla devolution di Bossi. È la riforma del Titolo Quinto approvata dall'Ulivo (con il mio dissenso formale nel Consiglio dei Ministri, ma questo non conta) che non ha chiarito a fondo - come sarebbe stato doveroso - il tema dell'attribuzione delle competenze alle Regioni: tutela e valorizzazione sono le due facce della stessa medaglia, una separazione meccanica dei due aspetti non aiuta. Oggi si sta parlando - ecco dove c'è il salto, di cultura giuridica - di uno Stato che vende e mercifica, non investe risorse pubbliche e intanto affida totalmente, esclusivamente alle Regioni il compito.

CHIARANTE. Io torno alla seconda domanda, perché credo che serpeggi nell'opinione pubblica. Sono d'accordo con Giovanna Melandri: la politica del governo dell'Ulivo sostanzialmente è continuata nel solco di una cultura giuridica secolare. Invece vedo

E qui vorrei aggiungere anche la preoccupazione per il disegno di legge sulla riforma del Ministero. Qui si colpisce duramente il personale di carattere scientifico e tecnico: quando, per compensare la creazione di una quarantina di direttori generali, si dice che si tagliano sedici posti di dirigenti di seconda fascia, significa che si tagliano sovrintendenti archeologi, storico-artistici, architetti, archivisti, bibliotecari. E, con poche forze, è chiaro che i pericoli insiti nel silenzio/assenso si moltiplicano. E qui voglio sottolineare una cosa, che non è stata abbastanza notata: nel recepimento nel Codice della norma sul silenzio/assenso c'è stato un grave peggioramento, perché è stato soppresso il comma 9 di quell'articolo del decreto. In pratica il silenzio/assenso entra come norma ordinaria, non più come norma di prima esecuzione, nell'ambito della normativa di tutela.

FISICHELLA. La domanda che ci avete fatto è: «C'è un'opinione pubblica maggioritaria nel Paese che può contrastare queste linee di tendenza?». Forse potrebbe esserci, se nell'opinione pubblica si dibattesse con riferimento alla realtà effettiva. Invece le grandi questioni che investono questo Paese hanno a che vedere troppo spesso con la realtà virtuale. Io credo che, se i cittadini fossero adeguatamente informati di ciò che si sta affrontando, ci potrebbe essere forse la possibilità di opporre una resistenza adeguata. Non ne sono sicurissimo, perché è intervenuto un mutamento di approccio cultura-

forme organizzative, compie un'opera di distorsione che non aiuta i cittadini a fare chiarezza sulle questioni fondamentali.

EMILIANI. Vorrei dare un dato: negli anni scorsi le sovrintendenze, sia pure a valle, evitavano all'anno circa 3.000 scempi, un 2% circa delle istruttorie, che erano 150 mila. Con mezzi di fortuna: 300 architetti in tutto sparsi per l'Italia. Ed è su queste forze che ora si scarica il silenzio/assenso. Oggi le autorizzazioni delle Regioni e dei comuni prevalgono sul parere dell'organismo tecnico-scientifico statale, incaricato di dire di sì o di no. Molte Regioni hanno subdelegato i comuni, quindi i comuni diventano i certificatori di sé stessi, sono controllori e controllati e vi

bugia, però, sul *Corriere della Sera* è uscito un suo articolo, non contestato da nessuno, mentre io credo che un giornale debba fare anche il suo mestiere e vedere se uno dice la verità o meno. Io ho scritto una lettera che non è stata pubblicata, in cui cercavo di dire le ragioni: 1) i piani paesaggistici, secondo la Galasso, avevano una scadenza precisa, e qui non c'è nessuna scadenza; 2) c'era un potere di sostituzione del Ministero, ora non c'è più; 3) terza cosa, e Urbani lo sottolinea come un passo avanti, e lo è, la fine delle scandalose autorizzazioni in sanatoria, che in effetti vengono rilasciate, molto spesso, dopo l'esecuzione anche parziale dei lavori. Questo è giustissimo, ma parallelamente lo stesso governo ha varato il condono edilizio.

FISICHELLA. Vorrei chiosare in tre secondi quello che è stato detto circa il ruolo politico, forse sarebbe meglio dire «negoziale», dei sovrintendenti. Il



Fisicella: non c'è solo il problema del Colosseo ma di un Paese che ha un tessuto fitto che costituisce la sua specificità

”

to circa il ruolo politico, forse sarebbe meglio dire «negoziale», dei sovrintendenti. Il

## IL FORUM

# Beni culturali

le che privilegia oggi la dimensione privatistica, il fare cassa. Noi, tuttavia, parliamo di cose che non hanno una vera corrispondenza con le esigenze reali del Paese: si potrebbe fare l'esempio clamoroso del federalismo, al quale stiamo rivolgendo tanta parte della nostra attenzione, mentre le vere questioni che oggi investono i cittadini riguardano le difficoltà economiche, la flessibilità che ha una sua plausibilità, se si iscrive in un quadro di sviluppo e di dinamismo positivo della società, non se si iscrive in un quadro di ristagno e di declino economico. Detto questo, però, non si può fare a meno di notare che c'è una continuità nel meccanismo logico che in questi anni è stato adottato, nell'affrontare questioni pure apparentemente distanti.

Cosa diceva, prima, l'art.117 della Costituzione quanto al rapporto tra Stato e Regioni? Le competenze sono tutte dello Stato, tranne i casi espressamente e tassativamente elencati in maniera finita. Oggi, nella sua nuova formulazione, si è ribaltato questo impianto: «Le competenze dello Stato sono elencate in maniera finita, per tutte le altre competenze è la Regione il soggetto sovrano». Questo è esattamente lo stesso tipo di ribaltamento che si è verificato, dal punto di vista logico, nell'impostazione sui beni culturali: prima erano tutti inalienabili tranne le eccezioni, quindi lo Stato era il custode di tutto, oggi è esattamente il contrario. Il discorso, allora, si fa difficile e lo è tanto più in un quadro nel quale, oggi, noi siamo in presenza di una classe dirigente governativa che non ama lo Stato, che ha una sua pulsione tendenzialmente anti-statale. Non anti-statalista, perché le obiezioni allo statalismo le hanno mosse prima di altri gli uomini di cultura di ispirazione liberale, laddove erano statalisti tutti, in questo Paese: era statalista la sinistra, era statalista la Democrazia cristiana, era statalista, socializzatore, corporativista il vecchio Movimento sociale italiano. Questo è ciò che caratterizza questo passaggio delicatissimo della nostra vita pubblica ed in questo io posso convenire su quello che è stato definito il «salto di qualità», c'è un atteggiamento che cambia in maniera drastica nei confronti dello Stato. Si considera la società in posizione primaria rispetto allo Stato. Ma poi la società in che cosa si concretizza se non in quell'insieme di forze economiche e tecnocratiche, e di forze culturali che fanno da supporto alle altre due, che vedono nello Stato una forza di tendenziale prevaricazione? È da qui che noi dobbiamo cercare di uscire. Perché, rispetto allo Stato, c'è stato un atteggiamento che ha lunghe radici: si chiedeva allo Stato una serie di prestazioni che potevano essere date da altri soggetti. Allo Stato abbiamo chiesto tutto, lo Stato ha fatto tutto, ha fatto i panettoni. Ma con il sovraccarico delle funzioni, e il sovraccarico della finanza pubblica, lo Stato ha finito per fare praticamente tutto male! Anche da questa situazione è emerso un atteggiamento di ripulsa sostanziale nei confronti dello Stato. Ma si sarebbero dovute individuare le funzioni che, viceversa, lo Stato non può demandare ad altri e che deve, in prima persona, gestire perché appartengono all'essenza stessa del suo ruolo. E la tutela dei Beni Culturali era uno di questi grandi temi. L'antipolitica, di cui tanto oggi si parla, non è altro che una delle tante facce in cui si esprime l'antistatualità. La partita è difficile, tutti hanno compiuto e sbagliato delle mosse senza vederne adeguatamente le conseguenze. E, in questo senso, ogni forza politica ed ogni coalizione che si disperde in polemiche interne, infinite, che riguardano persone, simboli,



Melandri: le leggi di questo governo sono un piccone che sta demolendo i principi su cui si è fondata la cultura della tutela in Italia

”

assicuro che, anche in quella che viene chiamata la «Toscana Felix», dove c'è la subdelega per i piani paesistici, stanno succedendo cose da matti! Con il Codice il ruolo del sovrintendente diventa un ruolo «politico», senza poteri reali di intervento.

Quanto alla sordità dell'opinione pubblica, bisogna tener conto del livello culturale basso del nostro Paese: il 35% della popolazione oltre i 60 anni ha la V elementare o neanche quella, sono dati impressionanti; c'è un 6% solo di laureati, circa la metà della media europea; un altro 30% ha finito le scuole dell'obbligo e lì si è fermato. Siamo, quindi, a una maggioranza in condizione di semianalfabetismo, con pochissima pratica di musei e con l'idea che il paesaggio può essere sfigurato. Perché, se c'è tanto abusivismo, ci sarà pure un'iniziativa selvaggia dei singoli. Convalidata dal terzo condono in meno di venti anni, che significa la morte del diritto urbanistico.

Il Codice, quindi, va oltre il Titolo V ed i pericoli ed i varchi che già esso apriva. Altra cosa: da chi è stato discusso questo Codice? È stato discusso soltanto dal Ministro con i suoi esperti. Non c'è stata nessuna convocazione del Consiglio Nazionale: è stato rieletto e rinominato 7 mesi fa, ma non è stato mai convocato dal ministro e quello era il luogo dove discutevano i rappresentanti dell'amministrazione, delle autonomie locali e regionali, degli storici dell'arte, degli urbanisti, degli architetti. Nessuna riunione, neanche per un'ora! È passato dal Senato alla Camera, con la discussione di poche ore, soltanto per un parere. E poi ha continuato il suo cammino, sempre con l'idea che poteva essere aggiustato nelle segrete stanze da questo o quell'esperto che garantiva, fino all'ultimo, che il silenzio/assenso non ci sarebbe stato. Ed è rimasto sorpreso il professor Settis, quando ha visto che, invece, alla fine il silenzio/assenso era corpo vivo, sangue e carne di questo Codice.

Ora, per ciò che riguarda il paesaggio, il signor Ministro ha sostenuto che così lui ha completato la legge Galasso. È una colossale

loro sarà un ruolo necessariamente ridotto, perché l'atmosfera nella quale viviamo è questa: il magistrato, ma chi è il magistrato? È solo un signore che ha vinto un concorso, mentre noi siamo i rappresentanti del popolo! Il prefetto? Ma chi è il prefetto? È solo uno che ha vinto un concorso, mentre noi siamo i rappresentanti del popolo! Quando ci sarà la polizia locale, con la devoluzione, inevitabilmente il presidente della Regione finirà per essere il presidente del Comitato per l'ordine e la sicurezza della Regione e cosa potranno opporre i prefetti ad un signore eletto dal popolo? Cosa potranno opporre i funzionari tecnico-scientifici, cioè i sovrintendenti, a signori eletti dal popolo? Questa è l'atmosfera a cui interno ci muoviamo. La partita è complicata, ma va combattuta. Questo quadro parte da lontano e vede responsabilità plurime, tra le quali certamente quelle del centrodestra sono particolarmente gravi, non fosse altro perché il centrodestra include una formazione politica, come An, che avrebbe dovuto assumere un atteggiamento di contrapposizione a certe posizioni e di difesa di certi valori e prospettive. Però è una battaglia che bisogna condurre. Ma è la filosofia complessiva che si è modificata ed è lì che bisogna incidere, su questa logica di elettoralismo populistico e di demagogia della sovranità popolare.

Ma allora cosa si può fare? Cosa possono fare delle forze anche di diverso colore politico, per impedire che

Chiarante: l'offensiva economicistica e mercantilistica è partita da lontano. Quando negli anni 80 si parlò di «giacimenti culturali»

”

questo scempio venga perpetrato? MELANDRI. Vorrei dire al presidente Fisicella: è molto vero ciò che dici sulla visione anti-statale, però aggiungerei un aspetto, c'è una visione anche proprietaria dello Stato, e c'è, in questi ambiti della vita politica, io assocerei a questa riflessione ciò che sta accadendo nella scuola e nella sanità, voglio dire che le politiche culturali sono un pezzo del Welfare, c'è l'idea di voler dimostrare che lo Stato non può farcela. Ora una riflessione per il centro-sinistra: io penso che noi abbiamo combattuto nella scorsa legislatura dure battaglie, che sostanzialmente le abbiamo vinte, con l'eccezione dell'ambivalente soluzione sulla scissione tra valorizzazione e tutela, presente nel Titolo V. Io, però, non mi ritengo soddisfatto e penso che il fatto che i governi dell'Ulivo, in cinque anni, abbiamo fatto del «mai più un condono edilizio» una stella polare ed abbiamo abbattuto alcuni eco-mostri, anche se simbolicamente; il fatto che fossero stanziati, anche in un'epoca difficile per la congiuntura economica e finanziaria del nostro Paese, risorse consistenti per il restauro, per la valorizzazione, insomma centinaia di cantieri aperti e chiusi un po' in tutta Italia, tutti fatti che oggi noi vediamo azzerrati, penso che il centro-sinistra, che oggi è alle prese con il progetto alternativo di governo, di tutto questo debba far tesoro. E affermare senza tentenna-

menti che ci vuole più spazio pubblico, ci vuole una forte mano pubblica nel rilancio del Welfare e nel rilancio delle politiche culturali italiane. E che i privati possono associarsi ad uno Stato forte, non ad uno Stato debole. Ora, mi ha colpito che su queste tematiche, ad eccezione della tua autorevolissima voce, non si sia levata una voce di dissenso nel dibattito parlamentare. Ultimissima cosa: la mortificazione delle competenze tecniche. Che cosa si può fare? Di fronte al silenzio/assenso come strumento perentorio di esercizio della propria funzione, queste sovrintendenze mortificate hanno uno strumento che è quello di dissentire, dissentire sempre e comunque.

CHIARANTE. Occorre ripartire con la battaglia che riaffermi in tutto il campo del Welfare il fatto che ci sono settori in cui c'è un compito pubblico che è preminente. Anche come sinistra dobbiamo assumerci in pieno le nostre responsabilità per certe concessioni eccessive al privatismo, alla teoria del libero mercato.

FISICHELLA. Se dovessi indicare un punto sul quale potrebbe avviarsi un lavoro in positivo molto importante è quello relativo alle riforme costituzionali che oggi sono in discussione in Parlamento: fermare questa riforma costituzionale avrebbe un valore simbolico dal punto di vista politico straordinario. Se si riuscisse a fare esplodere, come si diceva una volta nel linguaggio del marxismo, le contraddizioni all'interno della coalizione di centrodestra, e far venire allo scoperto - e ci sono forze che rispetto a questa maniera di intendere il federalismo hanno un atteggiamento critico, io credo che davvero si potrebbe riaprire tutta una importante partita.

EMILIANI. Noi siamo, dico noi in generale, stati in questi due anni e mezzo sotto una sorta di bombardamento che ha colpito e, ahimè, demolito spesso presidi e persone della tutela. C'è stata certamente una intensificazione dei movimenti, per esempio le 19 Associazioni hanno costituito un tavolo comune presso il WWF. Ci sono dei siti, per esempio *Patrimonio Sos*, che stanno lavorando molto. Però io a questo punto mi chiedo che cosa ne pensino i partiti, anzitutto quelli del centro-sinistra. Che posizione hanno i Ds? C'è un progetto della Regione Toscana, che io valuto negativamente, per una attribuzione regionale della tutela. La Regione Toscana, se non avesse subdelegato i Comuni in materia paesistica, forse avrebbe avuto titoli migliori per esibire questo progetto. E poi eravamo contro lo spezzatino dei beni culturali ed ambientali ai tempi del Titolo V e lo siamo ancora oggi. Qui, poi, non si è potuto parlare perché è mancato il tempo, e anche perché c'è una specie di sonno inquieto e malato, dei parchi nazionali, regionali, le aree protette. Negli anni Novanta siamo arrivati con fatica e con dolore a 17 parchi nazionali, al 10% del territorio tutelato; oggi i parchi vengono visti - anche essi - come una specie di luogo di turismo, di gioco, di lunapark, magari da riaprire un po' alla caccia, dove si può, si affaccia, anche qui, una visione mercantile. Noi dobbiamo ridisegnare una politica alternativa e discutere di questo. Battiamoci per qualche cosa di veramente alternativo, con tutte le forze possibili che ci sono, anche a destra.

(a cura di Maria Serena Palieri)



Giulio Ferroni

Si può raccontare l'Italia contemporanea? e la narrativa può toccare l'universo della politica? può prendere di petto i temi e le figure della più bruciante attualità politica e mediatica? Col suo nuovo singolare e tanto atteso «romanzo» *Il Duca di Mantova*, Franco Cordelli risponde nello stesso tempo sì e no. Ci avverte più volte che questo non è un romanzo, non vuole raccontare storie e vicende; ci depista ininterrottamente con un vortice di negazioni sulla sostanza di ciò che leggiamo (per esempio a p.92: «Questo non è un racconto. Ma non è neppure un trattato, o un pamphlet»). E alla negazione del «genere» letterario, in fondo di ogni genere possibile, l'autore accompagna anche la negazione del suo tema, del «soggetto» che tutti vorremmo riconoscere in quel Duca di Mantova che gli dà il titolo, «soggetto» del resto più volte chiamato in causa: questo non è

e non vuole essere un libro su Berlusconi, per quanto di Berlusconi parli molto e moltissimo. Ma nello stesso tempo, con simile ossessiva insistenza, ci si dice che si tratta di un romanzo e di un romanzo/ non romanzo su Berlusconi, figura/ non figura, personaggio/ non personaggio, immagine suprema e assoluta del seduttore. Come seduttore gli si conviene davvero il nome/ titolo della voce tenorile del Rigoletto verdiano: anche se ci si dice che si tratta di un Duca di Mantova falso, di un semplice doppio di quello vero, appunto quello verdiano, che del resto è a sua volta falso, essendo personaggio privo di ogni esistenza storica, per giunta trasposizione del personaggio del Re di Francia Francesco I della tragedia di Victor Hugo *Le roi s'amuse*. Allora il romanzo su Berlusconi, quel romanzo che tutti aspettavamo, ci si rovescia in romanzo su «qualche remota profondità», sull'«evanescenza di una idiosincrasia» (sempre p. 92): idiosincrasia di Franco Cordelli verso la «forma» romanzo, verso la narrabilità del reale, verso le tematiche ideologiche, verso il melodramma, verso tutti coloro che raccontano storie, e naturalmente verso Berlusconi, verso la realtà virtuale da lui manipolata e dominata, verso la comunicazione in cui tutti siamo immersi. Tra manie e rancori, tra passioni sempre deviate e negate, tra risentimenti che si rivolgono nelle direzioni più diverse, che tendono come a trasformare in forma pura del risentimento ogni

“Nell'ultimo «romanzo/non romanzo» di Franco Cordelli la metafora ironica di un paese devastato dalla realtà virtuale e dalle finzioni mediatiche. Con la politica svuotata di senso e ridotta a cinico melodramma

## Il Duca di Mantova s'aggira per l'Italia ma abita ad Arcore

sguardo verso il mondo, Cordelli aspira ad una sorta di eroica apocalisse culturale, di cui crede di aver visto annunciato l'orizzonte in un evento che egli ha sovraccaricato di significazioni personali, facendone metafora in una «proprietà perduta», di una soggettività sospesa, e cioè il festival di poesia di Castelporziano del giugno 1979, da lui organizzato, e chiusosi con un epico «crollo del palco»: a quell'evento e allo «sviluppo... verso l'apocalisse» in cui esso si sarebbe risolto, alla fine di questo ultimo libro egli oppone un'apparizione di Berlusconi (allora presidente solo del Milan) allo stadio di S.Siro, in quello stesso 1979, e la confronta con la sua attuale presenza politica e mediatica: ma di quell'apparizione, della sua coriava disponibilità a piacere, non riesce a scorgere nessun possibile sviluppo distruttivo. Queste infatti le ultime parole del libro: «Non vedo nessuna dinamica, né parabola. Nessun centro e nessuna periferia: registrazione desolata di un'assenza di prospettive, di una avvolgente chiusura della realtà e del linguaggio su se stessi, accompagnata dal negarsi continuo di ogni referente, di ogni riconoscibilità di ciò stesso che si riconosce, di ogni identificazione tra i nomi e le persone, pure ben identificabili, che li portano.

Sia o non sia un romanzo, abbia o non abbia come soggetto Berlusconi, questo libro è prima di tutto un diario (che si nega come tale) di un intellettuale che osserva il mondo e la scena pubblica da una sua spe-

cola personale, dove è guida e centro di una sorta di setta di «catecumeni» di una fede indefinibile, costituita da amici di cui vengono continuamente evocati i nomi e le discussioni eterogenee, i giudizi disinvolti e spesso polemici sui più vari fenomeni culturali e politici: in questa specola egli si riavvolge, quasi si consuma e si lacera (è anche un martire, un crocifisso), in una ossessiva considerazione delle difficoltà, delle contraddizioni, delle sospensioni, ma anche delle coincidenze, delle combinazioni, delle sorprese in cui si dibattono i suoi pensieri quotidiani, con al centro la letteratura, il suo farsi, il suo cercare uno spazio nel mondo.

Ma perché allora proprio Berlusconi, in questa veste di Duca di Mantova? Perché, nel suo attuale controllo dei media, egli è non solo il maggiore editore italiano, ma il maggiore fattore di storie, editore/ autore/ seduttore globale, che, scendendo in campo, ha invaso il campo delle parole («inquinando, inflazionando, togliendo alle parole valore, le parole non contano più, nessuno può dare la sua parola», p.8). Con le sue televisioni e con tutto il resto egli moltiplica le storie, ha invitato tutti a raccontarle: insopportabile, proprio perché in questo modo si pone come «il più grande romanziere vivente, cioè il più grande buffone che ci sia in giro, sulla scena italiana e qualche volta internazionale» (p.13). Proprio in questa proliferazione di storie, ac-



Nord di Roma. Al Cavaliere e al cane eponimo si aggiungono poi vari personaggi della corte del Cavaliere, tra cui in primis si distingue l'avvocato Previti, con la precisazione che qui non si tratterebbe del Previti reale, ma di un «personaggio» che solamente recherebbe il suo stesso nome. Effetti ambigualmente ironici sprigionano da certe interrogazioni sui comportamenti privati di questi personaggi: si accenna al rapporto con una donna «che, si diceva, era stata amante di Previti» (p.76), il che fa sorgere «il pensiero sul corpo nudo di quel Cresco» (p.81); ci si pone l'inquietante domanda se il Duca sia felice («È il Duca felice? Conosce la felicità? Sa di cosa parliamo quando si parla di felicità?», p.157), si pensa ai suoi momenti di solitudine, lo si immagina nei suoi atti più privati ed «invisibili» (cosa fa quando si mette a letto?), e si fantasma anche sull'ora della sua inevitabile morte, ecc.

Il romanzo è pieno di scatti rivelatori, che da un'immagine sfuggente, dall'osservazione di un semplice gesto o di una marginale combinazione sanno ricavare segni che fissano in piena evidenza il rilievo e l'evanescenza del paesaggio umano che calca la scena del nostro mondo, del melodramma contraddittorio che stiamo vivendo. Cordelli ha una vocazione di «antropologo», tenderebbe a darci un'immagine in profondità, fatta di corpi, di colori, di visioni, dell'Italia del Duca/ Cavaliere, di ciò che è diventata e che siamo diventati (e non a caso evoca qui i nomi di due grandi «scrittori antropologi», Gadda e Brancati): ma a questa sovrappone il suo *habitus* di osservatore/ spia, che dispone le tessere in un puzzle in cui non si può trovare né il centro né la periferia, e il suo spirito di contraddizione, la sua tendenza a spostare e rovesciare i rapporti, a procedere per diversioni (e in questo gioca anche la suggestione di Sciascia, la cui presenza, legata a vari riferimenti al film di Emidio Greco tratto da *Il consiglio d'Egitto*, percorre tutto il romanzo). In un intreccio di fili inestricabile, dove tutti i dati, i temi, le figure, continuamente si sovrappongono e si scindono, lo sguardo antropologico si rovescia allora in una dichiarazione d'inconoscibilità del mondo, nella verifica di una sconfitta collettiva (della politica e della letteratura). Se è un libro su Berlusconi, *Il Duca di Mantova* è un libro sull'evanescenza della politica, sulla sua fuga, sull'evaporazione mediatica, sull'impossibilità di conoscere e di raccontare il confuso mondo su cui quel Duca procede a cavallo. I ruoli del Duca, di Rigoletto, della povera Gilda sedotta e messa nel sacco, si sono intrecciati così perversamente che non riusciamo più a districarli: questo libro oltremoderamente pessimistico, forse involontariamente nichilistico, alla fine lascia però, a chi, come me, ama il melodramma, la speranza che alla fine sia proprio il Duca a rimanere nel sacco.

Il Duca di Mantova di Franco Cordelli Rizzoli, pp.213, euro 15,00

compagnata dall'estetizzazione di ogni aspetto della vita, sta uno dei mali profondi dell'anima italiana, che quel Duca raccoglie e fa espandere: suo è l'ambito del melodramma, che Cordelli (come Tomasi di Lampedusa, qui a tal proposito citato) disinvoltamente detesta (io non sono proprio d'accordo con questo furore contro il melodramma: e del resto il fatto che a Berlusconi si possa attribuire l'etichetta di Duca di Mantova mostra che anche dal melodramma si può ricavare qualche istanza «critica»). Questo Duca melodrammatico è entrato dentro ciascuno di noi; e le negazioni e i ribaltamenti continui di cui è fatto questo romanzo/ non romanzo sembrano proprio voler rendere conto del fatto che ogni linguaggio è compromesso dalla sua presen-

za: demiurgo della finzione e del travestimento, egli costringe alla finzione e al travestimento anche chi a lui vuole opporsi. E si può affacciare anche un'ipotesi «agghiacciante», che cioè «vi sia un Duca di Mantova, o uno scudiero del Duca, in ciascuno di noi» (p.144), per fortuna contraddetta poi da una negazione recisa («In me non c'è un briciolo del Duca di Mantova, nessun Duca, neppure l'ombra», p.149). A questo Cavaliere/ Duca riconduce qui anche la presenza di un cane (il cane, come in altri libri di Cordelli, è figura ambigua di alterità), che l'autore dice di aver ricevuto per posta, e a cui, pur riconoscendolo a chi glielo ha donato (abitante in via Silvio Pellico), impone il nome di Silvio, andando ogni tanto a prenderlo per portarlo a spasso nella zona

2004

# Un anno d'affari per voi!!

# MOBILI

# rud



**ALENA** Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:

- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00\*

L. 1.539.000

**NEMO** Cameretta a ponte

€390,00\*

L. 755.000



[www.rudmobili.it](http://www.rudmobili.it)  
[info@rudmobili.it](mailto:info@rudmobili.it)

CHIAMATA GRATUITA  
NUMERO VERDE  
800-255983  
SERVIZIO CLIENTI

RITIRO DIRETTO  
PRONTA CONSEGNA



PLUTO

Cameretta a soppalco

€399,00\*

L. 772.000

**consum.it**  
credito al consumo

PROMOZIONE  
10 RATE  
A TASSO ZERO

COMPASS

GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

Ricordati che...

gli altri commerciano i mobili...

noi li produciamo!!

**S. ANSANO VINCI (FI)**  
Via Piattamarina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159

**VALTRIANO - FAUGLIA (PI)**  
Via Prov. delle Cantine  
Tel. 050 643396

**FOLLONICA (GR)**  
Via dell'Agrocoltura, 1  
Tel. 0566 56301

**CASTELLINA SCALO (SI)**  
Strada di Gabbrizza, 5  
Tel. 0577 384143

**ACQUAPENDENTE (VT)**  
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA  
Tel. 0763 733183

**TERRICCIOLA (PI)**  
Loc. La Rossa - Via Salina, 1  
Tel. 0587 635725

**ROMA**  
Strada Statale Cassina, Km. 22  
Tel. 06 94770086

**ROVERCHARA (Verona)**  
Via Camparada, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)  
Tel. 0442 685085

**BASSA - CERRETO GUIDI (FI)**  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086

**CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)**  
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo  
Tel. 055 9149078

**AREZZO - Loc. PRATACCI**  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 964042

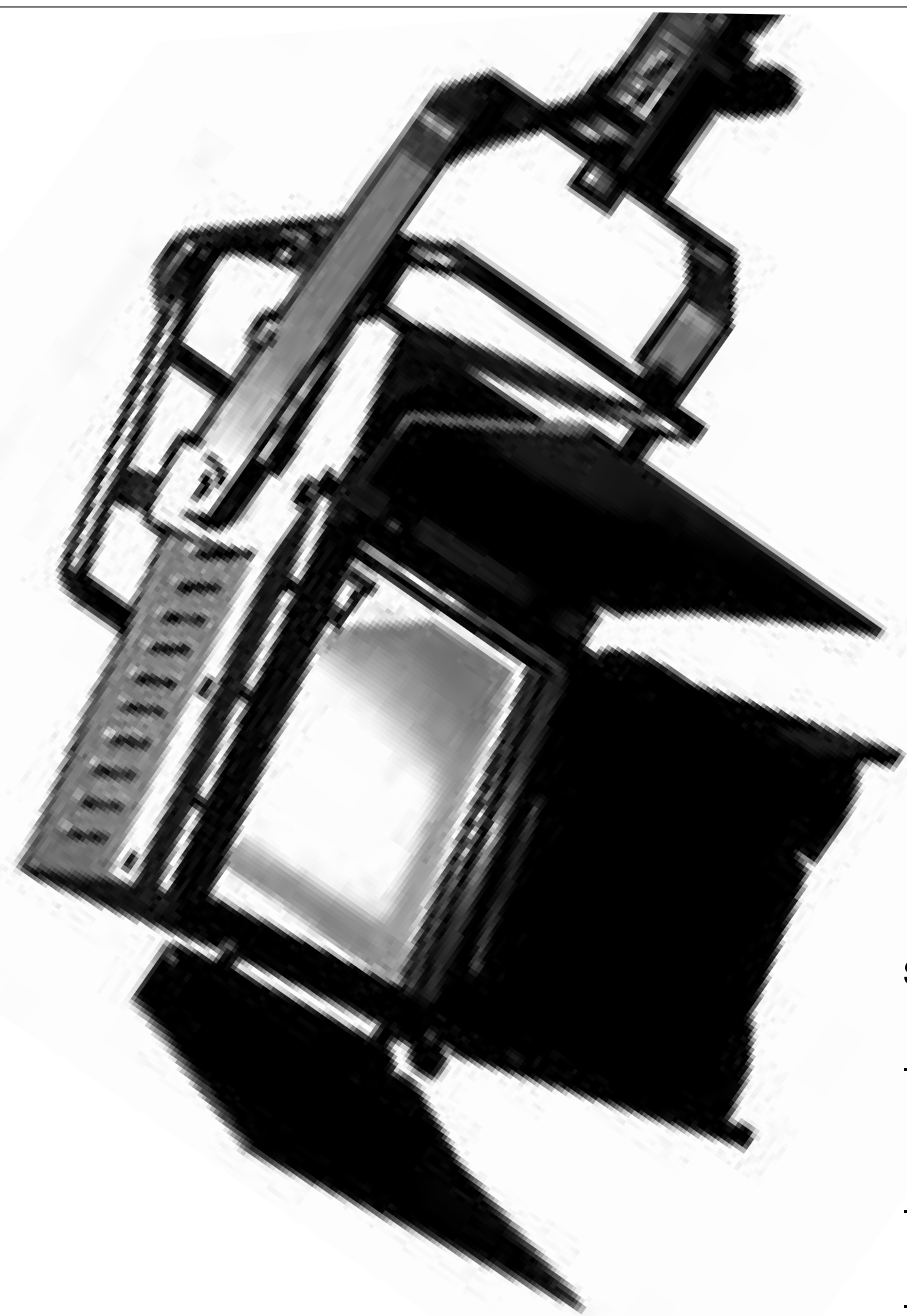
**CASTELNUOVO MAGRA (SP)**  
Loc. Mollicera - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

**LUCCA**  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379967/8

**QUARRATA (PT) - Olmi**  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 765277

**ROMA**  
Via Pretestina, 1204/b  
Tel. 06 22424153





# chiarezza per restituire **fiducia.**

## SEMPLICITA' NEI RAPPORTI CON I RISPARMIATORI

- Le banche e tutti gli altri operatori dovranno classificare i prodotti che offrono ai risparmiatori in maniera chiara, oggettiva e comprensibile e dovranno spiegarne esplicitamente i rischi
- Le banche non potranno cedere ai risparmiatori obbligazioni che non siano state almeno un anno nel loro portafoglio
- I risparmiatori e i consumatori potranno far valere i loro diritti attraverso azioni di risarcimento collettive
- La Consob avrà il potere di convocare gli organi aziendali e di richiedere all'autorità giudiziaria ispezioni, perquisizioni, sequestri ed intercettazioni; potrà avvalersi della Guardia di Finanza; potrà stabilire direttamente le sanzioni e disporre l'ammissione o l'esclusione delle società dalla quotazione in Borsa

## RIGORE NELLA VIGILANZA E NEI CONTROLLI

- Le autorità per il controllo e la vigilanza saranno solo tre contro le sette attuali: la **Banca d'Italia** vigilerà sulla stabilità del sistema (con un mandato a termine per il Governatore), l'**Antitrust** sulla concorrenza, anche su quella tra le banche, e la **Consob** sulla trasparenza, con più incisivi e più penetranti poteri investigativi e sanzionatori
- Saranno soppressi l'ISVAP (vigilanza sulle assicurazioni), il Covip (vigilanza sui fondi pensione), l'Uic (Ufficio italiano cambi) ed il Cicr (Comitato per il credito ed il risparmio)
- Le autorità dovranno riferire al Parlamento

## TRASPARENZA NELLA GESTIONE DELLE SOCIETA'

- I soci di minoranza dovranno essere rappresentati nei consigli d'amministrazione e nomineranno la maggioranza del collegio sindacale
- Le società potranno essere quotate in borsa solo se le loro controllate estere che hanno sede in paradisi fiscali, rispettano gli standard di trasparenza e controllo stabiliti dalla Consob
- Le società non potranno concedere prestiti a componenti dei loro organi sociali
- Il falso in bilancio, le false comunicazioni sociali, i falsi delle società di revisione - illeciti penali - saranno puniti con la reclusione fino a 5 anni
- Attuazione immediata della direttiva comunitaria sugli abusi di mercato che prevede, per chi arreca danno ai risparmiatori, pene fino a 12 anni di reclusione

tutelare il  
**risparmio**  
e i risparmiatori  
si può

la proposta dei deputati DS  
semplicità **rigore**  
trasparenza

Il testo integrale della proposta di legge è scaricabile dal sito [www.deputatids.it](http://www.deputatids.it)

deputati  
**ds**  
l'ulivo





Segue dalla prima

Due anni fa si è, in nome dell'Europa, lanciato un messaggio di cui non si può sottovalutare la risonanza nelle opinioni pubbliche: se quel messaggio cade nel nulla, se quel processo abortisce, il contraccolpo può essere grave se non fatale. Si rischia dunque un moto di delusione, una crisi di fiducia verso le istituzioni europee, verso il disegno dell'unità europea, che potrebbero ripercuotersi pesantemente già sul tasso di partecipazione alle elezioni del prossimo giugno.

Dobbiamo perciò interrogarci con grande scrupolo e serietà sul fallimento - nello scorso dicembre - del Consiglio dei capi di Stato e di governo, riunito in veste di Conferenza intergovernativa, da cui si attendeva l'intesa - sotto presidenza italiana - sul progetto di Costituzione adottato dalla Convenzione. Si è trattato di un fallimento relativo e facilmente superabile, o si è nel pieno di una vera e propria crisi della costruzione europea? In nessun caso possiamo nascondere la profondità dei contrasti e dei problemi che sono emersi e con cui bisognerà a lungo fare i conti. Con la dichiarazione di Laeken, nel dicembre del 2001, attraverso gli interrogativi sull'avvenire dell'Unione che essa seppe proporre e con la decisione di dar vita alla Convenzione, sembrò che fosse maturata, anche al livello dei capi di Stato e di governo, la consapevolezza di un bisogno profondo di «più Europa» in risposta a sfide non eludibili che riguardano il ruolo del nostro continente nell'affermazione di un nuovo equilibrio e di un più giusto ordine mondiale, la crescita delle nostre economie e delle nostre società, la libertà e la sicurezza dei cittadini. La Costituzione è stata così concepita come leva per mettere l'Unione in grado di rispondere effica-

Si chiama ancora «Casa delle Libertà», ma della libertà non è rimasto nulla. O forse siamo noi che sbagliamo, che rimproveriamo a questa destra berlusconiana di non aver mantenuto una promessa che neppure il nome della coalizione, a ben vedere, ha mai fatto. Probabilmente la dizione «Casa delle Libertà» intendeva suggerire fin dall'inizio che le libertà sarebbero state preservate solo per gli abitanti di quella casa. Poiché anche molti loro elettori sono oggi molto meno liberi rispetto a tre anni fa, dobbiamo precisare che l'espressione «abitanti della casa» va interpretata nel senso ristretto di «eletti nelle sue file elettorali», e non di «suoi simpatizzanti e sostenitori». A queste condizioni, possiamo riconoscere che si erano battezzati in modo tutto sommato trasparente, e che ci avevano maliziosamente avvertito.

Le libertà cui sono interessati sono le libertà dalle limitazioni imposte dalla legge. La parola «libertà» viene invocata come sostituzione dello sbuffo o della reazione aggressiva di fronte alla norma che impone di non rubare, di non diventare padroni di tutto, di non schiacciare chiunque. «Perché non posso favorire, dall'alto della mia carica, le mie aziende di famiglia? Perché non posso cancellare le norme che istituiscono i reati che ho commesso e continuo a commettere? Io sono per la libertà». Un giudice è, in

# Chi ha paura dell'Europa

*La costruzione dell'Unione è stata la più grande esperienza di avanzamento economico, sociale e civile degli ultimi cinquant'anni. È grave che tali conquiste vengano oggi svalutate o negate*

GIORGIO NAPOLITANO

cemente a quelle sfide, e per rinsaldare l'unità di una grande Europa sulla base di un quadro di principi, di diritti, di regole e di obiettivi comuni. Come si deve considerare il successivo oscurarsi di quel bisogno di più Europa, nonostante lo sforzo compiuto dalla Convenzione per evitare la pretesa e l'equivoco di un super Stato europeo, lo sforzo compiuto per delimitare le competenze dell'Unione e renderne più trasparente, controllabile, democratico il processo decisionale? Come si deve considerare non dunque una ricerca (che è stata soddisfatta) di equilibrio e di garanzie sul piano istituzionale, ma il ripiegamento - fino a bloc-

care il percorso della Conferenza Intergovernativa - su posizioni di angusta difesa delle sovranità nazionali, dei poteri, anche d'interdizione, degli Stati nazionali? È difficile non vedervi un ritorno di pulsioni nazionalistiche. Ora, la costruzione

della Comunità e quindi dell'Unione europea ha rappresentato la più grande esperienza di avanzamento economico, sociale e civile in una vasta e decisiva area del mondo, e innanzitutto la più grande impresa di pace, che abbiamo contrasse-

gnato la seconda metà del secolo scorso; ha rappresentato il più forte antidoto contro il riprodursi di nazionalismi aggressivi e distruttivi in Europa. È molto grave che queste storiche conquiste vengano da qualche tempo svalutate o negate da movimenti eurosceettici o brutalmente antieuropei, e che anche ad alti livelli di responsabilità politica - come si è visto ai margini della Convenzione e al tavolo della Conferenza Intergovernativa - tornino a contrapporsi, ai necessari sviluppi del processo di integrazione, presunti o malintesi interessi nazionali, prerogative ormai anacronistiche degli Stati sovrani. In effetti, si idoleggia un passato

che non può tornare. E non confondiamo perciò i fenomeni negativi che sono ora sotto i nostri occhi con quelli che caratterizzarono l'età dei nazionalismi vitali e nefasti dell'Europa della prima metà del novecento. Ma è sufficiente il ritrarsi di una parte della politica e delle opinioni pubbliche entro gelosi e risentiti approcci nazionali per intralciare, e spingere alla deriva, la costruzione dell'Europa unita.

Si tratta pur sempre di una regressione, che non può giustificarsi nemmeno come reazione allo spettro di una globalizzazione che imponga una cappa di uniformità e sfugga a ogni controllo. La tendenza a rifugiarsi nelle tradizionali identità non solo nazionali ma regionali o locali, a difenderle e riaffermarle in modo esasperato non conduce ad alcun esito efficace. È solo il confluire degli sforzi in entità vaste e coese come l'Unione europea, capaci di incidere sul corso del processo di globalizzazione, che può assicurare la continuità e lo sviluppo di patrimoni storici e culturali nazionali e locali degni di essere preservati. L'Europa che può uscire ancor meglio definita e disegnata dalla Costituzione non è a sua volta soffocatrice, ma garante e promotrice di diversità culturali, di storiche molteplicità che in essa si compongono rappresentandone una insopprimibile ricchezza. Ci sono dunque battaglie civili e politiche da condurre nel prossimo avvenire, per evitare che dopo aver visto l'Europa giungere vicino come non mai a un fondamentale balzo in avanti, la si veda cadere in una crisi profonda. Si può certo considerare l'ulteriore sviluppo dell'integrazione europea come una necessità storica, come un'esigenza oggettiva, per le ragioni che ho indicato. Ma non c'è necessità storica che si compia senza che intervenga un'azione risolutiva, una volontà politica per interpretarla ed attuarla.



## Honoris Causa

### Giorgio Napolitano «laureato» a Bari

È stata conferita ieri a Giorgio Napolitano dall'Università degli studi di Bari la laurea honoris causa in Scienze politiche per il suo lungo impegno nelle istituzioni democratiche italiane ed europee.

Ed è proprio sulla «necessità storica della costruzione europea» che Napolitano ha tenuto la *lectio doctoralis* da cui è tratta la parte, che qui pubblichiamo, sulla prospettiva dell'Europa come grande soggetto politico, a cui l'esponente dei Ds ha personalmente contribuito come presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo.

# Le libertà? Sono rimaste nella Casa

FABIO BACCHINI

questa prospettiva, l'antropomorfizzazione dell'odiosa limitazione, del controllo, della schiavitù. «Abbasso i giudici! Chi sono questi neri individui per impedirmi di fare qualcosa? Loro hanno solo vinto un triste concorso statale, io sono eletto dal popolo! Sono unto dal Signore! Devo essere libero!». Purtroppo queste ultime dichiarazioni non sono prodotte di fantasia, e benché la loro collocazione corretta sarebbe in una pagina di una commedia di Eugenio Ionesco o di Dario Fo, esse sono state pronunciate o scritte da un Presidente del Consiglio reale di un paese reale che, per somma sfortuna,

è anche il nostro. Berlusconi vuole la libertà dalla legge, e per questo desidera procurarsi l'immunità parlamentare (con l'aiuto degli stessi partiti che, giovanilmente ostili a precedenti e più rudimentali spregi alla legge, l'avevano cancellata). Egli vuole la libertà dalle norme che tutelano quel poco di pluralismo che si può ancora tutelare, e per questo desidera far approvare una legge che rada al suolo ogni possibilità di muovergli una concorrenza televisiva qualsiasi. Il principio della *par condicio* in televisione gli sembra insopportabile, tanto che ha dichiarato che basta,

vuole abolirlo (qui parla il presidente del Consiglio), non se ne può più di competere con due braccia e una gamba legate (qui parla il proprietario effettivo del sistema televisivo italiano). Dicendo ciò, evidentemente, egli ammette che la vera lotta politica avviene in televisione, e che è di importanza strategica controllare il modo in cui l'informazione viene offerta (ricordate il programma della P2? Prevedeva la creazione di un sistema televisivo privato più potente di quello pubblico). Ciò di cui vuole disfarsi è la regola liberticida secondo cui ogni partito ha diritto allo stesso spazio.

Secondo lui, non siamo tutti uguali. I più forti meritano privilegi, i più deboli le briciole. Nel calcio che egli tanto ama, l'equivalente sarebbe chiedere che le squadre vincenti possano avere più giocatori in campo (magari due portieri), più rigori a favore e la durata della partita calibrata in funzione delle preferenze. Chissà che quest'idea non possa tornare utile per mettere fine alle ripugnanti limitazioni che gli arbitri ogni domenica impongono alla libertà di primeggiare del Milan.

Delle nostre libertà, non si parla mai. Poiché le leggi esistono per limitare alcune li-

bertà soltanto allo scopo di tutelarne altre più fondamentali, è innegabile che il processo che porta la «Casa delle Libertà» ad accumulare libertà può avere luogo soltanto al costo di privarci sempre più delle nostre. A volte, poi, si approvano leggi che arbitrariamente erodono le nostre libertà senza che neanche vi sia un guadagno di libertà (di impunità) per loro. La legge sulla procreazione assistita, per esempio, ci impone divieti di ogni tipo senza che Berlusconi diventi perciò più ricco o più potente. Come mai? Benché viviamo in uno stato costituzionalmente laico, alcuni cattolici ritengono ancora che valga la pena limitare la libertà della gente non perché qualcuno rischia di essere danneggiato (è solo questo che la legge dovrebbe fare), ma perché alcuni principi della morale cattolica sarebbero violati. Alla «Casa delle Libertà» non interessa affatto limitare la nostra libertà per difendere, anziché i loro personali interessi, i principi della morale cattolica: ma ogni tanto, a fronte di tante leggi confezionate su misura per sé stessi, è gentile concedere qualche legge in omaggio a qualcuno. E al riguardo sono illuminanti le parole di Francesco D'Onofrio: «Questa legge è il nostro regalo di Natale per il Santo Padre». Giusto: ne hanno tante per sé che una possono anche regalarla a qualche amico. Forse, e sarebbe la prima volta, in modo disinteressato.

## Malatempora di Moni Ovadia

### IL MIO PAESE, LE MIE IDEE

L'Italia è davvero nei guai. A misura che le settimane trascorrono, la maggioranza che ci governa sta mostrando tutta la sua allarmante inconsistenza politica. Le tardive misure di protezione del risparmio, dopo avere legittimato con l'abrogazione del reato sul falso in bilancio e altre leggi del genere, il diritto all'arbitrio dei ricchi, dei prepotenti e dei disonesti, appaiono come un goffo tentativo di chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. E poi quale risparmio si vorrebbe tutelare? I lavoratori e la classe media, sono stati depredati dei loro redditi oltre che da una politica disseminata, dalla vergognosa speculazione fuori da ogni

controllo messa in atto dai soliti avidi e furbi sotto l'occhio benevolo dei governanti approfittando del passaggio dalla vecchia alla nuova moneta. La sfiducia si diffonde e i conflitti sociali si riaccendono. Contrariamente a ciò che crede il grande manovratore, gli uomini e le donne di questo paese non sbarcano il lunario con pane raffermo e promesse mediatiche. Qualsiasi persona di buon senso, moderata o radicale, lo aveva capito subito che l'Italia si avviava verso un'avventura costruita su un castello di balle televisive. Del resto, che cosa ci si poteva aspettare da un progetto di governo tenuto insieme dagli interessi di

un solo uomo smisuratamente ricco affetto da sindrome napoleonica con aggravante mistica? L'apoteosi del falso mito piccolo borghese che la lingua vernacolare milanese esprime con l'espressione «Mi me sun faa de per mi», io mi sono fatto di per me, ha stregato un numero impressionante di cittadini affetti dal morbo della rinuncia ad usare la testa, che porta a delegare la propria vita ed il proprio futuro, ai sedicenti uomini del destino. L'abile imprenditore delle proprie tasche, il cavalier Silvio Berlusconi, non si è fatto da sé ma ha goduto di ogni sorta di appoggio politico e di leggi su misura fatte dai suoi protettori assai prima che, in mancanza di essi, decidesse di provvedere da solo. Ma l'anomalia dell'uomo di Arcore non consiste solo nell'abnorme conflitto di interessi che ha trasformato l'Italia nello zimbello

del mondo. Consiste anche nell'aver manipolato oltre misura, grazie ad uno stuolo ossequiente di yes men piazzati in tutto il sistema mediatico, i più elementari dati di realtà. Berlusconi sembra uno che si sia messo in testa di «riscrivere» persino la Bibbia per adattarla al proprio ipertrofico ego: «Caino era comunista, Abele di Forza Italia e noi suoi eredi dobbiamo vendicare il nostro progenitore punendo tutti i discendenti del fratricida. Chi è comunista e chi no, lo decidiamo noi. Putin no! Mai stato comunista!». Lui, sin da tempi non sospetti, quando era a capo del Kgb, già si preparava per il ruolo di miglior amico slavo del Cavaliere. Per convalidare la nuova vulgata, diffonde un revisionismo sconio e falso e fa istituire dai suoi «dipendenti» la commissione bufala Mitrokin che Massimo D'Alema, con beffar-

do godimento, ha smontato in un'audizione. Si potrebbe già pensare all'atto finale di questa pagina indecorosa della nostra recente storia se non ci fosse il problema dell'opposizione. Durante la discussione sulla Legge Gasparri bis uscita, come il suo destinatario, da un lifting, i banchi dell'opposizione erano prontamente sguarniti. Ciò ha impedito di far fronte comune con i franchi tiratori della maggioranza e mettere il governo in minoranza determinandone di fatto la crisi. Lungi da me voler fare il censore delle numerose assenze, ma non posso non constatare, per lo meno, l'abbassamento della soglia di vigilanza e di impegno nei confronti di quella che dovrebbe essere una priorità assoluta: mandare a casa questo governo. Non si trat-

ta qui di ottenere la soddisfazione nel vedere vincere la propria ragione o le proprie idee. La posta in gioco è assai più alta. C'è in gioco la salute socio-economica del nostro Paese affetto da una tossicosi complessa causata da quel cocktail di incapacità, protervia, volgarità, menzogna, censura, dominio dell'informazione e mistica del capo che pervade lo spirito della cosiddetta casa delle libertà. È imperativo trovare l'unità delle forze di opposizione al di là di ogni differenza anche la più motivata e ragionevole. Sono un uomo di sinistra, cosmopolita, refrattario ad ogni idea di patria, l'idea di identità nazionale mi provoca stati di angoscia, eppure oggi mi sento particolarmente italiano. In questo difficile momento ritengo di dovere più attenzione al mio Paese che alla radicalità delle mie idee.



cara unità...

## Le inchieste di Bush e Blair: un vergognoso scaricabarile

Mauro Meschini

È disarmante, per non dire vergognoso, il modo con cui Bush e Blair hanno dato la loro approvazione alle inchieste che dovrebbero indagare sulle false informazioni fornite dai servizi segreti sulla presenza in Iraq di armi di distruzione di massa. Mi sembra addirittura raccapricciante che i responsabili di una guerra sanguinosa che ancora oggi provoca morte, distruzioni e sofferenze, adesso acconsentano a far partire indagini su altri, come se le loro responsabilità non esistessero e le loro decisioni fossero state prese in buona fede. Mi sembra che nessuno parli delle responsabilità che Bush e Blair hanno avuto e del dolore che hanno inflitto a milioni di persone. L'aspetto che tutti sottolineano è quello della convenienza e dei tatticismi che sempre, purtroppo, si nascondono dietro le decisioni politiche. Eppure non è questo il lato della notizia che dovrebbe interessarci: i volti degli iracheni che vediamo in televisione non ci permettono di accontentarci di un'inchiesta.

## Bambini: meglio davanti alla tv che in manifestazione?

Viviana Vivarelli

La Procaccini di Forza Italia, spaventata dalla massa di bambini che hanno protestato a Roma contro la Moratti, presenta una proposta di legge che punisce con un milione di multa gli adulti che portano bambini nei cortei e impone agli organizzatori di sciogliere un corteo appena vedono dei bambini. A parte che un genitore può sempre dire che stava passando di lì per i fatti suoi e senza partecipare al corteo (e vorrei vedere come si prova il contrario) la domanda è: cosa si vuole fare con questa legge? Con la scusa di proteggere i bambini si cominciano a mettere sanzioni sulla libertà democratica di manifestazione che è garantita dall'articolo 17 e 21 della Costituzione?

Lo sa questa parlamentare che è un diritto e non un reato? Oppure si parte dalla censura ai bambini per arrivare alla punizione di qualunque assembramento superiore alle tre persone, come nel fascismo? Insomma, è la democrazia attiva che da fastidio? È il diritto di critica? E a che età, di grazia, uno può esercitare questo diritto? Forse mai, visto che anche la Guzzanti o Biagi sono stati considerati come fantolini da allontanare. Ricordo che a Bologna Garagnani aveva chiesto

un telefono azzurro perché i bambini potessero denunciare i professori che criticavano il governo: vuol dire che i bambini non devono essere educati a difendere i loro diritti ma possono fare delazione politica? E dire che ad Atene il padre portava il figlio nell'agorà e gli insegnava le leggi dello Stato. Chissà, forse i compiti di un genitore sono mettere il proprio figlio davanti alla tv perché si infarcisca la testa e diventi un buon compratore

## Sono stufo di questa televisione ma come faccio a farlo sapere?

Lella Selli

Sono completamente d'accordo con la lettera del signor Chiaravallotti pubblicata sull'Unità del primo febbraio. Anch'io da tempo non guardo più le reti Mediaset e da un anno nemmeno le reti RaiUno e RaiDue, completamente succubi del potere del «grande capo» al quale purtroppo tutto è permesso, calpestando quotidianamente i nostridritti su una informazione equa e spettacoli che tengano conto dell'intelligenza e del buon gusto di molti italiani. Ma anche se una gran parte di noi, e fortunatamente ce ne sono molti, si rifiutano di accendere il televisore, come possiamo farci notare se non facciamo parte del gruppo che segnala l'Auditel? Questo, forse, è il problema.

## Assemblea Cittadini dell'Ulivo leggendovi era come esserci

Piero Favilla, Milano

Caro direttore, l'Unità è veramente un grande giornale d'informazione. La confermo, l'ultima in ordine di tempo, è l'Assemblea dei Cittadini dell'Ulivo di domenica scorsa, descritta da Natalia Lombardo lunedì e le lettere di Francesco Pardi, Marina Astrologo, Tana de Zulueta, ma anche gli articoli di Elio Veltri e Pino Arlacchi sempre relativi a quell'assemblea. Dopo aver letto tutto ho avuto - quasi - l'impressione di esserci stato anch'io. Quanto riportato da l'Unità, a partire dalla descrizione della giornalista, è stato determinante ai fini dell'informazione. Se alcuni dei protagonisti di quell'assemblea l'avessero ritenuta esauriente, non sarebbero intervenuti ed io, probabilmente, ne avrei saputo di meno. Non mi sfugge il particolare che tutte le opinioni pubblicate sono, per così dire di parte, ma sono certo che l'Unità sia un giornale aperto a tutte. Io, come lettore, ne sono entusiasta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**



Non ci può essere ripresa senza nuovi posti di lavoro. Per questo il presidente avrà difficoltà a convincere gli elettori

I democratici potrebbero approfittare della situazione, ma devono presentare un piano convincente per incrementare l'occupazione

# Economia, il tallone di Bush

ROBERT REICH\*

matite dal mondo



Guerra e bugie: si cercano i responsabili. «Tony... grazie alla mia affidabilissima lente di ingrandimento... posso vedere... che siamo sulle tracce di alcuni individui molto, ma molto sospetti...» «Signore, quella non è una lente: è uno specchio...» (Economist, 6 febbraio)

Una ripresa economica che non porti nuovi posti di lavoro di solito non dura a lungo. Se l'attuale ripresa economica degli Stati Uniti fosse simile alla maggior parte di quelle che l'hanno preceduta, le aziende, visto l'incremento della domanda per i loro prodotti, avrebbero ricominciato ad assumere. Ma ciò non è successo e adesso, dopo più di due anni di aumento produttivo riguardante merci e servizi, gli americani si trovano a lottare con la più debole ripresa sul numero di posti di lavoro che si ricordi.

I livelli di produttività stanno aumentando vertiginosamente, ma solo perché si riesce a produrre di più con un numero inferiore di lavoratori. Per poter tenere il passo con i ritmi di crescita del numero di nuovi potenziali lavoratori, si dovrebbero creare 150 mila nuovi posti ogni mese. Ma nemmeno ci si avvicina a cifre simili. Come si è saputo a gennaio, il settore privato ha prodotto solo la miseria di 1000 nuovi posti nel mese di dicembre. Forse non è bello approfittare delle disgrazie, ma queste notizie potrebbero rivelarsi vantaggiose per i democratici in lotta per contrastare l'ondata repubblicana al Congresso e per arrivare alla riconquista della Casa Bianca. Non ci può essere alcuna ripresa reale finché non arrivano i posti di lavoro. Ma vista la situazione, è probabile che questi non poveranno dal cielo nei prossimi nove mesi. Il presidente Bush potrebbe quindi incontrare difficoltà a convincere gli elettori delle sue capacità di gestire l'econo-

mia, se la gente non percepisce che la crescita è fondata su basi solide. Per essere credibili i democratici dovrebbero presentare un loro piano per favorire l'incremento dei posti di lavoro; un piano in grado di affrontare direttamente i strutturali cambiamenti economici, dovuti ad innovazione tecnologica e globalizzazione, che hanno causato questa penuria di lavoro senza precedenti.

Il massiccio ricorso alla tecnologia e ad operazioni su scala globale ha offerto alle aziende due sistemi molto semplici per ritardare la ricerca di nuova forza lavoro. Possono per esempio sostituire le persone con tecnologie già presenti sul mercato (scanner automatici nei supermercati e biglietterie on-line per gli aeroporti), oppure ricorrere all'outsourcing, con l'impiego di forza-lavoro a basso costo in Paesi esteri (affidare determinati servizi a ditte operanti in India, o produzioni manifatturiere a operai cinesi).

Alla fine, comunque, la domanda di beni potrebbe aumentare fino a determinare una crescita di posti di lavoro. Ci sono infatti ancora molte cose cui l'automazione informatica non è in grado di sopprimere e ci sono limiti su quanto lavoro possa essere «esportato», tramite l'outsourcing, senza compromettere l'efficienza.

Nel frattempo però, milioni di persone rimangono disoccupate o finiscono per essere così scoraggiate da rinunciare alla ricerca di un lavoro. A volte queste persone devono adattarsi a stipendi molto infe-

riori rispetto a quelli garantiti dai lavori precedenti, o trasformarsi in «consulenti», che è in pratica un modo più altisonante per indicare i lavoratori precari. Nei casi più gravi il lavoro a tempo potrebbe andare avanti per anni. Alla fine, con così tante persone costrette a vivere nell'incertezza, la domanda di merci e servizi da parte dei consumatori potrebbe scemare. Alcune delle iniziative di Bush nel

campo del lavoro prevedono, tra l'altro, l'eliminazione delle leggi sugli straordinari e la possibilità di assumere più «lavoratori stranieri», i cosiddetti «guess worker». Entrambe le iniziative non potranno che peggiorare la situazione. L'obbligo di pagare «una volta e mezzo» le ore di straordinario spinge i datori di lavoro ad assumere più lavoratori. Se la paga straordinaria viene eliminata, l'incentivo non esi-

ste più. Al contempo aprire i confini o legalizzare i «guess worker» porterà ad una diminuzione del numero di americani che possono aspirare a quei lavori. L'obiezione del governo, secondo cui il programma in questione riguarderebbe solo i lavoratori «che i lavoratori americani non potrebbero o non vorrebbero accettare» è evidentemente assurda. Un lavoro non viene accettato solo

quando è pagato troppo poco. Un datore che volesse affidarlo ad un americano dovrebbe aumentare lo stipendio.

Ecco quello che secondo me dovrebbero proporre i democratici:

- 1) rendere bilanciato il rapporto tra tecnologia e lavoro umano. In altre parole, offrire incentivi alle aziende che impiegano persone e non solo tecnologia. Al momento attuale esse ricevono agevolazioni fiscali in caso di investimenti tecnologici. Ma le tecnologie finiscono per sostituire il lavoro umano. La prima soluzione che viene in mente, anche se è difficilmente spendibile dal punto di vista politico, potrebbe essere quella di revocare le agevolazioni. Un'altra consiste nell'offrire ulteriori sconti fiscali a chi crea nuovi posti di lavoro (il 10% delle spese, per esempio), rendendo valide solo le assunzioni all'interno degli Stati Uniti. Questa politica fiscale potrebbe essere applicata per due anni, o almeno fino a quando la percentuale di adulti con un impiego non raggiunge i livelli precedenti la recessione;
- 2) mostrare gli alti costi sociali provocati dal ricorso all'outsourcing in un periodo prolungato di ripresa cui non fa seguito la creazione di nuovi posti di lavoro. Alle aziende sarebbe comunque ancora permesso di utilizzare questo tipo di risorse; applicare anche solo un blocco temporaneo a questa pratica si risolverebbe in un incubo, che violerebbe il diritto commerciale internazionale e provocherebbe un incremento dei prezzi. Ma non c'è alcun motivo plausibile per cui alle

aziende sia concesso di detrarre per intero dalle tasse le spese conseguenti allo spostamento produttivo all'estero. Queste detrazioni, per esempio, potrebbero venir limitate al 50%;

- 3) proteggere i lavoratori dalle minacce ai loro introiti. Visto che molte persone non riescono a trovare un nuovo lavoro, bisogna che i sussidi di disoccupazione vengano estesi. Inoltre molti americani sono costretti ad adattarsi a lavori meno pagati rispetto a prima. Per questo serve un'assicurazione sullo stipendio, cioè una forma di integrazione che permetta di ricevere almeno metà della differenza fra il vecchio stipendio e il nuovo per un periodo di due anni.

L'attuale amministrazione sta sbagliando tutto. Tuttavia i democratici non hanno bisogno di trasformarsi in «protezionisti» o in «neo-luddisti» per contrapporsi alla più debole ripresa mai registrata negli Usa. I tre punti esposti sopra sono una proposta costruttiva che permette di creare velocemente nuovi posti di lavoro e di ridurre, nel frattempo, le conseguenze più dolorose della disoccupazione.

(\*) Robert B. Reich è stato ministro del Lavoro nell'Amministrazione Clinton. Attualmente è professore di politiche sociali ed economiche a Brandeis e autore di un volume di prossima pubblicazione intitolato «Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America». Copyright Ips Traduzione di Gabriele Dini

C'è voluto Giulio Andreotti in Senato nei giorni scorsi per ricordare alla maggioranza che «se approviamo questa legge abbandoniamo la Repubblica parlamentare e non sappiamo quale Repubblica avremo il giorno dopo», e per reiterare l'appello al dialogo con l'opposizione.

Il relatore D'Onofrio ha invece avuto l'impudenza di parlare di «accordi rigidi di maggioranza» e di trattare con sufficienza il richiamo di Andreotti. Eppure le cose stanno proprio così: il testo della maggioranza contiene pericoli per l'unità nazionale e una torsione plebiscitaria e autoritaria delle nostre istituzioni, con in più soluzioni pasticciate che daranno luogo ad una situazione ingestibile.

Esaminiamo ad esempio la questione del Senato. Nessuno dubita che sia necessario un completamento della riforma federalista avviata al termine della scorsa legislatura con i soli voti dell'Ulivo (ma allora c'erano ragioni che oggi non ci sono e comunque questo non è un buon motivo per continuare su quella strada) superando il bicameralismo perfetto. Il documento Amato proposto dalle opposizioni prevede un Senato federale delle garanzie a composizione mista, in parte eletto direttamente e in parte espressione dei governi regionali e loca-

## Se il Senato non è più un «contrappeso»

WALTER VITALI

li. Si può anche pensare, come io preferisco per rafforzare il suo peso legislativo, ad un Senato completamente eletto ma in concomitanza con le elezioni dei rispettivi Consigli regionali togliendo le incompatibilità per amministratori locali e regionali che ne potrebbero così far parte ma sottoponen-

dosì al vaglio elettorale. Oppure, ed è soluzione del tutto degna, si può costituire il Senato interamente con rappresentanti nominati dalle Regioni e dalle autonomie locali come avviene ad esempio in Francia. La maggioranza non sceglie nessuno di questi modelli e dà luogo, per usare le parole di Fischel-

la, ad un «ibrido». A parte la riduzione a duecento del numero dei senatori e l'abolizione del voto di fiducia al Governo previsto solo alla Camera, che sono proposte giuste avanzate anche dalle opposizioni, è un Senato del tutto simile a quello attuale, senza alcun carattere federale e fragilissimo nelle sue funzioni.

Innanzitutto è un Senato che, su richiesta del Governo, può intervenire nel merito delle leggi regionali in nome dell'interesse nazionale. Ed è assurdo per un Senato che si vuole federale. Contrariamente alla proposta delle opposizioni il testo in discussione prevede solo in poche materie, non particolarmente rilevanti,

leggi bicamerali mentre sta proprio in questo il carattere di «contrappeso» del Senato rispetto alla Camera, poiché il Governo non ha nel nuovo Senato una maggioranza predefinita. E poi c'è la questione della rappresentatività territoriale. Intanto è previsto che il Senato si possa organizzare anche per commis-

sioni territoriali, in modo da far rientrare dalla finestra il Parlamento padano caro a Bossi che sembrava uscito dalla porta con la soppressione delle assemblee interregionali di coordinamento delle autonomie.

Poi D'Onofrio ha proposto la contestualità delle elezioni dei senatori con quella dei corrispondenti Consigli regionali ma l'ha rinviata ad una legge costituzionale da approvare entro due anni.

Poiché anche la Costituzione del '48 prevedeva termini temporali poi non rispettati, si pensi alle elezioni per i Consigli regionali, che cosa succede se quella legge prevista da D'Onofrio non si farà? Nulla, semplicemente decadono da membri a pieno titolo del Senato i Presidenti delle Regioni e delle Province autonome. Così Bossi potrà sbandierare un risultato, la contestualità delle elezioni richiama anche dalle Regioni, che non c'è nel testo e D'Onofrio potrà tacitare i tantissimi senatori della sua maggioranza che sono contrari rinviando ad una legge che con tutta probabilità non ci sarà mai.

La maggioranza avrà così i suoi «accordi rigidi» a spese della Costituzione che ne uscirà distrutta nel suo presupposto fondamentale, l'equilibrio dei poteri proprio di ogni sistema realmente democratico.

segue dalla prima

### Cinque consigli per far vincere l'Ulivo

Berlusconi si sente fortissimo e ha detto che vuole restare al potere fino a cento anni. Una prospettiva agghiacciante, tanto più che il presidente-padrone sta già preparando un'occupazione militare di tutte le televisioni pubbliche e private. Perciò è indispensabile concentrare ogni sforzo sull'obiettivo principale. Le Europee, purtroppo, non sono state ancora vinte.

Sei liste sono tante (ricordiamole: lista unitaria

dei Ds, Margherita, Sdi; lista Di Pietro-Occhetto; Verdi; comunisti Italiani; Alleanza Popolare; Rifondazione comunista), ma non è detto che ciò sia necessariamente un danno. Nei sistemi proporzionali, infatti, più le coalizioni sono numerose e più un'offerta elettorale diversificata può riuscire a convincere l'ampio e variegato mercato degli astenuti e degli incerti. Secondo tutti i sondaggi, in un sostanziale equilibrio dei poli, oggi è lì che si vince. Impegnarsi, quindi, tutti quanti a trasformare il non voto in voto. Inutile dire che, al contrario, una lotta a togliersi i voti gli uni con gli altri sarebbe un autentico suicidio. Basta, poi, con gli attacchi personali, con le ruggini del passato, con le recriminazioni su ciò che poteva essere e non è stato. Mettersi a discutere

adesso sui danni della Bicamerale o sul conflitto d'interessi non risolto dai governi dell'Ulivo, serve davvero a poco. Gli agitatori del berlusconismo non vedono l'ora di descrivere un centrosinistra rissoso e spaccato su tutto, perfino sul simbolo elettorale. Anche loro sono litigiosi e divisi, ma al momento giusto, a un ordine del capo, vedrete, torneranno a sbattere i tacchi nella Caserma della Libertà.

Anche il linguaggio avrà un ruolo fondamentale. Berlusconi in passato ha vinto perché ha rivoluzionato la comunicazione politica. Al di là delle promesse non mantenute, il contratto con gli italiani firmato nello studio di Vespa, sotto gli occhi di milioni di italiani, ha reso di colpo inservibile la propaganda tradizionale. A comin-

ciare dai programmi elettorali lunghi centinaia di pagine, scritti con i piedi e con la pretesa di affrontare e risolvere i problemi dell'universo mondo. Dire poche cose ma dirle in maniera chiara e forte. Piaccia o no, nella politica spettacolo dei nostri tempi i toni bassi riscuotono un basso ascolto. Non si tratta di gridare inutilmente ma di contrapporre alla propaganda del premier proposte forti e bene argomentate. Colpo su colpo, senza paura delle parole e dello scontro polemico. Giocare sulla difensiva, e cercare a tutti i costi dei timidi punti d'equilibrio, conviene solo al più forte. E se si gioca sul suo campo, il più forte è lui. Noi la pensiamo così.

Antonio Padellaro  
apadellaro@unita.it

### la voce di Luca Coscioni

#### No alla legge medievale Sì alla speranza della ricerca

Io ci sarò. Io, Luca Coscioni, sarò martedì 10 febbraio alle ore 11 a Piazza Montecitorio, dinanzi alla Camera dei deputati, perché si elevi alto il mio grido, il nostro grido, dinanzi al rogo della speranza di milioni di malati. La nostra speranza non è una ipotesi, non è una proiezione, una estrapolazione soggettiva: è invece la nostra quotidiana attesa, il nostro pane quotidiano per non sprofondare nell'oblio. È la speranza verso le possibili promesse future della sperimentazione sulle cellule staminali embrionali.

Il nostro grido, martedì 10 febbraio, ci indurrà a dire no, alla legge 1514. La nostra determinazione sarà ferma e perseverante contro una legge profondamente illiberale, insensibile, con una buona dose di egoismo nascosto sotto le false vesti di una religiosità soltanto formale, che vuole che noi malati, senza più mani, più piedi, più bocche, continuiamo a portare sulla nostra pelle, sul nostro corpo la presenza soffocante della malattia e della

paura della morte. Ma non ci renderà ciechi. Non possiamo restare inermi dinanzi al silenzio del pregiudizio: per questo invito tutti a partecipare, in modo che si apra un dialogo, forte, sincero e solidale tra chi sostiene la libertà della ricerca scientifica. Non sarà una celebrazione folcloristica della sofferenza fisica e morale, piuttosto sarà l'inizio, anzi il continuum di quella lotta che io e i miei amici radicali abbiamo iniziato quattro anni fa.

Concludo rivolgendomi ai cittadini italiani e in particolare ai malati, soprattutto a quelli più gravi: mi sento di dire che dobbiamo, ora, proprio ora, metterci in gioco abbattendo i muri che abbiamo eretto dentro di noi nel tentativo di rendere più sopportabile la nostra difficile vita. Sono convinto che senza il coinvolgimento in prima persona dei malati, persino i successi non saranno duraturi. Dobbiamo essere gli artefici di qualcosa che nasce, cresce, si moltiplica, si diffonde. Siamo corpo, intelligenza e amore di una battaglia quale quella per la libertà di ricerca che deve aver un seguito, non solo per le nostre vite, ma per la futura vita di tutti, anche di coloro che vogliono innalzare barriere ideologiche per impedire che l'umanità progredisca.

info@associazioneCoscioni.org

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 6 febbraio è stata di 141.094 copie



Dal tipico frantoio umbro,  
tre sapori che racchiudono tutta la bontà  
dell'olio extra vergine di oliva.



## OLIO TREVI

(fruttato FORTE)

CARATTERISTICHE INTENSE, CORPOSE E DECISE DI OLIVE FRESCHE, RETROGUSTO PIACEVOLMENTE AMARO. IDEALE CON CARNE ROSSA, GRIGLIATA DI CARNE E VERDURA, LEGUMI.



## OLIO FAMIGLIA

(fruttato INTENSO)

SAPORE DI OLIVE FRESCHE E FRAGRANTI DERIVATE DALLA RACCOLTA ANTICIPATA. IDEALE CON BRUSCHETTE, INSALATA, CARNE ROSSA, GRIGLIATA DI CARNE E VERDURA, BOLLITO, ZUPPA DI LEGUMI.



## OLIO ELITE

(fruttato DELICATO)

SAPORE DELICATO, FINEMENTE FRUTTATO E ROTONDO; È PARTICOLARMENTE GRADITO AI BAMBINI. IDEALE CON: PESCE, CROSTACEI, ZUPPA VEGETALE, RISOTTI, CARNE BIANCA, PESTO.

*Il Frantoio*

*Cultura e tradizione dell'Olio.*

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI



DENOMINAZIONE  
D'ORIGINE PROTETTA



AZIENDA CON CERTIFICATO  
QUALITÀ ISO 9001/2000

06039 TREVI (PG)  
Loc. Torre Matigge  
Via Fosso Rio  
Tel. 0742.391631  
Fax 0742.392441  
[www.oliotrevi.it](http://www.oliotrevi.it)  
[info@oliotrevi.it](mailto:info@oliotrevi.it)



Dal produttore, direttamente a casa vostra!

Per le spedizioni a domicilio:

Numero Verde  
**800-862157**